

A N A L E C T A O R I E N T A L I A
COMMENTATIONES SCIENTIFICAES DE REBUS ORIENTIS ANTIQUI

16

AKSUM

RICERCHE DI TOPOGRAFIA GENERALE

DIRECTOR'S LIBRARY
ORIENTAL INSTITUTE
UNIVERSITY OF CHICAGO



1 9 3 8

PONTIFICIUM INSTITUTUM BIBLICUM
ROMA 2/4 PIAZZA PILOTTA 35

DIRECTOR'S LIBRARY
CILENTAL INSTITUTE
UNIVERSITY OF CHICAGO

AKSUM

RICERCHE DI TOPOGRAFIA GENERALE

UGO MONNERET DE VILLARD



1 9 3 8

PONTIFICIUM INSTITUTUM BIBLICUM
ROMA 2/4 PIAZZA PIOTTA 35

SCRIPTA PONTIFICII INSTITUTI BIBLICI

INTRODUZIONE

Verso la fine dell'anno 1936 il Ministero dell'Africa Italiana mi affidava la missione di studiare la zona archeologica di Aksum al fine di redigere il programma per il futuro lavoro di indagini e di scavo. Mi sono recato ad Aksum alla metà del mese di gennaio 1937, e mi sono trattenuto nel luogo sino alla metà del mese di marzo; contemporaneamente alle indagini strettamente archeologiche, ho dovuto anche occuparmi di organizzare e dirigere il trasporto sino a Massaua (Meśwā') della stele alta circa 24 m. che giaceva, spezzata in cinque pezzi, presso l'altra ancora eretta che costituisee il monumento più noto dell'antica capitale etiope: la stele, come si sa, fu poi ricostituita ed eretta a Roma. Per quanto questo trasporto abbia richiesto un gran lavoro per le enormi difficoltà tecniche che si sono dovute superare, e sia stato fonte di non poche preoccupazioni, pure credo di aver fatto quanto era necessario per assolvere la missione affidatami di studi e di indagini archeologiche.

Quanto noi sapevamo fino a ieri intorno ai monumenti di Aksum è raccolto nell'opera monumentale della « Deutsche Aksum-Expedition », alla quale presero parte, sotto la direzione di Enno Littmann, gli architetti Daniel Krenker e Theodor von Lüpke. Essi lavorarono ad Aksum fra il 13 gennaio ed il 6 aprile 1907. Il risultato delle loro ricerche, stampato a Berlino nel 1913, rimane e rimarrà sempre un monumento scientifico di primo ordine, malgrado le piccole mende che vi si possono rilevare, più che naturali data l'ampiezza e la novità delle ricerche, il breve tempo impiegato e i non pochi ostacoli generati dall'antica organizzazione abissina.

Ma quella che è stata una prima esplorazione sommaria, deve ora trasformarsi in una ricerca metodica, sistematica, esauriente, in modo da raccogliere tutti i dati per una conoscenza precisa quanto più è possibile delle antichità di Aksum. Non dimentichiamo che su queste la tradizione letteraria, le fonti scritte, sono completamente mute o quasi: neppure la tradizione leggendaria, che può rivelare sotto montagne di scorie delle pagliuzze d'oro, può dirsi molto ricca. Da ciò la necessità di basare quasi esclusivamente sull'indagine archeologica. Quindi i sondaggi debbono lasciare il posto allo scavo stratigrafico il più completo e metodico, l'indagine parziale che vuol tutto al più localizzare qualche monumento d'eccezionale importanza deve essere sostituita dalla sistematica esplo-

IURA EDITIONIS ET VERSIONIS RESERVANTUR

PRINTED IN ITALY

Imprimatur. † ALOYSIUS TRAGLIA, Archiep. Caesarien. in Palaestina, Vicesger.

SCUOLA TIPOGRAFICA PIO X - VIA DEGLI ETRUSCHI N. 7-9 — ROMA

razione di tutta la città: lavori lenti, difficili e quindi anche costosi, che domandano l'intervento di studiosi già ben allenati a ricerche in strati archeologicamente analoghi, studiosi che sappiano raccogliere con infinita pazienza e col metodo il più rigoroso gli innumerevoli, piccolissimi elementi coi quali, alla fine delle ricerche, si potrà costruire la visione d'assieme.

È in questo senso che io ho interpretato il mandato affidatomi, e in questo primo soggiorno ad Aksum mi sono limitato a raccogliere gli elementi indispensabili alla redazione di un programma di scavi. Rilevata e delimitata quella che ritengo costituire la «zona archeologica», mi sono poi accontentato di riaprire gli antichi sondaggi fatti dagli studiosi tedeschi, per constatare con precisione quanto, fra il 1907 e il 1937, si era conservato, quanto era stato manomesso, quanto era stato distrutto; e ho poi scavate alcune nuove trincee d'esame in punti accuratamente scelti, onde rendermi conto con esattezza di tutte le particolarità del sottosuolo aksumita. Con questi elementi ho potuto determinare le condizioni particolari di questo secolo, che presenta tecnicamente difficoltà assai gravi, e redigere un programma di lavoro, presentato al Ministero dell'Africa Italiana il 26 aprile 1937, e da questo approvato.

Qualunque sia il seguito che potranno avere le mie proposte, qualunque sia lo svolgimento che potranno prendere le indagini archeologiche, credo che un altro lavoro preliminare sia necessario innanzi che intervenga l'opera del piccone. Intendo parlare della raccolta di tutte le notizie documentarie di cui noi disponiamo relative alla topografia storica di Aksum, indagine che gli studiosi della «Deutsche Aksum-Expedition» hanno quasi completamente trascurato.

La storia topografica di Aksum può essere divisa in tre periodi da due avvenimenti di grande importanza, che sono l'abbandono della città come capitale del regno e l'invasione musulmana capitanata dal Grāñ, con la conseguente distruzione della città, nella prima metà del XVI secolo.

Il primo periodo, quello che possiamo chiamare l'epoca antica, il più glorioso e certo archeologicamente il più importante, è però anche quello intorno al quale la nostra documentazione più che scarsa può dirsi inesistente. Pochi accenni in alcune iscrizioni ed alcune linee di Cosma Indicopleuste, ecco tutto quello a cui si riduce. Dopo il VI e fino al XIV secolo il vuoto documentario è completo: solo la tradizione ci ha conservato memoria di alcuni avvenimenti e delle date estremamente incerte. Se per l'epoca antica la scoperta di qualche iscrizione può dare nuovi, preziosi elementi, temo che per il secondo periodo la lacuna sia incolmabile. È solo coi primi viaggiatori europei che cominciamo ad avere qualche descrizione della città e dei suoi monumenti anteriormente all'arrivo del Grāñ⁽¹⁾. Fra tutte primeggia per ampiezza ed abbondanza di det-

⁽¹⁾ Notiamo che qualcuno dei più antichi viaggiatori europei in Abissinia non passa da Aksum, in quanto la città aveva perduto ogni importanza politica. Così i due francescani Battista da Imola e Giovanni

tagli quella dell'Alvarez. Il padre Francisco Alvarez era il cappellano della missione portoghese capitanata da Roderigo da Lima (1520-1526). Dopo la metà del XVI secolo il numero dei viaggiatori europei va aumentando e nelle cronache reali e in altri testi indigeni troviamo delle indicazioni topografiche e storiche per noi preziose. Nel XVII secolo i gesuiti portoghesi ci lasciano delle esatte descrizioni della città. Poi una nuova lacuna, ed è soltanto alla fine del XVIII secolo che con l'opera del Bruce si apre veramente la serie dei viaggi scientifici. L'opera del Bruce fu molto ed aspramente criticata: certo presenta manchevolezze ed errori gravissimi, ma d'altra parte ha rinnovato ed enormemente ampliato le nostre conoscenze sull'Abissinia, apportandoci un patrimonio di notizie che invano avremmo domandato ai «ronds-de-cuir» incapaci non solo di fare ma nemmeno di pensare il viaggio compiuto dall'esploratore scozzese. Il XIX secolo è quello dell'esplorazione scientifica: Salt, Rüppell, Lefebvre, Heuglin, Bent, per non citare se non alcuni dei nomi più importanti, ci hanno dato di Aksum delle descrizioni piene di notizie interessanti. È con la missione tedesca del Littmann che il sottosuolo della città comincia ad essere esplorato, coi più promettenti risultati. Quanto si è scritto dopo le pagine del Littmann, von Kreneker e von Lüpke non ha gran valore documentario, in quanto, se non è elaborazione dei dati raccolti dagli studiosi tedeschi, è generalmente sprovvisto di elementi nuovi, scientificamente rilevati.

Fra tutto questo materiale un testo di carattere particolare va considerato separatamente: è la descrizione di Aksum, della sua chiesa e l'elenco delle prestazioni a cui questa aveva diritto, che ci è stata conservata da alcuni manoscritti, disgraziatamente non molto antichi, assieme alla trascrizione di documenti feudali più o meno autentici, di Santa Maria di Syon. Il testo fu per la prima volta portato in Europa dal Bruce, che gli diede il nome di *Liber Arumae*, conservato nella ottima edizione che ne diede il Conti Rossini⁽¹⁾. Nel suo assieme questo testo arieggia un poco alle medioevali «Mirabilia Urbis Romae», mescolando molti dati precisi con assurde leggende. Malgrado ciò, esso è un documento di primaria importanza. Un problema di capitale importanza è quello di determinare l'epoca della sua redazione, almeno per la parte che si riferisce alla descrizione topografica di Aksum; in alcune note qui in appendice, tento di delineare il problema.

È pure assai importante un testo relativo alle formalità dell'incoronazione

di Calabria, che furono in Abissinia fra il 1480 e il 1483: su di loro si veda FRANCESCO SURIANO, *Il trattato di Terra Santa e dell'Oriente*, ediz. G. GOLUBOVICH, Milano 1900, p. 84-87, e T. SOMIGLI DI S. DETOLE, *Etiopia francescana*, Quaracchi 1928, p. LXXX-LXXXVIII.

⁽¹⁾ Un manoscritto non utilizzato dal Conti Rossini si trova nel tesoro della chiesa di Aksum: lo vide il Littmann che ebbe a rilevare alcune varianti; le riproduce fra i documenti, in calce alla traduzione del Conti Rossini.

reale, e non sono prive di interesse alcune tradizioni, tramandate verbalmente sino ai nostri giorni, relative alla fondazione della città: le riproduceo secondo la traduzione datane dal Littmann.

Tutto il materiale documentario a cui sono venuto accennando si trova sparso in un gran numero di pubblicazioni, di cui non poche rare e difficili a trovarsi. Ho quindi creduto utile di radunare qui gli estratti di tutti i testi relativi alla topografia di Aksum, inspirandomi a quanto già fecero il Brünnow e Domaszewski nella loro opera sulla Provincia di Arabia.

I testi, se redatti in lingue europee, sono riprodotti di regola nella loro redazione originale, eccezionalmente in traduzioni contemporanee; se in lingue orientali, nella migliore traduzione oggi esistente. I testi sono ordinati in ordine cronologico, prendendo come data quella dell'avvenimento a cui si riferiscono o, per le descrizioni di Aksum, quella dell'anno nel quale l'autore ha visitato la città. Nella riproduzione dei testi ho tolte le frasi inutili per noi, quelle cioè che non hanno alcun valore né topografico, né archeologico, né storico.

Non mi lusingo di aver fatto opera completa e definitiva. Esistono nelle biblioteche dell'Inghilterra e della Francia molte e molte decine di manoscritti, del XVIII e del XIX secolo specialmente, relativi all'Abissinia: per mancanza di mezzi io non li ho potuti esplorare, e solo qualcuno l'ho scorsa molto rapidamente. In questo senso le lacune della mia documentazione potranno essere molto gravi. Sarò dunque riconoscente a chiunque vorrà fornirmi delle indicazioni che mi permettano di colmare i vuoti.

In calce alla serie dei documenti riproduceo molti titoli di lavori scritti in epoca recente e specialmente dopo la pubblicazione della « Deutsche Aksum-Expedition », senza farli seguire né da estratti né da note. Sono delle opere nelle quali non ho trovato assolutamente nulla che abbia qualche interesse per le ricerche di cui mi occupo. Sono il più delle volte solo compilazioni su materiali raccolti in luogo da altri scienziati, oppure sono studi sulle antichità di Aksum che possono anche essere pregevolissimi, ma che non derivano da una documentazione di prima mano, e non portano nessun nuovo dato di fatto. La loro citazione non ha dunque se non un valore bibliografico.

Tutto questo materiale, preso nel suo assieme, offre, spero, e malgrado le inevitabili lacune, una documentazione abbastanza completa di quanto noi oggi sappiamo relativamente alla storia topografica dell'antica capitale etiopica: dati che fissano alcuni caposaldi e che possono servire di guida per gli scavi futuri. È da questi, e solo da questi, che ad ogni modo noi attendiamo una più precisa conoscenza della topografia di Aksum e della sua storia.

Due problemi fondamentali non trovano alcuna luce da questa documentazione. Il primo è quello della preistoria della regione di Aksum, cioè la conoscenza dei primi abitanti, che occupavano quel territorio avanti l'arrivo degli

Ḥabaṣat⁽¹⁾. Il secondo vuoto nella documentazione, è la storia di quanto è avvenuto fra la decadenza dell'antica Aksum e il suo rifiorire nel XIII-XIV secolo. Questi sono, a mio avviso, due problemi importanti, che non dovremo mai perdere di vista: il procedimento degli scavi profondi, che così meravigliosi risultati ha dato in Mesopotania, potrà forse dare la soluzione del primo, mentre una severissima indagine stratigrafica certamente getterà molta luce sul secondo.

Dopo un attento esame del terreno non mi nasconde che la ricerca archeologica si presenta difficile, lunga e costosa: ma sarebbe, penso, grandissimo errore se per questi ostacoli puramente esteriori ci si dovesse accontentare di qualche sommaria ricostruzione dei monumenti più importanti, e più d'effetto teatrale che non di valore scientifico, e si trascurasse o si rinunciasse alla reale indagine che darà risultati forse meno appariscenti ma infinitamente più importanti. Speriamo che questa si compia.

Potremo allora renderci conto di quali elementi è stata costituita la civiltà aksumita, quale il residuo lasciato dalle primitive popolazioni che occupavano l'altipiano etiopico, quale l'apporto sud-arabico degli Ḥabaṣat, i reciproci influssi e le reazioni dell'uno sull'altro fattore, e poi gli elementi nuovi portati dalle invasioni che caratterizzano il primo medioevo abissino, e infine l'ultima opera di amalgama e di sintesi attraverso la quale si è costituita la civiltà abissina dei tempi più recenti. Per lo studio e la soluzione di tutti questi problemi sarà certo necessario estendere le ricerche anche fuori di Aksum o del territorio propriamente aksumita, per raccogliere i necessari elementi di confronto. Parecchi anni di ricerche e scavi nella Nubia e nel Sudan mi hanno mostrato quanto numerosi sono i dati che esistono, preziosi per la nostra documentazione e indispensabili per raggiungere la soluzione di questi problemi.

Il compito che ci attende è arduo e la meta lontana: non mancano però né la forza né la volontà di raggiungerla.

Per concludere debbo dare alcune indicazioni relative alle due piante che riproduceo alle tavole I e II. La prima tavola, come la dicitura stessa dichiara, presenta lo stato topografico di Aksum e dei suoi immediati dintorni quale era verso il 1910, ed è stata tracciata prendendo come base i rilievi della « Deutsche

(1) Che esistesse un centro di vita abbastanza progredita nella località di Aksum nel IV-III secolo a. C., lo proverebbe la piccola stele egiziana con Horus sui cocodrilli, raccolta in luogo e pubblicata dal Bruce. Su essa si vedano le note all'appendice II. Secondo il Conti Rossini, *Sugli Ḥabaṣat*, in *Rendiconti Acc. Lincei*, 1906, p. 39-59, già nel II secolo avanti Pera volgare doveva esistere un regno africano degli Ḥabaṣat con metropoli nel continente nero e con dipendenze in Arabia. Ma secondo le tradizioni indigene Aksum non fu la prima capitale. Quando lo divenne non lo sappiamo. Ad ogni modo la stele egiziana è anteriore al II secolo a. C. Il problema da risolvere è quello di stabilire quale popolazione abitava nel territorio di Aksum avanti l'arrivo degli Ḥabaṣat, se questa popolazione aveva un centro importante di vita, una città di cui Aksum prese il posto. La presenza della stele egiziana fa pensare all'emigrazione di qualche mercante od artelice che aveva portato con sé, dal patrio Egitto, la sua iscrizione protettiva. Ma ciò presuppone l'esistenza di un centro notevole, che potesse attrarre degli stranieri.

Aksum-Expedition»⁽¹⁾). Sulla rappresentazione topografica è stata tracciata una rete di quadrati, ognuno dei quali ha 200 m. di lato, contraddistinti con lettere nelle colonne verticali e numeri nelle orizzontali. La tavola II presenta il rilievo sommario della sola città di Aksum, escludendo i dintorni, quale è oggi giorno. Non disponendo di nessun apparecchio topografico, ho dovuto rinunciare a delle misure dirette e mi sono basato solo su una mediocre serie di fotografie aeree preparate dall'Aviazione militare. Su un disegno tratto da tali fotografie ho riportato la stessa rete di quadrati di 200 m. di lato, contraddistinti con le stesse lettere e numeri di quelli della tavola I. Così il confronto fra i due rilievi è facile e rapido.

È inutile dire che a queste piante non si deve domandare una eccessiva esattezza; tutt'altro. Esse sono solamente dimostrative, e non debbono servire se non ad un orientamento generale.

Debbo ringraziare sentitamente il prof. C. Conti Rossini e il padre J. Simon per l'assistenza di cui mi furono larghi in queste mie ricerche.

Ugo Monneret de Villard.

Roma, 1 Ottobre 1937.

(1) Per il metodo usato per questo rilievo si veda *Deutsche Aksum-Expedition*, vol. I, p. 29, nota 1.

TOPOGRAFIA STORICA DI AKSUM

CAPITOLO I.

Descrizione generale dello stato odierno di Aksum.

Aksum (¹) è posta all'estremità nord-est di una pianura leggermente declinante da nord a sud, racchiusa da elevazioni non molto rilevanti. Al nord si trova un gruppo montagnoso di cui la più alta cima, lo Zohodò, raggiunge 2325 m. e di cui l'estremità meridionale pianeggiante, conosciuta col nome di Bēta Giyorgis, strapiomba quasi sulla città. Le altezze verso occidente portano il nome di Zālā, ma su uno schizzo cartografico rilevato nel 1864-1865 dal geologo Wilhelm Schimper portano quello di « Amba Gollo » (²). Alla loro estremità meridionale si trova un luogo chiamato Gobedrā, ove è una roccia che reca scolpita l'immagine di una leonessa (³). Al lato sud della pianura le altezze portano nella parte occidentale il nome di Ḥankastū, e nella parte orientale quello di Safeljō. Dalla parte d'oriente abbiamo d'appressa verso nord il grosso massiccio del Māy Qoljō, che si protende più a sud con bassi rialzi del terreno, chiamati Ḥabbe Ṣallīm, forse dal nome di una pianta (*jasminum abissinum*) che vi cresce, i quali separano la pianura di Aksum da quella ben più vasta dello Ḥasabō (⁴).

Due corsi d'acqua, o almeno i letti di due torrenti che non hanno acqua se non nella stagione delle pioggie, soleano questa pianura. Ad occidente il Māy 'Abagāt che corre per il primo tratto quasi parallelamente ai monti Zālā e poi volge in direzione dello Širē, e ad oriente un altro corso che forma il fondo della stretta valle racchiusa fra le pendici del Māy Qoljō e quelle del Bēta Giyorgis. Questo corso d'acqua porta diversi nomi: nella parte più alta

(¹) Le coordinate geografiche, riferite a un pilastro posto a circa 1 km. a sud est della città, sono: latitudine 14°.7'8".256, longitudine 38°.43'.46".163 est di Greenwich. Azimut del Dāmō Galilā: 115°.38'.50".6. La quota del suolo in tale punto è di 2118 m. 13. Il Bruce aveva rilevata la latitudine di 14°.6'.36"; il d'ABBADIE, *Géodésie de l'Abyssinie*, p. 159-161: lat. 14°.7' e long. 38°.44'; FERRET et GALINIER, *Voyage en Abyssinie*, Paris 1847, III, p. 477 e 485: lat. 14°.6'.55".6, long. 36°.23'.40" del meridiano di Parigi.

(²) British Museum, add. 28506.

(³) Sulla carta geografica del 1868 del d'Abbadie (Bibl. Nat., Paris, nouv. acq. franç., 22433, fol. 87. Éthiopie, carte n. 2) la località è chiamata « Kabanat ».

(⁴) Sul nome vedi CONTI ROSSINI, *Note etiopiche*, in *Giornale della Soc. Asiatica Italiana*, X, 1897, p. 145.

quello di Māy Malāhsò, poi di Māy Ḥeggā e infine quello di Māy Mataré quando decisamente sbocca nella pianura all'uscita di Aksum. Solo sulla carta del Lejean, del 1863, questo corso d'acqua porta il nome di « Mai Barea »⁽¹⁾.

La città di Aksum si stende nella sua quasi totalità ad occidente di questo secondo corso d'acqua, e solo piccoli, poveri e non molto antichi gruppi di abitazioni sorgono sulla sua riva orientale, fra questa e le rapide pendici del May Qohò⁽²⁾. L'estremità meridionale di questi gruppi di abitazioni è costituita da un grande recinto chiamato Melṣab Dağazmāč Walda Gabr’el: più a nord si trova il quartiere chiamato Gazāš Mošan, e le abitazioni le più settentrionali sono recentissime e ad ogni modo posteriori al tempo della « Deutsche Aksum-Expedition ».

La città propriamente detta si stende dunque fra la sponda occidentale del Māy Ḥeggā, le pendici dell'altipiano di Bēta Giyorgis e un altro piccolo corso d'acqua che intaglia queste pendici e si perde nella pianura presso la collina di ‘Addi Čafanadūq (tav. I, 16). La parte meridionale è oggi limitata dalla nuova strada che viene da Adua e va verso lo Šire, essendo state demolite tutte le costruzioni a sud di questa per costruire il campo d'aviazione. Tutto attorno ad Aksum è la campagna dove un tempo l'Alvarez e un Frate Raffaello francescano videro anche dei vigneti d'uva bianca e nera⁽³⁾.

L'altipiano di May Qohò presenta al bordo verso la città due punte prominenti. La più settentrionale, presso un grande albero sacro, mostra nella roccia, delle vestigia d'impronte di piedi, che si vogliono quelli del Cristo e che le procurarono il nome di Makayada Egzī. L'altra punta si chiama Medfā Walatu - « Medfaalatou » sulla carta del Lejean. Su queste due punte furono costruiti, nel 1935, due fortini. Un terzo fortino fu costruito sull'altipiano di Beta Giyorgis sopra quelle rovine aksumite che gli scienziati tedeschi indicarono con le lettere E ed F.

Tutte le montagne attorno ad Aksum sono formate principalmente da una roccia che la « Deutsche Aksum-Expedition » ha definito come « phonolithische Nephelintinguait »: è, in parole povere, una specie di granito senza mica, di un bellissimo color grigio. È con questa pietra che sono stati costruiti tutti i monumenti aksumiti.

La città di Aksum dispone di una riserva idrica abbastanza cospicua, grazie ai suoi numerosi pozzi, di cui il gettito potrà essere considerevolmente

⁽¹⁾ LEJEAN, *Voyage en Abyssinie*, Paris [1873], tav. XI.

⁽²⁾ Notò che sulla pianta del Lejean il nome di « Mai Koho » è dato non al monte, ma ad un gruppo di rovine fra il serbatoio di May Šum e le pendici di quello che oggi si chiama May Qohò. Sulla citata carta dello Schimper (vedi sopra, p. 3, nota 2) esso ha il nome di « Eddā Egxiēna »: di questo si vedrà in seguito.

⁽³⁾ L'itinerario di frate Raffaello francescano, del 1522, si trova in un codice della Biblioteca Nazionale di Firenze (Magliabechiano, XIII 80-84 di prov. Strozzi) in parte edito da MARCELINO DA CIVIZZA, *Saggio di bibliografia geografica, storica, etnografica sanfrancescana*, Prato 1879, p. 218 e 219, e meglio da L. MANNONI, *Notizie sull'Etiopia raccolte da uno studioso veneto del secolo XVI*, in *Bollettino Soc. Geogr. Italiana*, 1932, p. 603-605.

aumentato se convenientemente approfonditi e sistemati. Oltre ai pozzi, Aksum dispone anche di un gran serbatoio artificiale, posto a nord della città e conosciuto col nome di May Šum⁽¹⁾. Oltre a raccogliere le acque piovane, esso è anche alimentato da una piccola sorgente: però in epoca di gran consumo (come ho constatato nel marzo 1937) la sua riserva è quasi completamente esaurita prima della fine della stagione asciutta. È vero che oggi è per la massima parte interrato.

La parte la più settentrionale della città si svolge sulla sponda occidentale del May Malāhsò, fra questa e le pendici dell'altipiano di Bēta Giyorgis. In origine questo terreno era occupato solamente dalle grandi stele sì che possiamo dargli il nome di Necropoli settentrionale. Poi, poco a poco, la località si coprì d'abitazioni e vi sorse anche la chiesa di Enda Iyasus, sì che molte delle stele rimasero chiuse nei recinti ed alcune parti ne furono anche utilizzate come soglia di porte⁽²⁾. Questa regione va dal più settentrionale quartiere della città, detto Geza ‘Agmay (« Gheza Adouniai » nella pianta del Lejean) presso lo sbocco della valletta di Me’elan Debbas, sino alla grande piazza grossolanamente triangolare posta a nord del recinto di Santa Maria di Syon, e dove trovasi la grande lastra di pietra chiamata Nefas Maučča. Una parte di questo territorio doveva probabilmente portare nell'antichità, il nome di Nalpsò.

Al sud della piazza triangolare citata è il grande recinto della chiesa di Santa Maria di Syon; che racchiude oltre a questa chiesa anche le minori di Santa Maria Maddalena e dei Quattro Animali (Arba’et Ensesa) detta volgarmente la « Chiesa delle donne ». Tutto il quartiere sacro chiuso nel gran recinto porta il nome di Dabtara. Il suo accesso principale si trova ad occidente, sulla piazza chiamata Dafrō ‘Ela dal grande sicomoro, veramente gigantesco, sulla quale si tengono le grandi riunioni del popolo e specialmente quelle funerarie. L'accesso è costituito da un padiglione recente nel quale però sono incastriati dei pozzi antichi. Oltrepassato questo ingresso⁽³⁾, ci si trova in una piazza irregolare, chiamata Managaša, ove sorgono gli antichi troni e un piccolo rialzo di terra chiamato Gudūf Maryam. Un secondo ingresso a padiglione immette in un recinto interno, nel mezzo del quale sorge Santa Maria di Syon. A nord-est di questa vi sono altri recinti secondari entro i quali si trovano la chiesa di Santa Maria Maddalena, i due edifici del tesoro ed altre costruzioni attinenti al servizio della cattedrale.

Fra il recinto dei Dabtara e le pendici dell'altipiano di May Qohò lo spazio

⁽¹⁾ Vedine la descrizione in *Deutsche Aksum-Expedition*, vol. II, testo, p. 70-73.

⁽²⁾ Uno schizzo planimetrico generale di questa parte di Aksum è data dalla *Deutsche Aksum-Expedition*, vol. II, testo, fig. 8, con la numerazione delle stele; questa deve essere ripresa, in quanto alcuni monumenti sluggirono agli studiosi tedeschi.

⁽³⁾ Ora in questo padiglione vive un gruppo di lebbrosi, sì che l'accesso al recinto si fa per una rotura del muro alla sinistra del padiglione.

non è grande, e in origine era per la maggior parte occupato dal letto del Mäy Heggä. Nel 1935 questo è stato sistemato e fu costruita una grande strada che, partendo dalla piazza delle stele, corre parallelamente al corso del torrente, lo attraversa su di un ponte, e va a raggiungere la strada da Adua verso lo Širé. La costruzione di questa strada ha modificata la struttura della zona archeologica a sud-est di Aksum. Vediamo come essa si trovava prima della trasformazione ed indichiamo la posizione delle antichità che si notavano a fior di terra⁽¹⁾.

Verso la metà del quartiere di Gaziš Mošan una stradetta, risalendo per breve tratto le pendici del May Qolò, conduce ad una tomba scavata nella roccia. Più a sud, dopo un antico grande albero, comincia una serie di rocce naturali che formano come un muro, su una parte del quale sorge il recinto del Melṣab Dağazmač Walda Gabri’el, una conca naturale che arriva sino ai piedi del May Qolò. Ad occidente di questo recinto si trovano ancor oggi in posto le basi dei tre troni che la «Deutsche Aksum-Expedition» ha numerizzato 16, 17, 18; non ho più ritrovati in posto i troni 19 e 20. Un poco a sud del luogo ove essi dovevano trovarsi sorge oggi la baracca della posta, poi il ghebì, ora occupato dall’Aeronautica militare, l’Ispettorato di Sanità civile, la caserma dei Carabinieri e gli edifici della sussistenza, edifici allineati uno dopo l’altro lungo la strada costruita dal genio militare e che hanno completamente occupata tutta questa zona archeologica. La strada, proseguendo, ha tagliata la collina su cui sorgevano i troni n. 21-25 (il n. 24 è scomparso), è passata proprio sul posto ove da diciassette secoli sorgeva la stele di Ezana (che è stata rimossa), ha raso al suolo la piccola collina (assai probabilmente tumulo funerario di Ezana) ed ha intaccato il campo delle stele a sud-ovest di Aksum, di cui parecchie furono usate come materiale da costruzione.

Il terreno a sud della stele di Ezana doveva portare il nome di Ahorò, e quello ad ovest del Melṣab Dağazmač Walda Gabri’el (corrispondente all’odierna piazza del mercato) quello di Nefas, mentre il terreno contiguo ma al di là del May Maṭare e posto a sud del recinto dei Dabtara, si chiamava Bagifò.

Ritorniamo alla piazza dove sorgono le grandi stele: dall’angolo sud-ovest di essa si diparte una strada che rasenta il recinto dei Dabtara, si allarga nella piazza di Dafrò Ḫela col suo sicomoro gigantesco e i pilastrini detti di Yared, oggi racchiusi in un piccolo edificio quadrato, e continua sempre nella stessa direzione sud-ovest attraversando tutta la città. Il quartiere al nord di tale strada porta il nome di Malake Aksum: è, in un certo qual senso, il quartiere aristocratico, quello che racchiude le abitazioni dei più notevoli cittadini e i più interessanti esempi di architettura indigena, toculs rotondi a camera quadrata

⁽¹⁾ Per la topografia di queste zone avanti il 1910 si veda *Deutsche Aksum-Expedition*, II, testo, fig. 90.

centrale e a quattro nicchie, a due o anche a tre piani⁽²⁾. Sulla pianta di Aksum del Lejean, questo quartiere è diviso in due parti, con due nomi distinti, da una strada (sempre esistente) che sbocca alla piazza di Dafrò Ḫela venendo da nord-ovest: secondo il Lejean la parte orientale porterrebbe il nome di «Takha Haimanot», certo Takla Ḥaymānot, mentre quella ad occidente sarebbe chiamata Tahtai Ḥeza.

Il quartiere a sud della strada che attraversa tutta la città portava il nome di Kuduku, ed è in esso che gli scienziati tedeschi hanno scoperte e in parte rilevate le vestigia di cospicui edifici: Enda Mika’el, Enda Sem’on, Ta’aha Maryam⁽³⁾, tre rovine anonime che indicarono con A, B e C, e in mezzo a queste una collina di rovine e la base di una statua colossale. Sulla pianta del Lejean anche questo quartiere sembra diviso in due parti, con due nomi distinti: l’occidentale, dove sono le rovine indicate, si chiamerebbe «Safaha», l’orientale «Adde Chelite». Cito tutti questi nomi perché forse potranno servire a qualche più dettagliata ricerca di topografia storica, qualora si dovessero scoprire altri antichi documenti relativi ad Aksum.

Il terreno pianeggiante ad occidente di Aksum è in parte occupato, in una località chiamata Yodit, da una necropoli a stele generalmente rozze, la necropoli occidentale: alcune di queste stele, giacenti al suolo, furono rialzate a casaccio nel 1936. Più lontano si trovano le rovine di una grande tomba che la tradizione ha battezzato «tomba di Menelik». Tutto il terreno fra la città e questa tomba mostra tracce di antiche costruzioni.

Passiamo all’estremità nord-est della città. Qui vi una strada di recente costruzione si interna nella valletta di Megfà Ḫangi e conduce al Santuario di Abba Liqanos, costruito sopra un edificio aksumita. La località è stata oggi giorno trasformata in fortino. Un sentiero che diverge dalla detta strada poco dopo che ha valicato il May Malahsò, rasenta la collina di Addi Guatiya, ove si trovano delle antiche cave di pietra e delle tombe scavate nella roccia, e arriva alle tombe monumentali dette di Kaleb e di Gabra Masqal.

A sud del May Qolò, partendo dalla necropoli meridionale, un sentiero conduce al Santuario di Abba Pantalewon, esso pure costruito sopra le fondazioni di un edificio di epoca aksumita. Potrebbero anche essere gli avanzi di quel tempio dedicato ad ’Aqjs (Maḥrem) alla cui costruzione od al cui abbellimento accennerebbe l’iscrizione greca esistente in luogo⁽⁴⁾. Gli Atti di Pantalewon⁽⁵⁾ che pur ben descrivono il monte su cui si ritirò il Santo, non

⁽²⁾ Questo ultimo tipo è sfuggito al von Lüpke, che non ne accenna nel suo capitolo sulle abitazioni nel vol. III della *Deutsche Aksum-Expedition*.

⁽³⁾ Questo è stato attraversato dalla nuova strada da Adua allo Širé costruita dal genio militare (tav. II). Il terreno a sud di questa strada, chiamato Farhaba, è oggi occupato dal campo di aviazione.

⁽⁴⁾ LITTMANN, in *Deutsche Aksum-Expedition*, IV, n. 2, p. 2-3.

⁽⁵⁾ Ediz. e trad. CONTI ROSSINI, in *C. S. C. O.*, Script. aethiop., ser. 2^a, t. XVII Parigi 1904, cap. III.

fanno però cenno alcuno di una preesistente costruzione, nè danno il nome del monte. Tali atti invece⁽¹⁾ danno il nome della montagna sulla quale si ritirò Liqānos e dove sorse il suo Santuario, cioè Dabra Quanāṣel. Durante il suo viaggio ad Aksum del 1805, il Salt rilevava che il monte su cui si trova la chiesa di Abbā Pantalēwon portava il nome di Mantillis⁽²⁾; Heuglin dà il nome di «Mentēlen» o «Daba Mentele» a tutto il massiccio del May Qoljō⁽³⁾; nella carta del Rohlfs del suo viaggio del 1868 il monte è chiamato «Anne Mentrele»⁽⁴⁾ e nella carta del Lejean del 1872 porta il nome di «Abba] Mentellin». Il geologo Wilhelm Schimper, che visitò Aksum nel 1864-1865, lo chiama «Biet Bandālion» evidente alterazione di Pantalēwon, e nel manoscritto unito alla carta (entrambi al British Museum, add. 28506) spiega che la pronuncia volgare di tale nome è «Bet Mendelen». Da una lettera del Mendez⁽⁵⁾ sappiamo che il monastero di San Pantaleone fu guasto da un terremoto nel 1630.

Durante i lavori eseguiti dal genio militare in Aksum avanti alla mia visita (gennaio-marzo 1937) sono stati rimossi alcuni monumenti antichi senza tenere alcuna nota della loro posizione originaria. I pezzi rimossi furono raccolti in una specie di cimitero archeologico con pretese di giardino, posto nell'angolo fra la strada Adua-Sire e la nuova strada che conduce alle grandi stele (tav. II, p. 10). Le ceramiche trovate, specialmente demolendosi il tumulo sepolcrale presso la stele di Ezana, erano conservate al momento del mio soggiorno in Aksum, nell'edificio della mensa del genio militare. Non furono conservate se non poche ceramiche intere; le altre e tutti i frammenti sono stati gettati. Do all'appendice I un elenco di quanto ho potuto vedere. I lavori militari e specialmente la costruzione dei fortificati sull'altipiano di Beta Giyorgis, ad Abbā Liqānos e sull'altipiano di May Qoljō presso il grande albero sacro⁽⁶⁾, hanno certo reso assai difficili le ricerche nelle località.

Questo è lo stato attuale della topografia di Aksum quale io l'ho potuta constatare nel gennaio-marzo 1937. Ora dobbiamo riprenderla dettagliatamente in esame, raccogliendo per ogni punto le memorie storiche che vi si riferiscono.

⁽¹⁾ Ediz. cit., testo, p. 45, trad. p. 11.

⁽²⁾ *Voyage en Abyssinie*, Paris 1842, p. 250. Si veda documento LI.

⁽³⁾ In *Petermann's Mittheilungen*, 1862, p. 146-147. Si veda documento LXIV.

⁽⁴⁾ In *Zeitschrift d. Gesellschaft für Erdkunde*, III, 1868, tav. VII. Sull'alterazione del nome di Pantaleone si veda CONTI ROSSINI, in *Rivista degli Studi Orientali*, IV, p. 612. Da una mia inchiesta in luogo, oggi il nome di San Pantaleone è assolutamente limitato all'acuta pinta rocciosa sulla quale sorge il monastero.

⁽⁵⁾ Riportata in B. TELLEZ, *Historia geral de Etiopia alta*, Coimbra 1630, p. 82. Si veda documento XLI.

⁽⁶⁾ Sul culto degli alberi in Abissinia si veda sommariamente H. M. HYATT, *The Church of Abyssinia*, London 1928, p. 219-223.

CAPITOLO II.

La costituzione del suolo e i corsi d'acqua.

Nessun documento o testo storico ci dice se al posto di Aksum preesistesse qualche città o aggruppamento di popolazione; la tradizione locale antica⁽¹⁾ e recente⁽²⁾ narra che già Ityopis figlio di Kuš ebbe la sua tomba in Aksum; Ityopis generò Aksumāwi, questi generò Malakya Aksum, e i sei figli di questo ultimo portarono dei nomi che si perpetuano in quartieri della città o in terreni vicini. Ma, la tradizione continua, quando Abreha ed Aşbehā vollero elevare la loro costruzione, trovarono che il posto scelto era occupato dalle acque, e solo un miracolo poté dissecarlo. È lì che è sorta la chiesa di Santa Maria di Syon.

La tomba di Ityopis si trovava a Mazeber secondo il *Liber Axumae*⁽³⁾; cercheremo in seguito di localizzare questo Mazeber, ma fin d'ora si può dire che esso era un poco lontano dall'odierna città, e più propriamente nei pressi delle tombe di Kaleb e di Gabra Masqal. La tradizione ha dunque conservato ricordo di uno spostamento del centro abitato.

Un dato ancora intorno al quale la tradizione deve esser nel vero, è dove accenna alla costruzione di Santa Maria di Syon in un terreno già prima occupato dalle acque.

Ricordiamo la struttura del terreno su cui sorge Aksum. La città si stende in una conca fra i due altipiani di May Qoljō e di Beta Giyorgis, e il declivio naturale è in direzione da N-NE verso S-SW, segnato dal corso di quel torrente che ancora oggi convoglia le acque delle grandi pioggie e che, da nord a sud, porta successivamente i nomi di May Malahsō, May Heggā e May Matāre⁽⁴⁾.

È evidente comprendere che la pianura su cui sorge Aksum è tutta costituita da un terreno alluvionale in gran parte convogliato dalle grandi pioggie e da quel torrente. Il dilavamento dei fianchi dei due altipiani che serrano la conca è stato completo, sì che oggi mostrano la roccia nuda. Per convincersi

⁽¹⁾ *Liber Axumae*, ediz. CONTI ROSSINI, p. 3. Si veda documento IX.

⁽²⁾ Si vedano le tradizioni raccolte dal LITTMANN, *Deutsche Aksum-Expedition*, I, p. 38. Si veda documento LXXVI.

⁽³⁾ Ediz. cit., p. 6. Si veda documento IX.

⁽⁴⁾ Il nome però di May Heggā è molte volte usato per tutto il corso.

di questa struttura del sottosuolo di Aksum basta osservare i fianchi quasi verticali delle due sponde del Māy Ḥeggā. Per maggior controllo ho aperto due pozzi di sondaggio, l'uno nella piazza davanti agli obelischi ed uno a sud-est del recinto dei Dabtarā, nell'attuale piazza del mercato, ed in entrambi i casi ho trovato sino a sei metri circa di profondità un terreno uniformemente formato di strati di terra estremamente compatti con pochi ciottoli e pochissimi frammenti rocciosi.

Credo che una conferma documentaria di quanto sono venuto esponendo intorno allo stato del sottosuolo di Aksum si possa trovarlo in una frase del *Liber Axumae*, proprio relativa alle fondazioni di Santa Maria di Syon. Là dove dà le misure e la descrizione della chiesa, il testo scrive: «non si sono trovate le fondazioni sino [alla profondità] di 15 cubiti». Io l'interpreto nel senso che non si è trovato un buon terreno per le fondazioni se non a tale profondità. Siccome il cubito aksumita era di circa 47 cm., come vedremo in seguito, la misura di 15 cubiti corrisponde a circa 7 m., dato che collima con quanto ho sopra esposto.

Già in epoca aksumita l'interramento era completo e non ha più progredito lungo la striscia di terreno sulla quale sorgono gli obelischi della necropoli settentrionale; in questa località l'innalzamento del terreno dall'epoca aksumita ad oggi è stato nullo, in quanto le basi delle stele sono ancora oggi alla linea di terra. Siccome la quota alla quale si trovano le basi delle stele è molto più alta della linea di confluenza della conca in cui sorge Aksum e che è segnata dal corso del Māy Ḥeggā, vuol dire che il dilavamento delle pendici del Beta Giyorgis era compiuto. Ma invece nella estremità sud-ovest della città (zona dei palazzi) il piano aksumita si trova a circa 4 m. sotto il livello attuale del terreno; il che vuol dire che allora il piano su cui sorgeva Aksum aveva una pendenza ben superiore all'attuale. L'interramento fu tutto dato dal materiale convogliato dalle pioggie tropicali lungo la linea del May Ḥeggā. Le grandi pioggie dovevano formare degli avvallamenti e delle pozze d'acqua, come ancora oggi ne formano nella pianura a sud di Aksum. Un secolo e mezzo circa fa erano più vicine alla città. La pianta di Aksum rilevata dal Salt nel 1805 segna appunto immediatamente a sud-est del grande recinto della cattedrale un terreno che indica «Marshy Ground». Il recinto della cattedrale è vicinissimo al corso del May Ḥeggā e quindi il suo livello primitivo doveva essere bassissimo e facilmente invaso dalle acque. Come si vede la tradizione trova una conferma nello studio della località.

La speciale conformazione del terreno di Aksum spiega l'abbondanza dei pozzi. Il *Liber Axumae* conta 72 pozzi e l'Alvarez scrive: «Sonvi ancora pozzi assai d'acqua, belli et buoni, ornati di bellissime pietre»⁽¹⁾.

Il rifornimento idrico della città è dato anche, come ho già accennato, al

⁽¹⁾ Traduzione del RAMUSIO, *Delle navigationi et viaggi*, Venezia 1606, fol. 204 r. Si veda documento XIV.

serbatoio artificiale chiamato Māy Šum. Una località vicina ad Aksum chiamata Māya Šum è ricordata nel *Liber Axumae*⁽²⁾, ma non si fa parola del serbatoio. Negli atti di Yāred si parla di una fonte detta Māy Kirāt a nord della Cattedrale, verso la tomba di Gabra Masqal, che forse corrisponde al Māy Kērwāh del *Liber Axumae*⁽³⁾. Questa potrebbe essere la piccola che certo contribuisce ad alimentare il serbatoio: ma di questo non si fa parola né in un caso né nell'altro. Il primo viaggiatore occidentale che ne accenni è l'accuratissimo Alvarez: «Dietro le spalle di questa chiesa così grande, è un vivaio, o ver lago d'acqua viva, a piè d'un monticello, dove si fa il mercato»⁽⁴⁾; poi ne parla il Barradas che lo dice come un lago formato da una piccola fonte⁽⁵⁾, e altri ancora in seguito. Ma nessuno di questi autori ne ricorda il nome. È curioso notare che il Bent⁽⁶⁾ dà il nome di May Šum al torrente e non al serbatoio. H. Bruce dice che l'acqua del serbatoio «is carried, at pleasure, to water the neighbouring gardens», che il serbatoio stesso è alimentato da una sorgente, e tutto questo sta bene, ma soggiunge anche che l'acqua scorre in «a small stream, which flows all the year from a fountain in the narrow valley, where stand the rows of obelisks»⁽⁷⁾. A meno che la fonte non fosse nel XVIII secolo infinitamente più abbondante che non oggi, mi sembra impossibile che il Māy Ḥeggā abbia avuto acqua durante tutto l'anno. I vecchi del luogo, interrogati, lo negano assolutamente. Tutto al più si può ritenere che l'acqua della fonte scorresse sino al serbatoio e contribuisse alla sua alimentazione.

Sulla costruzione del serbatoio di May Šum abbiamo una tradizione che i preti di Aksum raccontarono al Salt durante il suo primo viaggio del 1805⁽⁸⁾: il serbatoio sarebbe stato costruito sotto il regno di Isacco re d'Abissinia dall'abuna Samuele, morto ad Aksum 392 anni prima (quindi nel 1413) e che sarebbe stato sepolto presso un gran siconoro nel recinto della chiesa. La stessa notizia è riportata anche dal Coulbeaux⁽⁹⁾, ma in questa forma: «Maqrisy rapporte que, vers 1426, le négous d'Ethiopie refusa d'envoyer le tribut qu'il était d'usage de payer au patriarche du Caire pour en obtenir un métropolitain: parce que, ajoute-t-il, le patriarche Gabriel était devenu méprisable⁽¹⁰⁾. Il y avait en effet, vacance du siège d'Aksoum. L'Abouna Samuel était mort dans cette

⁽¹⁾ Ediz. Conti Rossini, p. 4. Si veda documento IX.

⁽²⁾ *Ibid.*, p. 5.

⁽³⁾ Loc. cit. sopra, p. 16, nota 1.

⁽⁴⁾ *Tractatus*, in BECCARI, vol. IV, p. 227-228. Si veda documento XXXVI.

⁽⁵⁾ *The Sacred City of the Ethiopians*, p. 190. Si veda documento LXXIII.

⁽⁶⁾ *Travels*, p. 132. Si veda documento L.

⁽⁷⁾ *Voyage en Abyssinie*, Paris 1812, p. 254; lo stesso nel testo inglese, nel vol. III dei viaggi di Lord Valentia, p. 92.

⁽⁸⁾ *Histoire politique et religieuse de l'Abyssinie*, Paris 1929, I, p. 349.

⁽⁹⁾ Si veda anche ER. QUATREMÈRE, *Mémoires géographiques et historiques sur l'Egypte*, II, Paris 1811, p. 263 e 277.

ville, où son souvenir s'est conservé, parce qu'il fit creuser et cimenter le grand réservoir qui fournit l'eau potable à la population. On voit sa tombe sous le grand sycomore qui ombrage le voisinage de l'église».

Dal modo come la notizia è riportata dal Coulbeaux risulterebbe che il dato risale a Maqrīzī, che l'epoca di Samuele sarebbe vicina al 1426, in rapporto col patriarca giacobita Gabriele, e che Samuel era abuna di Aksum detto in modo tale che si pensa (dato il rapporto col tributo) che fosse abuna d'Abissinia. Per quanto l'opera del Coulbeaux sia sprovvista di ogni valore scientifico, pure la notizia è troppo importante perchè non la si debba attentamente esaminare.

Osserviamo dapprima che sembra molto strano il fatto che il nome di un abuna celebre quanto doveva essere Sāmu'el manchi nelle due liste dei metropolitani d'Abissinia edite dal Guidi⁽¹⁾. Secondo la lista conservataci dai codici di Parigi e di Londra avremmo nel periodo che ci interessa la seguente serie:

- 1) Ya'qob, sotto 'Amida Seyon (1314-1344)⁽²⁾;
- 2) Bartalomēwos, che sedette ai tempi di Sayfa Arfad (1314-1372) e fu sepolto in Alit;
- 3) Mika'el, consacrato nel 1454 e contemporaneamente a lui un Gabrī'el.

Sāmu'el, se metropolita, dovrebbe inserirsi fra Bartalomēwos e Mika'el. Bartalomēwos, venuto in Abissinia sotto Sayfa Arfad, ha continuato sotto Dawit I (1382-1414) e di lui abbiamo ancora notizia nel *Maṣḥafā Berhan* di Zar'a Ya'qob sotto il re Yeshaq (1414-1429)⁽³⁾. Secondo una cortese comunicazione del Conti Rossini del 13-vi-1937, tale metropolitano sarebbe ancora nominato nel *Gadda Abakerazūn* nell'anno 81 della misericordia (1428-1429). Si sarebbe dunque sorpassata la data del 1426. A riempire la lacuna della lista degli abuna⁽⁴⁾ fin verso il 1450⁽⁵⁾, tanto lo Châine quanto il Conti Rossini porrebbero un Yohannes II. Che ne rimane di Sāmu'el?

È un po' difficile dirlo. Dai documenti sopra esposti risulta falsa l'indicazione che fosse abuna sotto Yeshaq, perchè allora, e già da anni, era abuna Bartalomēwos che durò almeno fino al 1428-1429. D'altra parte nel presunto testo di Maqrīzī risulterebbe che Sāmu'el era premorto al patriarca Gabriele,

(1) *Le liste dei metropolitani d'Abissinia*, in *Bessarione*, VI, 1899, p. 16.

(2) Su di lui CONTI ROSSINI, in *Zeitschr. für Assyriol.*, X, p. 238.

(3) K. WENDT, *Das Maṣḥafā Berhan und Maṣḥafā Midat*, in *Orientalia*, N. S., III (1934), p. 267.

(4) Come ha mostrato il Guidi, queste liste sono state compilate con spirito tendenzioso, abolendo nomi che non garbavano ai compilatori.

(5) I metropolitani Mika'el e Gabrī'el vennero in Etiopia poco dopo il 1450 (DILLMANN, *Cat. codic. mss. orient. Mus. Brit.*, III, p. 26; ma cf. DILLMANN *Über die Regierung...*, p. 37). Non si comprende come vi siano assieme due abuna.

che morì nel 1428⁽¹⁾. Dunque tutta la struttura cronologica del presunto testo di Maqrīzī si sfascia. Ma il peggio è che il testo attribuito a Maqrīzī dal Coulbeaux non sono riuscito a ritrovarlo nell'opera dello storico egiziano, e mi sembra anche difficile che vi si trovi, data la data del 1426 troppo vicina alla sua morte. La conclusione più semplice è che ci troviamo davanti a uno dei tanti strafalcioni del Coulbeaux.

Rimane dunque solo la tradizione locale quale la riporta il Salt, che dobbiamo interpretare nel senso che Sāmu'el non era metropolitano d'Abissinia, ma solo ricopriva un'alta carica nella chiesa di Aksum. Che poi Sāmu'el abbia proprio fatto fare, o semplicemente abbia fatto restaurare, approfondire, ampliare il serbatoio di May Šum, questa è domanda a cui solo le indagini archeologiche potranno rispondere.

Un altro piccolo corso d'acqua dobbiamo menzionare: esso si trova all'estremità occidentale della città e scende, quasi in direzione nord-sud dal Beta Giyorgis per perdere nella pianura presso la collina di 'Addi Ḥaḍādūg. Nessuno degli antichi viaggiatori ne parla. Presso il punto dove termina si trova la rovina chiamata Enda Sem'on: se questa si può identificare con «Sem'on di Maya Sama'et di Walda Akuarò» citata dal *Liber Antimae*, avremmo forse in «Maya Sama'et» («Faequa dei martiri») il nome antico di quel torrentello.

(1) E. RENAUDOR, *Hist. Patriarch. Alexandrinorum*, Paris 1713, p. 611; A. von GURSCHEIN, *Verzeichnis der Patriarchen von Alexandria*, in *Kleine Schriften*, II, Leipzig 1890, p. 517; la continuazione della lista dei patriarchi nel ms. Parigino arabo 203 di Abu'l-Barakāt dà la data 8 (jubah 1114, cioè 3 gennaio 1428, in J. MASPERO, *Histoire des Patriarches d'Alexandrie*, Paris 1923, p. 379).

CAPITOLO III.

L'estensione della città.

Aksum ha avuto un'estensione diversa secondo i vari momenti della sua storia: ma determinare esattamente questa variazione in base allo scarso bagaglio di documenti storici che noi possediamo è impresa assai ardua.

Le tradizioni raccolte nel *Liber Axumae* ci dicono che dapprima la città sorgeva in una località che, evidentemente più tardi e forse dai ruderi ivi esistenti, prese il nome di Mazeber (variante: Mazmur) « là dove si trova la tomba di Ityopis » e qui restò lungamente. Più tardi Mākedā fece dei cambiamenti e la edificò nel territorio di ‘Āsebā⁽¹⁾ (variante: Asfā), ed infine Abrehā ed Aṣbehā spostarono il centro della città costruendo la chiesa di Santa Maria di Syon. Mazeber è poi ricordato ancora nel *Liber Axumae*, là dove elenca le dodici pietre celebri della città.

I membri della « Deutsche Aksum-Expedition » pensarono che la « tomba di Ityopis » potesse essere identificata con una rovina che sorge ad occidente dell'odierna città, presso il ruscello che scende dall'altipiano di Bēta Guyorgis. Vi è però un dato assai importante che mi sembra demolisca questa supposizione. Durante il suo soggiorno ad Aksum, il Lejean ha rilevato una pianta sommaria della località indicandovi tutta la toponomastica che egli ha potuto raccogliere. Ora, in tale pianta il nome di « Mazbeur » è indicato in località non molto lontana dalle tombe di Kālēb e di Gabra Masqal, cioè in posizione tutto affatto opposta a quella indicata dagli studiosi tedeschi. Il Lejean, pochissimo colto, non conosceva assolutamente il *Liber Axumae*, e non aveva preconcetti né storici né archeologici, perchè nulla sapeva né di storia né di archeologia: la sua testimonianza non può basarsi altro che su elementi raccolti in posto. Credo perciò che essa sia perfettamente accoglibile.

Nulla possiamo dire intorno alla localizzazione del territorio di ‘Āsebā, ma certo lo spostamento da Mazeber alla località occupata attualmente fa pensare che la città si sia spostata, scendendo lungo la linea del Māy Ḥeḡḡā, da una gola relativamente ristretta ad un'ampia pianura che le dava possibilità di maggior respiro.

⁽¹⁾ Gli *Acta Margorēwos*, ediz. CONTI ROSSINI, p. 24, trad. p. 32, dicono che Aksum prima di tale nome portava quello di ‘Asabb. Si veda documento VI.

I pochi sondaggi aperti sino ad ora e i monumenti apparenti fuori terra, ci fanno pensare che l'antica Aksum al momento della sua massima estensione, coprisse da est ad ovest tutto il territorio che si estende fra il Māy Ḥeḡḡā ed il ruscello scendente da Bēta Guyorgis; a nord doveva probabilmente raggiungere il piede di questo altipiano, mentre il limite meridionale era presso a poco all'altezza del palazzo di Tā’ahā Māryām.

Le diverse parti della città portavano dei nomi diversi che ci sono stati tramandati dal *Liber Axumae*: parecchi fra questi nomi (Malākē Aksum, Kuedkui o Kudiki o Kuduku o Kuediki, Bagi’ō o Bag’ō, Nefās, Farhabā, Akuarō o ‘Ahordō) sono riattaccati dalla tradizione indigena a degli antichi fratelli reali: probabilmente, come pensò il Littmann⁽¹⁾, sono i nomi delle famiglie che abitavano quei quartieri di Aksum.

Dalla descrizione topografica contenuta nel *Liber Axumae*, che non può essere anteriore al XIV secolo, possiamo ricavare i nomi di molte località, le indicazioni di molti monumenti, ma ci sfugge la precisa delimitazione di quello che doveva essere il nucleo abitato. Certo è che il trasferimento della capitale fuori di Aksum (e quando l'avvenimento ebbe luogo non lo sappiamo) deve aver prodotto una decadenza, un impoverimento e quindi un restringimento della città. Poi intervennero le rovine delle guerre, l'incendio del 1535 sotto Lebna Dengel⁽²⁾, le rovine dell'invasione musulmana condotta dal Grāñ, quello dell'invasione gällā⁽³⁾, si che verso il 1620 il padre Paez vi contava a malapena 150 o 200 case piccole e povere⁽⁴⁾. Sembra che in seguito la città abbia qualche poco ripreso, in quanto nel 1770 il Bruce vi conta circa 600 case⁽⁵⁾. Il Salt nella sua prima visita ad Aksum nel 1805, rilevò una pianta sommaria della città, che ne è il più antico documento topografico, e segna il villaggio solo nella parte settentrionale di Santa Maria di Syon. Si direbbe che al suo tempo la parte abitata si riducesse tutto al più alla sezione mediana del quartiere di Malākē Aksum. Anche se non possiamo far troppo affidamento su questo rilievo, che si manifesta assai grossolano e sommario, certo è che la città doveva essere assai meschina. Notiamo ad ogni modo che nella parte segnata sulla pianta del Salt si trovano gli esempi i più grandiosi, i più elaborati e i più antichi dell'architettura abissina degli ultimi secoli. L'Alvarez⁽⁶⁾ dice che « fuori di questo circuito [cioè il recinto della chiesa] son molte belle case, che in tutta l'Etiopia non ne son di così belle, et così grandi ». Probabilmente

⁽¹⁾ *Deutsche Aksum-Expedition*, I, p. 38 39.

⁽²⁾ *Cronaca abbreviata*, trad. BÉGUINOT, p. 19. Si veda documento XIX.

⁽³⁾ Lettera del 1612, in BECCARI, vol. XI, p. 291. Si veda documento XXXIV.

⁽⁴⁾ *Historia Aethiopiae*, in BECCARI, vol. II, p. 202. Si veda documento XXXV.

⁽⁵⁾ *Travels*, p. 132. Si veda documento L.

⁽⁶⁾ *Op. cit.*, fol. 204r.

accennava a questi tocūl riccamente decorati⁽¹⁾). Lo sviluppo della città riprese nel XIX secolo: nel 1838 il Sapeto vi conta 350 tocūl con circa 1500 abitanti.

Nel XV secolo la parte occidentale della città doveva conservare dei monumenti antichi liberi, se il Mikā'ēl 'Ofāy in Malākē Aksum, e Tā'kā in Walda Kuedkui, che cita il *Liber Axumae*, possono identificarsi, come è probabilissimo, con le rovine chiamate Endā Mikā'ēl e Tā'ahā Māryām. Forse anche Sem'ōn di Māya Samā'et di Walda Akuarò può identificarsi con le rovine di Endā Sem'ōn. Tutti questi edifici sono oggi livellati, interrati e la loro superficie è coperta da abitazioni. Il loro ricoprimento è anteriore al XVII secolo, in quanto tutti i viaggiatori europei che da quel momento in poi visitano quella zona di Aksum, se accennano a pietre antiche o a dubbie vestigia, non parlano mai di edifici più o meno ben conservati e appariscenti fuori terra.

I primi ricordi grafici di Aksum datano della fine del XVIII secolo: ma generalmente rappresentano solo la chiesa cattedrale, i troni o le grandi stele. Per queste ultime, dai disegni del XVIII e della prima metà del XIX secolo, appare che il terreno dove sorgevano le grandi stele della necropoli settentrionale era quasi completamente sgombro da abitazioni. Solo qualche tocūl isolato e il grande, rinomato sicomoro presso la grande stele eretta, è tutto quanto vediamo in quel campo di rovine. L'estensione delle abitazioni a nord del quartiere di Malākē Aksum, e che oggi si spingono sino alla località chiamata Čānqāt Māndar, è dunque molto recente, e deve datare dalla seconda metà del XIX secolo. Recentissimo è poi il povero quartiere che sorge ad oriente del Māy Ḥeggā, a nord di Gazas Mošan e verso il serbatoio di May Šum: certo posteriore al 1907 in quanto il terreno appare sgombro sulle fotografie della « Deutsche Aksum-Expedition ».

Debbo ricordare che al tempo dell'Alvarez il mercato si teneva presso il serbatoio di May Šum, il che dimostra che il centro della vita cittadina era verso la parte settentrionale della città. Quando il mercato si è spostato tutto affatto a sud, nel gran piazzale dove ancora oggi si tiene, non possiamo dirlo. I più antichi accenni che noi abbiamo del mercato in tale punto sono del 1861, negli scritti dello Steudner e di Th. von Heuglin⁽²⁾. Ma certamente lo spostamento deve essere ben anteriore a tale data, e vi deve aver contribuito il progressivo prosciugarsi della pianura a sud della città, il che ha permesso di avvicinare il centro commerciale alla grande via di transito verso Adua passante a sud dell'altipiano di May Qohò, molto più agevole di quella che invece

⁽¹⁾ Uso il termine comune « tocūl » (probabilmente dall'etiopico *tekul* — piantato, infisso, costruito) per indicare la casa di tipo africano, rotonda, a parete cilindrica e col tetto conico in paglia. Il nome tigrāi è *agdō*: sulle varietà dei nomi secondo il materiale usato nella costruzione si veda CONTI ROSSINI, *Storia d'Etiopia*, I, p. 227.

⁽²⁾ STEUDNER, in *Zeitschrift für allgem. Erdkunde*, Berlin 1862, p. 339, e TH. VON HEUGLIN, *Reise nach Abessinien*, Jena 1868, p. 148. Si vedano documenti LXV e LXVI.

vi conduce passando per le montagne ai piedi del Santuario di Abbā Ligānos. Quest'ultima strada è stata poco a poco abbandonata, mentre l'altra ha continuamente aumentato d'importanza, sino ad essere la sola abitualmente percorsa.

Notiamo però che una regione chiamata 'Ahorò si trova un poco a sud del luogo ove sorgeva la stele di Ṭāzānā, e che un poco ad occidente di questa (ove oggi è il campo di aviazione) è la regione detta Farhabāt. Se questi due nomi corrispondono, secondo l'ipotesi del Littmann, a quelli di due famiglie che abitavano antichi quartieri di Aksum, ne risulta che la città primitiva doveva avere due centri o nuclei di abitazioni separate dalla parte principale e quasi dei borghi. Ma nessun dato ci autorizza a pensare che in essi sorgessero dei monumenti importanti, e ad ogni modo il loro nome non è registrato in alcun documento.

CAPITOLO IV.

La necropoli meridionale.

Intorno ad Aksum propriamente detta si stendevano le grandi necropoli. La prima di queste si trova, come abbiamo visto, avvicinandoci alla città per la strada di Adua: è quella che ho chiamato la necropoli meridionale. Intorno ad essa abbiamo fortunatamente parecchi documenti antichi e non pochi riferimenti nei viaggiatori moderni.

In due delle sue iscrizioni, re 'Ezānā dice di aver eretto un trono votivo in Šado. La prima di queste iscrizioni (che porta il n. 10 nella pubblicazione del Littmann) sembra provenire dalla stessa località dove sorgeva, fino al 1935, la grande stele di quel re: la seconda (Littmann n. 11) è di provenienza ignota. Siccome in entrambe (l. 24 della prima e l. 44 della seconda) è detto « io eressi un trono qui in Šado » e data la provenienza della prima, possiamo pensare che Šado fosse il nome della località ove sorgevano tutte queste stele di 'Ezānā. I documenti medioevali confermano tale ipotesi, per quanto il nome della località vari leggermente in Šado. Nel *Liber Axumae* secondo la lezione del codice di Aksum edita dal Littmann⁽¹⁾, è notata una chiesa a Šado (variante Sodo) presso Me'rāf⁽²⁾. Questo Me'rāf è ricordato in molti testi. Dapprima quello che contiene le regole dell'ingresso reale il giorno dell'incoronazione⁽³⁾ in Aksum: ivi è detto che quando il re arriva dalla via d'oriente (cioè da Adua) si ferma dapprima nel luogo ove sorge l'iscrizione di 'Ezānā, e tale luogo è chiamato Me'rāf. Nella storia di Sarṣa Dengel (Malak Sagad) risulta che la stessa località portava anche il nome di Mebtāka Fatl (« il taglio del filo ») da un rito speciale che vi si compieva⁽⁴⁾. Da questi elementi risulta che Šado, Sado, Me'rāf sono nomi di località di cui la posizione ci è nota: la sua topografia, avanti le

⁽¹⁾ Si veda la nota in calce al documento IX.

⁽²⁾ Anche le liste dei re di Aksum (prive d'ogni valore storico) ricordano una località di Šado: così la lista C edita da CONTI ROSSINI, *Les listes des rois d'Aksoum*, in *Journal Asiatique*, 1909, II, p. 286, segna un re Sebādo a Šado, predecessore di un re Qawāsyā ad Aksum.

⁽³⁾ Si veda documento XII.

⁽⁴⁾ *Historia regis Sarṣa Dengel*, ediz. CONTI ROSSINI, pag. 78, trad. p. 90. Si veda documento XXVI. Su questi ingressi reali si vedano anche i testi del Paez e del Barneto in BECCARI, *Rerum aethiop. script. occidentales*, II, p. 184-189; XII, p. 259 sg.; XII, p. 203-204.

trasformazioni, risulta chiaramente dai rilievi della « Deutsche Aksum-Expedition »⁽¹⁾.

Ecco come si presentava. Arrivando da Adua si trovava alla destra della strada e sulle più basse pendici meridionali dell'altipiano di Māy Qohò, un campo di stele: poi la strada si biforcava abbracciando una piccola collinetta di forma ovoidale allungata. Alla sua estremità meridionale si trovavano le rovine di quella che fu la chiesa di Māryām 'Ammāq, poi una serie di troni votivi (n. 21-25 secondo la numerazione tedesca) e infine le rovine della chiesa degli Arbā'et Ensesā. La strada che passava a destra della collina costeggiava la stele di 'Ezānā e un tumulo funerario: sul posto di questo passa oggi una nuova strada, e ogni traccia della necropoli è scomparsa.

La chiesa di Māryām 'Ammāq è probabilmente quella che nell'elenco delle chiese contemplate nel *Liber Axumae* viene chiamata la chiesa di Santa Maria di Walda Nafās. La chiesa degli Arbā'et Ensesā può esser quella dello stesso nome che il medesimo elenco cita immediatamente dopo la precedente e dice posta in Walda Mabhi. Notiamo che tale elenco segue un certo qual ordine topografico, il che ci permetterebbe tale ravvicinamento. Della chiesa di Šado a Me'rāf non avremmo invece alcuna altra traccia documentaria, come nessuna ne abbiamo di quella tomba della madre dell'abbā Sāmu'ēl che è citata fra le chiese di Šado e quella di Maria a Walda Nafās.

Non sappiamo nulla di questo abbā Sāmu'ēl. Potrebbe essere quel personaggio ecclesiastico, di cui innanzi abbiamo parlato, e che ricostruì il serbatoio di Māy Šum: ma più probabilmente deve identificarsi col noto Santo di Gaddāma Wāli. Nel suo gadl non è certo detto che sua madre (di nome Amatta Māryām) sia morta e sia stata seppellita ad Aksum, ma ciò sembrerebbe risultare dal contesto. Nello stesso gadl è dato gran rilievo alla figura di questa pia donna (tutto un paragrafo la riguarda esclusivamente) e non è inverosimile che la sua tomba fosse stata circondata da particolare venerazione⁽²⁾. Siccome il Santo è vissuto ai tempi di re Dāwit I (1382-1411), se l'identificazione susiste, ne risulterebbe che il testo topografico del *Liber Axumae* sarebbe posteriore a questa data, almeno che la citazione della tomba non sia una interpolazione posteriore.

La prima descrizione occidentale un po' precisa di questa località, e specialmente della grande stele di 'Ezānā, ci è data dal padre Emanuele Bar-

⁽¹⁾ Oltre alle grandi piante di Aksum, riprodotte al vol. I, tav. II, e vol. II, tav. XXVII, si veda lo schizzo di dettaglio in vol. II, testo, fig. 90.

⁽²⁾ Per il testo si veda B. TURAIEV, *Monumenta Aethiopiae hagiologica*, II, Petropoli 1902, p. 12, per la traduzione (abbreviata) in B. TURAIEV, *Ricerche nel dominio delle fonti agiografiche della storia d'Etiopia* (in russo), Pietroburgo 1902, p. 184. Cf. anche il senkessār al 12 tāḥšāš, P. O., XV, 1927, p. 737. [Debo molte di queste indicazioni bibliografiche alla cortesia del padre J. Simon].

radas fra il 1624 e il 1633⁽¹⁾, il quale ben riconobbe che da un lato essa era iscritta in greco e dall'altra in antico etiopico, precedendo di oltre un secolo e mezzo la constatazione del Salt. Il Barradas ricorda anche i troni votivi della stessa località. Ben meno precise sono le note contemporanee del d'Almeida e del Mendez. Il Salt per il primo diede la trascrizione della parte greca della stele di 'Ezānā, ma per avere una descrizione veramente scientifica dei monumenti e un testo preciso delle iscrizioni bisogna scendere alla pubblicazione della « Deutsche Aksum - Expedition ».

Risalendo un poco a nord di questo gruppo di monumenti, troviamo ai piedi dell'altipiano di Māy Qohò e precisamente fra il Mehṣāb Dağāzmāc Walda Gabri'ēl e la pianura, quella specie di muro naturale di cui ho già parlato, formato di grandi pezzi di roccia allineati. Lungo questo muro vi sono altre basi di troni votivi. Il Bruce ce ne ha dato una descrizione ben fantastica, dicendo che in esso vi erano dei piedestalli che portavano delle statue, « but only two figures of the dog remained when I was there, much mutilated, but of a taste easily distinguished to be Egyptian »⁽²⁾. È bene dire che questi piedestalli e queste statue non le vide se non il Bruce o forse solo la sua fantasia⁽³⁾.

Sul ciglione dell'altipiano di Māy Qohò, proprio sopra questo muro naturale, si innalza un grande albero sacro e presso questo si trovano delle rocce portanti incise delle croci: la località è chiamata Makayada Egzi' (« l'impronta dei piedi del Signore »). Tutta la montagna anzi, secondo il rilievo dello Schimper, sarebbe chiamata « Edda Egxiēna ». Era ancora negli ultimi tempi un luogo rinomato di pellegrinaggio, e alcune serie di scalini tagliati nella roccia mostrano la via per cui vi si saliva sino dall'antichità. Il *Liber Axumae* dice che in quel punto si tenevano Abrehā ed Aṣbehā quando supplicarono il Salvatore di indicare dove dovevano costruire la chiesa ed Egli scese e restò fra loro. L'orma dei suoi piedi si sarebbe conservata sino ad oggi. Lo stesso testo indica una chiesa, Bēta Mikā'ēl, a Mekyāda Egzi' di Walda Nafās, e l'Alvarez⁽⁴⁾ dice che sul monte « da quella parte che è verso la terra, et verso la chiesa grande, è un edificio grande di una torre fatta di grandi et belle pietre: ma mezzo ruinata per l'antichità, et delle pietre ruinate ne hanno fatto una chiesa intitolata a San Michele ». Abbiamo infine un'omelia per San Michele Arcangelo che compose Giovanni vescovo di Aksum che si legge il 12 sanē nella chiesa di San Michele Arcangelo che è la più antica delle chiese a lui dedicata⁽⁵⁾. Il metro-

⁽¹⁾ *Tractatus tres historico-geographici*, in BECCARI, vol. IV, p. 229. Si veda documento XXXVI.

⁽²⁾ *Travels*, III, p. 130. Si veda documento L.

⁽³⁾ Non bisogna però dire che una simile struttura sia tutto affatto impossibile nell'arte aksumita: si veda la stele terminata in alto con la figura di un leone che azzanna un bue, a Rorā Lābā, edita da CONTI ROSSINI, *Antiche rovine sulle rive eritree*, in *Rendic. Acc. Lincei*, 1922, p. 243-245.

⁽⁴⁾ *Op. cit.*, fol. 204 v.

⁽⁵⁾ Tale è la dicitura nel cod. Vaticano etiopico 82: GRÉBAUT et TISSERANT, *Codices aethiopici Vaticani et Borgiani...*, parte 1^a, Bibliotheca Vaticana 1935, p. 303-304.

politica Yohannes viveva intorno al 1.40, e la chiesa di San Michele a cui accenna doveva probabilmente esser quella vista dall'Alvarez. Rovine furono ancora viste in tale posto dal Lejean, che le segna sulla sua carta col nome di « Desghina », nella stessa posizione in cui la carta topografica di Aksum della « Deutsche Aksum-Expedition » le indica con nome di Endā Gāber, in memoria forse del noto Santo Gabra Manfas Qeddus⁽¹⁾. Secondo un testo del cod. Vaticano etiopico 232, fol. 118 v.⁽²⁾, egli sarebbe stato ad Aksum. È difficile dire se nel luogo sorgevano due chiese, una dedicata a San Michele, l'altra a Gabra Manfas Qeddus, in quanto le rovine sono state utilizzate per la costruzione di un fortino che ora occupa la posizione.

All'estremità settentrionale di quel muro naturale di rocce di cui ho già parlato e sopra il quartiere di Gazāš Mošān, si trova, intagliata nella parete rocciosa, una tomba a forno⁽³⁾. Dato che è la sola escavazione in roccia a forma di caverna esistente ad Aksum, penso che forse si può identificare con la Ba'āta Bāryā (« la grotta dello schiavo ») ricordata dal *Liber Axumae* fra le meraviglie della città, e dove si vedrebbe l'ombra della croce di Abbā Salāmā.

Tutti i monumenti di cui sono venuto parlando in questo paragrafo si trovano, salvo la chiesa di San Michele, su una striscia di terreno che corre lungo le più basse pendici dell'altipiano di Māy Qohò: non sembra assolutamente che vi sia stata un'estensione verso occidente, in direzione del Māy Heggā, in quella grande piazza triangolare ove oggi si tiene il mercato. La ragione ne è semplice: tale pianura era bassa e certamente in epoca antica coperta da pozze d'acqua molto più che non lo fosse in epoca recente (il rilievo del Salt informi). I sondaggi che ho fatto in quel piazzale confermano assolutamente tale stato di fatto.

In epoca aksumita i monumenti che si susseguono su questo terreno sono delle stele a forma d'obelisco, dei troni votivi e delle grandi stele con iscrizioni (quelle di Ezānā). Il tumulo presso questa iscrizione doveva essere sepolcrale e probabilmente contenere la tomba del gran re: quando esso è stato raso al suolo per costruire una strada, vennero in luce non poche ceramiche intatte⁽⁴⁾. Ora queste presentano una particolarità notevole: sono assolutamente

⁽¹⁾ Su questo Santo si veda C. BEZOLD, *Abba Gabra Manfas Qeddus*, in *Nachricht. von d. K. Gesell. d. W. zu Göttingen*, 1916, I, p. 58-80. Per i ta'āmer vedi G. NOLLET, *Les miracles de Gabra-Manfas-Qedous*, in *Aethiops*, 1931, e *Aethiopica*, 1933-1935.

⁽²⁾ Catal. cit., p. 711.

⁽³⁾ Descritta in *Deutsche Aksum-Expedition*, II, testo, p. 69-70. Per la prima volta fu rimarcata dal Lefebvre nel 1841.

⁽⁴⁾ Vedine la descrizione in Appendice I, n. 16-25. Le persone da me interrogate fra quelle che compirono tali lavori, non hanno saputo darmi nessuna indicazione precisa sul modo come furono trovate tali ceramiche: mi si parlò però di molti vasi rotti e centinaia di frammenti, che furono gettati come privi di interesse.

nuove e si vede che non furono mai adoperate. La cosa è evidente specialmente in quelle che dovevano servire per la cottura delle vivande. Non siamo dunque davanti a dei pezzi che abbiano servito per usi domestici, ma a delle ceramiche sepolcrali che sono state deposte nuove nella tomba. Ciò conferma l'esistenza di una necropoli.

In epoca cristiana sono sorte delle chiese su questo terreno, e fra esse la tomba della madre dell'abbā Sāmu'ēl citata dal *Liber Axumae*. Si direbbe che il carattere di necropoli si perpetua nei secoli.

CAPITOLO V.

La chiesa di Santa Maria di Syon e il suo recinto.

La chiesa di Santa Maria di Syon, la cattedrale, la «madre di tutte le chiese d'Abissinia», è il monumento di Aksum il più importante durante il medioevo e quello intorno al quale, fortunatamente, abbiamo le più numerose e le più ampie informazioni nei documenti e nelle relazioni dei viaggiatori occidentali. Tutto questo materiale ci permette non solo di tracciarne una storia abbastanza precisa dal XVI secolo in poi, ma anche di avere un'idea non troppo incerta della primitiva costruzione. Certo è che tutti i dati relativi a questo secondo punto debbono essere controllati e precisati da accurate indagini sul terreno, per poter arrivare ad una ricostruzione abbastanza sicura della primitiva chiesa aksumita.

La tradizione locale già raccolta nel medioevo ed ancora oggi vivente, attribuisce la prima creazione della chiesa ai due re Abrehā ed Aṣbehā, ai quali si fa l'onore dell'introduzione del Cristianesimo in Etiopia. Tradizione storicamente senza base, che rigetta nell'ombra Ḫazānā, e della quale la genesi è stata ben chiarita dai Conti Rossini⁽¹⁾.

La storia del primitivo edificio ci è ignota: non sappiamo cioè se fin dall'origine ebbe le dimensioni e le forme nel quale fu visto nel XIV fino al XVI secolo, oppure se subì delle trasformazioni e dei rifacimenti. Certo è che lavori vi furono fatti all'inizio del XV secolo: infatti il *Gadla Libānos*⁽²⁾ scrive, secondo la traduzione cortesemente favoritami dai Conti Rossini: « Nel 24° anno del regno di Dāwit re [1404], amante del Signore, egli inviò i suoi capi per rinnovare la costruzione della cattedrale di Aksum. Prima che ne ultimassero la costruzione, andai nel luogo dell'esiglio del padre nostro Libānos, lo pregai e lo supplicai colà. E mi dissero quei capi: O fratello mio, alzati per incominciare la costruzione del santuario del Santo Libānos... ».

Il primo viaggiatore europeo che ne accenna, cioè l'anonimo redattore di un itinerario da Venezia all'India della fine del XIV secolo⁽³⁾ ne parla solo, e

⁽¹⁾ *Storia d'Etiopia*, I, p. 258-259.

⁽²⁾ CONTI ROSSINI, *Ricordi di un soggiorno in Eritrea*, Asmara 1903, p. 36 sg.

⁽³⁾ Edito da N. JORGA, in *Centenario della nascita di Michele Amari*, I, Palermo 1910, p. 147. Si veda documento VII.

sembra per inteso dire, come di costruzione magnifica: «In qua etiam urbe dicunt pulchriorem esse basilicam quam ulla quae toto reperiatur in orbe: ipsa enim intus tota opena tabulis auri electi et ornata est». Fortunatamente due testi posteriori, l'uno etiopico e l'altro portoghese, ci hanno trasmessi molti, importanti dettagli sulla sua forma e la sua struttura.

Il primo testo è quello del *Liber Axumae*, che ci da molte misure e molte indicazioni tecniche sulle forme, le decorazioni e la struttura dell'edificio che sarebbero preziosissime se noi potessimo comprendere i termini tecnici. Disgraziatamente l'erudito editore e commentatore di quel testo, il Conti Rossini, ha rinunciato a spiegarli⁽¹⁾. Il secondo testo è nella relazione che Francisco Alvarez ci ha lasciato dall'ambascieria di Don Roderigo da Lima⁽²⁾.

Questa primitiva chiesa è andata distrutta verso la metà del XVI secolo, o nell'incendio di Aksum del 1535 sotto Lebna Dengel⁽³⁾ o durante l'incursione dei musulmani capitanati dal Grāñ⁽⁴⁾. Fu allora esportato il grande «idolo» della chiesa, che un cronista contemporaneo, 'Arab Faqīh, dice essere una pietra bianca incrostata d'oro, tanto grande che essa non poteva uscire dalla porta, e per trascinarla all'esterno si dovettero demolire le pareti della chiesa⁽⁵⁾.

Come sempre si può constatare in queste narrazioni di distruzioni medioevali, bisogna fare larga parte all'esagerazione del cronista. Già i gesuiti portoghesi del XVI secolo osservarono che non tutto era scomparso dell'antico edificio aksumita, tanto che molta parte se ne conserva ancora oggi. Infatti non solo la terrazza sulla quale sorge l'odierna chiesa ha molte parti antichissime, ma anche la scalinata davanti alla chiesa e i ruderi di costruzione fra questa e la porta del recinto, sono ben anteriori al rifacimento del XVII secolo. Rilevando accuratamente questi ruderi, e controllandone le misure con quelle date dal *Liber Axumae* e con la descrizione dell'Alvarez, è stato possibile al Krencker⁽⁶⁾ di tentare una ricostruzione del primitivo tempio, ricostru-

⁽¹⁾ Di una parte della cronaca di Aksum esiste una traduzione amharīñā nel cod. n. 29 (= 215 fonds éthiopiens) della collezione Mondon-Vidalhet: si veda M. CHAÎNE, *Catalogue des manuscrits éthiopiens de la collection Mondon-Vidalhet*, Paris 1913. Sarebbe interessante controllare se la parte tradotta contiene anche la descrizione della chiesa, e se tale traduzione può servire a comprendere i termini tecnici: ricerca che io non posso fare.

⁽²⁾ Si veda documento XIV. L'Alvarez fu ad Aksum nel 1520.

⁽³⁾ *Cronaca abbreviata*, trad. BÉGUINOT, p. 19. Si veda documento XIX.

⁽⁴⁾ La data dell'occupazione di Aksum non è sicura. Un testo non chiaro del manoscritto Gallina, A, della *Cronaca abbreviata* (Cf. GUIDI, in *Rendic. Acc. Lincei*, 1926, p. 367-368) farebbe pensare che abbia avuto luogo nel 1526, e tale data riproducono il Salt e il Sapeto (Vedi documenti XVII, XVIII, LVIII). La data del 1535 è data dal Rohlf (documento XX) ed è molto più consona allo svolgimento degli avvenimenti: forse è più esatto il 1541.

⁽⁵⁾ Si veda documento XXI.

⁽⁶⁾ *Deutsche Aksum-Expedition*, vol. II, testo, p. 136-140.

zione per ora tutto affatto provvisoria e che solo scavi ed indagini accurate potranno precisare.

Passata la tempesta musulmana si diè certo mano al rifacimento della chiesa, costruendone una più piccola entro le rovine dell'antica. Tomaso Barneto e il d'Almeida attribuiscono la ricostruzione al re «Mala Seguet» cioè Malak Sagad, Sarṣa Dengel. Ora sappiamo che questo re si fece coronare in Aksum nel 1579⁽¹⁾, ed è probabile che allora facesse cominciare la ricostruzione della chiesa. Una nota del *Liber Axumae* dà la fine dei lavori all'anno 236 della Misericordia, cioè al 1581. È di questa chiesa che troviamo la descrizione in un testo di un gesuita portoghese del 1604-1605⁽²⁾, che parla di una chiesa a tre navate (e non più a cinque come l'antica) e che doveva essere assai povera cosa, coperta, come appare, da un tetto di paglia.

L'invasione galla del 1611 deve aver rovinato anche questo edificio⁽³⁾. Un restauro deve aver avuto luogo immediatamente dopo, in quanto, fra il 1624 e il 1633, il padre Emmanuele Barradas⁽⁴⁾ parla di una chiesa con colonne di legno quadrate e coperta da un tetto di paglia. Colonne di legno debbono essere posteriori all'incendio del 1611, che le avrebbe bruciate, mentre può aver lasciato sussistere i muri di mattoni e di pietre⁽⁵⁾. La chiesa che videro i padri gesuiti portoghesi è dunque questa ricostruzione di Sarṣa Dengel restaurata dopo il 1611.

È dopo la partenza dei portoghesi che ha luogo una seconda ricostruzione della chiesa: ciò avvenne sotto Fāsiladas e più propriamente nel 1655, come è notato nel *Liber Axumae*⁽⁶⁾. Nulla sappiamo intorno ai suoi costruttori, che certo non furono i portoghesi⁽⁷⁾. Alcuni lavori debbono esser stati fatti da Iyāsū II nel XIX o nel XX anno del suo regno, ma probabilmente non furono di grande importanza⁽⁸⁾. La chiesa di Santa Maria di Syon acquista allora la forma definitiva che conservò sino al momento in cui fu studiata dagli archeologi della

⁽¹⁾ *Historia regis Sarṣa Dengel*, ediz. CONTI ROSSINI, p. 78-79, trad. p. 89-91. Si veda documento XXVI.

⁽²⁾ F. GUERREIRO, *Relaçam annal...*, Lisboa 1607, fol. 125 r. Si veda documento XXX.

⁽³⁾ Si veda il rapporto in BECCARI, vol. XI, p. 291, e qui documento XXXIV.

⁽⁴⁾ *Tractatus*, in BECCARI, vol. IV, p. 233, e qui documento XXXVI.

⁽⁵⁾ Questa indicazione della struttura dei muri è data in una lettera del padre d'Almeida del 1626-1627: vedi *Lettera annua d'Etiopia...*, Roma 1629, p. 56, e qui documento XXIX.

⁽⁶⁾ Ediz. CONTI ROSSINI, p. 79, trad. p. 95. Vedi documento XLV. La tradizione popolare ha conservato memoria dell'avvenimento, solo attribuendogli la data del 1657: così almeno la raccolse il SALT, *Voyage en Abyssinie*, p. 240. Vedi documento XLV.

⁽⁷⁾ Notiamo che il testo dell'ambasciata musulmana del 1647 (in PEISER, *Zur Geschichte Abessiniens im 17. Jahrhundert*, Berlin 1898, p. 38) dice che per la costruzione del palazzo reale di Gondar fu usato un costruttore indiano. Secondo una notizia raccolta dal Lobo e riprodotta anche da R. E. CHEESEMAN, *The Lake Tana and the Blue Nile*, London 1936, p. 229-230, fu un indiano che costruì per Fāsiladas il primo ponte sull'Abay.

⁽⁸⁾ *Annales regum Iyāsū II et Iyo'as*, ediz. GUIDI, p. 152 e 256, trad. p. 162 e 266. Si veda documento XLIX.

«Deutsche Aksum-Expedition»; non solo lo provano le descrizioni di tutti i viaggiatori del XIX secolo, ma anche le raffigurazioni grafiche, a cominciare dal disegno del Salt del 1805. Un'aggiunta, però esterna alla chiesa, fu la costruzione di due torricelle davanti alla facciata, già viste dal von Heuglin nel 1861 e di cui abbiamo un disegno del Bent, nel 1893. Ma allora avevano dei tetti di paglia, sostituiti poi da quella specie di calotta in calce che ancora oggi vediamo.

Lo stato della chiesa sino ai primi mesi del 1906 ci è dunque dato dai disegni e dalle fotografie della «Deutsche Aksum-Expedition»⁽¹⁾; ora in due punti lo stato attuale differisce da quello di allora. Oggi il portico che precede la chiesa propriamente detta è retto da arcate su pilastri, mentre prima sugli stessi pilastri poggiavano degli architravi. La seconda differenza è che fino al 1906 tutti i locali interni della chiesa erano coperti con un tetto piano e con soffitti orizzontali⁽²⁾: oggi hanno tutte delle volte a botte ed anzi, sul quadrato centrale nel mezzo della chiesa, è costruita una specie di tiburio o sopraelevazione a torre quadrata con volta a crocera. Questa trasformazione ebbe luogo nel 1908: in quell'anno fu ad Aksum il Faïtlovitch e una sua fotografia, che riprodusse in un lavoretto stampato nel 1910, ci mostra appunto la chiesa tutta fasciata da impalcature e in via di trasformazione.

Tracciata così per sommi capi la storia architettonica della chiesa di Santa Maria di Syon, continuiamo nella descrizione generale degli altri edifici contenuti nel sacro recinto.

La chiesa è circondata, ad una certa distanza, da un muro che ha un tracciato grossolanamente ovoide: lo spazio fra la chiesa, o meglio la terrazza su cui sorge la chiesa e questo muro, serve da cimitero. In tale muro sono aperte parecchie porte⁽³⁾. La più importante, anzi il vero accesso al recinto, si trova verso occidente, quasi esattamente sull'asse della chiesa: forse può identificarsi con quella «porta della pace» a cui accenna il testo relativo al rito dell'incoronazione reale⁽⁴⁾. Delle porticine aperte sul lato settentrionale danno accesso a tre piccoli recinti i quali racchiudono, da oriente ad occidente, la chiesa di Santa Maria Maddalena, il piccolo tesoro, il tesoro detto di Giovanni e la piccola chiesa di Syon, oltre a degli edifici minori.

L'elenco delle chiese nel testo topografico del *Liber Axumae* cita appunto Bēta Magdalāwit a Eddā Guāl Mandāy dei Dabtarā. Ritengo che questa chiesa della Maddalena debba identificarsi con quella sopra citata. Lo stesso testo dove dà l'elenco delle porte nel recinto della chiesa, cita una alla Bēta Giyorgis, una alla Bēta Yohannes, due alla Tesoreria, due alla Bēta Gabri'ēl, una alla Bēta Māhbar («casa della comunità») e infine una alla Bēta Māryām Magdalāwit.

⁽¹⁾ Si veda specialmente vol. III, fig. 222, 224 e tav. V e VII.

⁽²⁾ Si vedano i rilievi della *Deutsche Aksum-Expedition*, vol. III, tav. VI.

⁽³⁾ Per questa descrizione si veda la planimetria in *Deutsche Aksum-Expedition*, III, tav. VI.

⁽⁴⁾ Si veda documento XII.

La chiesa della Maddalena è già identificata: la Bēta Yohannes è probabilmente l'edificio oggi chiamato il Tesoro di Giovanni; la Tesoreria è probabilmente l'odierno piccolo Tesoro. Gli altri edifici o sono spariti o sono inidentificabili⁽¹⁾. Il recinto di cui abbiamo parlato è certamente quello che il *Liber Axumae* chiama il recinto medio.

Concentricamente a questo primo recinto e ad una notevole distanza se ne trova un secondo, ampiissimo. Lo spazio fra i due è occupato dalle abitazioni dei sacerdoti e di quanti sono adibiti alla chiesa. Anche il recinto esterno ha un ingresso quasi in corrispondenza di quello del recinto medio: e fra i due si stende una piazza irregolarissima ove si trovano i famosi troni. Il *Liber Axumae* li dice posti a Meftāya Haš, nove per i nove santi, uno per Kālēb, uno per Gabra Masqal, uno per Kēr Iyefareh⁽²⁾. In tutto dodici troni. Il rituale dell'incoronazione, le cronache di Zar'a Ya'qob, l'Alvarez, li chiamano i seggi dei Giudici, e ne contano sempre dodici. Notiamo che in realtà i troni sono quindici: evidentemente nel computo non si facevano entrare i due troni separati, quello reale e quello che la tradizione recente chiama del metropolita, e che forse probabilmente il quindicesimo trono (il n. 13 della «Deutsche Aksum Expedition») di cui non rimane se non il sedile, o non era considerato nel nuovo, oppure anticamente non era noto, forse perché sepolto.

Interessanti sono le indicazioni relative a quel trono su cui si incoronava l'imperatore trasmesseci da alcuni antichi autori. Un testo di un missionario gesuita del 1604-1605⁽³⁾ dice che delle varie pietre dei troni «na de meio que está debaixo de huns arcos abobadados, dizem que se asenta o Emperador quando o ham de coroar». Il Paez nel 1612⁽⁴⁾ dice che il trono reale e quello del metropolita sono «devajo de una alcoba que se levanta sobre quatro columnas de piedra...» e verso il 1620, nella sua *Historia Aethiopiae*, dice che davanti alla linea dei troni sono «4 columnas de pedra com seus capiteis bem feitos, et parece sustentavam primeiro alguma abobeda». Sembrerebbe dunque che il trono dell'incoronazione recasse, ancora all'inizio del XVII secolo, le tracce di una primitiva copertura a volta. Ma già fra il 1624 e il 1632, il Barradas⁽⁵⁾, in una descrizione non molto chiara, accenna ad una copertura in paglia. Nel 1627 il Barneto⁽⁶⁾ dice che per l'incoronazione si poneva sulla base in pietra una grande cattedra di ferro, che gli fu mostrata.

⁽¹⁾ Non abbiamo alcun accenno anteriore al XIX secolo di uno speciale edificio adibito a biblioteca. Quello che oggi serve a tale scopo è tutto affatto recente. Sui libri della chiesa si veda J. KOLMODIN, *Abessinische Bucherverzeichnisse. Aus den Inventarien der Zion von Aksum und einiger anderen Kirchen*, in *Le Monde oriental*, X, 1916, p. 241-255.

⁽²⁾ Variante: Kir Yefareh. LITTMANN, *Deutsche Aksum-Expedition*, III, p. 38: Kēr-Iyifarrih.

⁽³⁾ F. GUERREIRO, *Relaçam annal...*, Lisboa 1607, fol. 125 r. si veda documento XXX.

⁽⁴⁾ Lettera in BECCARI, vol. XI, p. 259. Si veda documento XXXIII.

⁽⁵⁾ Tractatus, in BECCARI, IV, p. 234. Si veda documento XXXVI.

⁽⁶⁾ Lettera in BECCARI, XII, p. 203. Si veda documento XL.

Un testo relativo all'incoronazione di Zar'a Yā'qob nel 1434⁽¹⁾ dice che oltre al trono dell'incoronazione, ve ne è un altro sul quale il re si siede quando viene benedetto. Dubito che questo sia il trono più tardi detto del Metropolitano.

Dalla storia di re Sarṣa Dengel⁽²⁾ apprendiamo che il trono dell'incoronazione porta il nome di Manbara Dāwit (« trono di Davide »).

La porta d'accesso al recinto esterno del quartiere dei Dabtarā è, come ho già detto, una costruzione abbastanza recente, nella quale però sono incastriati alcuni pezzi di scultura antica. Davanti a questa porta è il piazzale di Da'rō 'Elā col suo sicomoro gigantesco e con alcuni pilastrini decorati, uno con una croce, che sono chiamati da Yārēd. In epoca recentissima sono stati racchiusi in un piccolo edificio quadrato. Non mi pare che di loro vi sia alcun cenno in testi antichi.

Dalla parte meridionale della piazza dove sono i troni parte una stradetta che conduce alla chiesa degli Arbā'et Ensesā, citata sull'elenco delle chiese del *Liber Axumae*: oggi è detta comunemente la « chiesa delle donne ». Secondo una indicazione del Rohlfs nel suo viaggio del 1881⁽³⁾, essa avrebbe il nome di Takla Hāymānot, ma credo che sia caduto in una confusione. Il nome di Takla Hāymānot è dato dal Lejean al quartiere intorno alla chiesa di Endā Iyasus, ed è forse con questa (che forse portava prima un altro nome) che ha equivocato il Rohlfs.

Secondo le indicazioni delle prestazioni dovute alla chiesa di Aksum, questo grande recinto che racchiude tutto il quartiere dei Dabtarā, doveva essere tenuto in ordine dagli Eddā Makuannen e dal Nā'dēr. Tutto il terreno che vi è racchiuso è occupato dalle case dei preti, dei dabtarā e di quanti vivono delle rendite della chiesa. Recentemente (prima del 1906 però) una grande parte era anche venuta in possesso di Rās Mangašā. Tutto questo terreno è solcato da viuzze che portano a degli ingressi secondari del recinto: nessun rudero antico vi è apparente e tutto quanto vi si vede è relativamente recente. Non vi è traccia della Bēta Danāgel a Eddā Tarāy dei dabtarā citata dal *Liber Axumae*, come della « casa dei leoni » citata dall'Alvarez, o di quella grande costruzione presso il bēta maqdas, così grande da potervi dare un banchetto a tutto il clero della chiesa, che è ricordata nel racconto della visita di Iyāsu I ad Aksum nel 1690⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ J. PERRUCHON, *Les chroniques de Zar'a Yā'eqōb*, p. 50-51. Si veda documento XIII.

⁽²⁾ Ediz. CONTI ROSSINI, p. 79, trad. p. 91. Si veda documento XXVI.

⁽³⁾ Si veda documento LXXI.

⁽⁴⁾ *Annales Iohannis I, Iyāsu I, Bakāffā*, ediz. GUIDI, p. 151-152, trad. p. 158-159. Si veda documento XLVII. In quanto alla se'ela anbasā essa è citata due volte nel *Liber Axumae*, ediz. CONTI ROSSINI, p. 10-11, là dove sono elencate le prestazioni dovute alla chiesa di Aksum. Pare debba localizzarsi presso la porta principale del recinto medio, ma non sappiamo esattamente dove. Secondo la descrizione dell'Alvarez pare che vi fossero dei pilastri intagliati ed iscrizioni incise nella pietra.

Combes e Tamisier parlano di una cappella che è « dédiée à Sellaté Moussé, qui s'élève dans l'enceinte sacrée »⁽¹⁾. Secondo tali autori la cappella dedicata « a questa santa » sarebbe ricchissimamente decorata. Il curioso è che anche il Lejean nello schizzo topografico di Aksum allegato alla sua relazione di viaggio del 1863, chiama la chiesa cattedrale col nome di « Sellata Mousié ». Manifestamente è da leggersi Selāta Musē, « tavola di Mosè », riferimento alle tavole della legge che diconsi conservate nella cattedrale.

Altra cosa per me inspiegabile è il nome di « Heleni » che il Poncet nel 1700 dà alla città di Aksum, dicendo che questo nome viene alla città dalla sua grande chiesa che è dedicata a Santa Elena⁽²⁾.

Ritorniamo alla chiesa di Santa Maria di Syon. Sappiamo che il primitivo edificio, in parte rifatto e restaurato, si era conservato nelle sue forme di massima sino alla metà circa del XVI secolo: esso è descritto nel *Liber Axumae* e dall'Alvarez. Fra la metà del XVI secolo e il 1655 le rovine di questa chiesa sono in gran parte in vista, come risulta dai testi dei gesuiti portoghesi, e scomparvero solo coi rifacimenti di Fāsiladas, che pure ne salvano una parte. Attraverso i dati trasmessici da questi scritti e i ruderi che ancora permangono fuori terra, fu tentata una ricostruzione: operazione che rimane sempre nel vago e nell'incerto sino a che scavi accurati non ci avranno dati dei sicuri elementi di tracciato.

Credo utile esporre qui i dati sicuri, desunti dai testi, sui quali possiamo basarci.

La sua altezza sopra al suolo (che penso essere la sopraelevazione della terrazza su cui si ergeva) era, secondo i codici del *Liber Axumae* utilizzati dal Conti Rossini, di 9 cubiti; secondo il codice aksumita visto dal Littmann, di 7 cubiti. Come vedremo in seguito il cubito aksumita era di circa 47 cm.

Le dimensioni in lunghezza e larghezza, secondo il *Liber Axumae*, sono rispettivamente di 125 e 92 cubiti. Il d'Almeida dà 220 e 100 palmi: i rapporti fra le due misurazioni non corrispondono affatto. Misurate in posto fra i capisaldi ancora visibili sul terreno, le dimensioni sono di 60 m. × 12 m. 50. Il rapporto fra cubito e metro darebbe per il cubito una misura fra 0 m. 4618 e 0 m. 48, media circa 0 m. 47. Sappiamo che il cubito imperiale alessandrino ($\pi\eta\chi\nu\varsigma$) era di 0 m. 46251; data la grossolanità dei calcoli sopra fatti possiamo pensare che il cubito aksumita non fosse altro che il cubito imperiale alessandrino⁽³⁾.

Lo spessore del muro è indicato in 7 cubiti, cioè 3 m. 23.

⁽¹⁾ *Voyage en Abyssinie*, Paris 1838, I, p. 269. Si veda documento LVI.

⁽²⁾ CH. J. PONCET, *Relation abrégée du voyage en Éthiopie*, p. 399. Si veda documento XLVIII.

⁽³⁾ La misura moderna di lunghezza in Abissinia (kend, in amarico; emmèt « cubito », in tigrino) varia fra 0 m. 45 e 0 m. 50, secondo G. K. REIN, *Abessinien*, Berlin 1920, vol. III, p. xxii.

Segue, nel *Liber Axumae*, l'indicazione che la chiesa è larga 52 cubiti, cioè circa 24 m. 90. Siccome anteriormente si era data una larghezza di 92 cubiti, credo che si debba interpretare nel senso che la chiesa aveva una parte larga 92 cubiti e un'altra più stretta di 53 cubiti. Penso che le dimensioni date dal d'Almeida debbano riferirsi a questa seconda misura: il rapporto dei cubiti 125/92 e quello dei palmi 220/100 sono molto vicini, essendo il primo 2,35 e il secondo 2,20.

Quanto ho detto prima per la misura del cubito aksumita e alla sua possibile identificazione col cubito alessandrino, deve essere considerata come provvisoria. La ricerca dell'esatta dimensione si dovrà fare con la misura esatta di un gran numero di strutture murarie ben conservate, in modo d'avere una serie così numerosa di dati da poter ammettere una media attendibile. Dubito però che l'architettura aksumita sia arrivata ad una esatta applicazione delle misure intere e dei rapporti semplici, da permetterci di ritrovare, per via di una media, la misura base.

L'Alvarez, il d'Almeida e il Mendez dicono che la chiesa era divisa in cinque navate, e il *Liber Axumae* dice che vi erano 30 colonne di mattoni (pilastri) e 32 di pietra. Sulla disposizione di questi supporti non abbiamo assolutamente alcun dato, ed ogni ipotesi non è che un'opinione.

Secondo l'Alvarez vi erano sette cappelle « che son tutte con le spalle verso il levante, con li suoi altari ben adornati ». Tale multiplicità delle cappelle, e quindi di conseguenza degli altari, è impossibile per ragioni liturgiche nel VI secolo: non può essere se non il risultato di un rifacimento che la primitiva chiesa deve aver subito in epoche posteriori a tale data. E' ovvio che cinque di queste cappelle tutte orientate allo stesso modo devono corrispondere alle cinque navate: le altre due debbono far parte di quell'allargamento della chiesa che abbiamo rilevato, riportandone le dimensioni. Aggiunge l'Alvarez che la chiesa « ha il coro a modo nostro. Se non che è tanto basso che si arriva con la testa al volto: e si è fatto un altro choro sopra del volto, ma non si servono di quello ». Il Krencker ha interpretato questa frase nel senso che la chiesa avesse dei matronei e quindi il coro (abside) inferiore corrispondente al piano di terra e l'altro superiore al piano dei matronei. La struttura sarebbe giustificata dal confronto della più tarda chiesa di Dabra Dāmō. Solo rimarco che sarebbe inspiegabile il silenzio dell'Alvarez sulla esistenza di matronei, mentre si dimostra così accurato e dettagliato in tutta la descrizione della chiesa: il matroneo è un elemento troppo importante per sfuggire all'attenzione o per essere dimenticato. Poi vi è l'indicazione che l'abside (choro) inferiore è tanto basso che quasi non si può star ritti: è assurdo pensare che in costruzione si sia fatta un'abside tanto bassa da non poter quasi servire, ed è più logico pensare ad un rifacimento della primitiva chiesa, con conseguente sopraelevazione del pavimento.

L'Alvarez dice ancora che le navate sono « assai ben larghe et molto lunghe,

fatte in volto, et di sopra al volto è terrazzato ». Un accenno assai confuso, di un frate Raffaello francescano del 1522, dice che i templi di Aksum « sono di pietra, et 5 volte coperti di piombo »⁽¹⁾. Una copertura in piombo, per quanto non impossibile, mi sembra molto strana. Il prof. Conti Rossini mi fa osservare che questa indicazione deriva probabilmente da un grosso equivoco del nostro frate. Piombo, ottone etc. diconsi in tigrino nahs e il tetto si dice egualmente nahs: l'interlocutore di frate Raffaello dovette dire che la chiesa aveva 5 tetti (uno per navata), e il frate capì che aveva cinque coperture in piombo. Questa copertura a volte delle navate ci dà da pensare: la primitiva architettura aksumita, sino al secolo VIII-IX, non usa mai la volta, o almeno noi non ne conosciamo esempi. La volta invece, e specialmente la volta a botte quale doveva esistere sulle navate della chiesa di Aksum, è ben documentata nelle chiese medioevali del XI-XIII secolo, e sicuramente in quelle ritagliate nella roccia che evidentemente riproducono le forme delle architetture costruite. L'esistenza di volte sulle navate della nostra chiesa fa dunque supporre un rifacimento della sua copertura posteriormente all'epoca che noi chiamiamo aksumita, ricostruzione che può essere del tempo della dinastia Zāguē.

Il *Liber Axumae* dà poi molte altre indicazioni di dettaglio, cioè il numero delle porte e finestre, tanto grande da far pensare che non si riferisca soltanto a quelle della chiesa ma comprenda anche le aperture degli edifici vicini. Numeri poi 780 mankuarākuer (« ruote ») e 10 qasta damanā (« arcobaleni »), termini di cui il significato preciso ci sfugge: poi 3815 re'esa hebay (« testa di scimmia ») e 91 masraba māy, che sono probabilmente i doccioni che convogliano le acque pluviali dal tetto. Tutto l'edificio era pavimentato con lastre di pietra, che videro i primi viaggiatori europei. Dall'elenco delle prestazioni dovute alla chiesa, risulta che le travi del soffitto erano collegate con pezzi di rame.

Come si vede i dati relativi a questo edificio sono abbondanti e dettagliati: disgraziatamente non sono però sufficienti a permetterci, senza scavi e controlli, nel sottosuolo, una ricostruzione sicura.

Però da questi elementi due fatti risultano sicuramente, il primo è relativo alla planimetria dell'edificio che evidentemente differisce da quella di tutte le altre chiese di epoca aksumita che noi conosciamo, le chiese di Adulis, di Tōhondā, del Qohaitō, le due chiese sulle tombe di Kālēb e di Gabra Masqal in Aksum stessa. Queste chiese sono sempre a tre navate con una sola abside (curva ad Adulis, rettangolare o quadrata negli altri casi) corrispondente alla navata centrale. Nel caso nostro abbiamo cinque navate e sette « cappelle » come le chiama l'Alvarez, cioè 7 absidi. Cinque debbono corrispondere alle cinque navate, ma le altre due debbono essere di due cappelle attaccate ai fianchi della

⁽¹⁾ MARCELLINO DA CIVEZZA, *Saggio di bibliografia... sanfrancescana*, Prato 1879, p. 219. Si veda documento XV.

chiesa. Una struttura analoga io non la conosco, anteriormente al secolo VIII, se non in una sola regione, quella compresa fra il Sinai e la Giudea, nel Negeb. Richiamo l'attenzione principalmente sulla chiesa del nord di Sbeīṭa⁽¹⁾, chiesa a tre navate con tre absidi e con unite in costruzione due cappelle ognuna con un'abside. Penso che la chiesa di Aksum doveva presentare un'analogia struttura.

Il secondo punto che risulta chiaramente dai testi raccolti, è che la chiesa descritta nel *Liber Axumae* e nel testo dell'Alvarez non può essere la primitiva, ma probabilmente una ricostruzione dell'epoca Zāguē.

L'oggetto il più prezioso e il più santo conservato nella chiesa era la pietra santa dell'altare, il tābōt. Qualunque valore abbia la tradizione congiunta con questa pietra sacra, è certo che il primitivo tābōt non è giunto sino a noi. All'epoca dell'invasione musulmana capitanata dal Grāñ, venne fatto togliere l'idolo (il Nerazzini traduce « croce ») dalla grande chiesa di Aksum: era una pietra bianca, incrostata d'oro, così grande che non poteva passare per la porta, e si fu obbligati a demolire parte dei muri per estrarla. Essa fu trasportata da quattrocento uomini in una fortezza dello Širē chiamata Tābr. Questo « idolo » era probabilmente il grande altare della primitiva chiesa. Il tābōt doveva essere invece una piccola pietra, facilmente maneggiabile: prova ne è il suo trafugamento durante il trionfo cattolico. Il d'Almeida raccontandolo nel 1626-1627⁽²⁾, raccoglie una strana diceria sul contenuto dell'arca. Nel 1655 il Mendez parla di un tābōt di legno⁽³⁾. Altre notizie sul contenuto dell'arca raccolse il Rohlf⁽⁴⁾. Il solo personaggio non abissino che avrebbe visto il tābōt sarebbe il monaco armeno Timoteo nel 1869, che ne diede una descrizione e anche un disegno⁽⁵⁾. Ma che cosa invero i preti di Aksum gli abbiano mostrato, è un po' difficile dirlo. La luce su questo monumento è ancora da farsi⁽⁶⁾.

Il *Liber Axumae* ci parla anche di un'altra pietra santa e venerata, il berōta eben, che è « presso al trono di cui il nome è invocato a Gerusalemme » oppure « che porta il nome di Gerusalemme ». Tale pietra è rotonda come uno scudo e nel mezzo è rosso e rotondo come una coppa⁽⁷⁾. Credo che il berota

⁽¹⁾ Edita da A. MUSIL, *Arabia Petraea*, vol. II, Edon, fig. 20; WOOLLEY and LAWRENCE, *The Wilderness of Zin*, in *Palest. Expl. Fund. Annual* 1914-1915, fig. 14; TH. WIEGAND, *Sinai*, Berlin-Leipzig 1920, fig. 69. Tutti questi rilievi differiscono un poco fra di loro.

⁽²⁾ *Lettera annua d'Etiopia*, Roma 1629, p. 37-58. Si veda documento XXXVIII.

⁽³⁾ Lettera in TELLEZ, *Historia geral*, Coimbra 1660, carte §§§ 2. verso. Si veda documento XLIII.

⁽⁴⁾ *Meine Mission nach Abessinien*, Leipzig 1883, p. 307-309. Si veda documento LXXII.

⁽⁵⁾ R. P. DIMOTHEOS, *Deux ans de séjour en Abyssinie*, Jérusalem 1871, p. 141-147. Si veda documento LXIX.

⁽⁶⁾ In alcuni testi etiopici sul simbolismo della chiesa, è detto che il « tābōt è il Cristo », « il tābōt è il simbolo della Trinità ; [è] d'altra parte il simbolo della tomba di Cristo », « il tābōt è il seggio del Cristo ». Si veda M. GRIAULE, *Règles de l'Église*, in *Journal Asiatique*, 1932, II, p. 8, 17, 40.

⁽⁷⁾ *Liber Axumae*, ediz. CONTI ROSSINI, p. 5.

eben debba identificarsi con quella pietra rotonda avente nel mezzo un sopralzo che può grossolanamente confrontarsi con una coppa, che trovasi davanti alla chiesa. Di un trono nell'interno del santuario abbiamo notizia in un testo relativo alla visita ad Aksum di Iyāsu I nel 1690⁽¹⁾. Antecedentemente il rituale dell'incoronazione dice che presso l'ingresso della chiesa di Syon vi era una pietra, chiamata Memheśāna Nagast, corrispondente a quella che, verso il 1620, il Paez⁽²⁾ chiama « Meidanita Negestât », sulla quale siede il sovrano durante la prima parte del rito dell'incoronazione. Gli avanzi di un trono esistono ancora fuori della chiesa e dietro di essa, verso oriente⁽³⁾.

⁽¹⁾ Testo citato sopra, p. 26, nota 4.

⁽²⁾ *Historia Aethiopiae*, in BECCARI, II, p. 136. Si veda documento XXXV.

⁽³⁾ Si veda *Deutsche Aksum-Expedition*, vol. II, p. 67. Nella stessa opera, vol. III, fig. 222, vi è una buona fotografia di quella pietra che io credo essere il berōta eben.

CAPITOLO VI.

La necropoli settentrionale.

A nord-est del grande recinto della cattedrale comincia la necropoli settentrionale, che si svolge parallelamente al corso del Māy Malahsō e sempre sulla riva occidentale, arrivando fin presso il quartiere di Geza 'Agnay. Qui sorgevano le stele gigantesche, di cui una sola fra le più alte è ancora in posto, che hanno sempre formato la più notevole attrattiva di Aksum.

Già il *Liber Axumae* notava che vi erano 58 obelischi, alcuni caduti ed alcuni ancora eretti. Il numero dato è di molto inferiore alla realtà. Il testo non fa alcun commento sul loro significato né sulla loro origine: gli *Acta Marcorēwos*, parlando di avvenimenti dell'anno XXVIII di re 'Amda Seyon (1341) attribuisce a tutti questi monumenti antichi un'origine diabolica, opinione che raccolgono anche dei testi posteriori. La tradizione dei preti di Aksum che fu raccolta dal Salt⁽¹⁾ dice che furono eretti da Ityopis.

Il primo viaggiatore occidentale che ne parlò è naturalmente l'Alvarez che ne dà una buona descrizione: sembra che già al suo tempo non fosse ritto se non uno solo dei più grandi ed elaborati. Le misure dell'Alvarez, date le sue grossolane misurazioni, sono ragionevoli: contrasta invece l'affermazione quasi contemporanea di un frate Domenicano, secondo il quale il maggior obelisco eretto « è tal colonna grande como el campanil de S. Marcho in Venetia »⁽²⁾. E dire che non ha se non circa 21 m. d'altezza. Da tutto il testo dell'Alvarez si ricava l'impressione che i monumenti della necropoli settentrionale fossero, nella metà del XVI secolo nello stato, pressapoco, in cui sono oggigiorno.

Una tradizione raccolta dal Salt vorrebbe che le grandi stele fossero state abbattute nell'anno 1070 da una donna « che godeva una grande autorità, venuta dal Amhara »⁽³⁾. È facile riconoscere in questa donna la regina dei Bani el-Hannwiah della Storia dei Patriarchi d'Alessandria, la Esatò della tradizione

⁽¹⁾ *Voyage en Abyssinie*, Paris 1812, I, p. 254. Si veda documento II.

⁽²⁾ In L. MANNONI, *Notizie sull'Etiopia*, in *Boll. Soc. Geogr. Ital.*, 1932, p. 617. Si veda documento XVI. Il Conti Rossini mi segnala che tali frati non erano domenicani: erano abissini, che tali venivano creduti perché vestiti di bianco.

⁽³⁾ *Op. cit.*, p. 254. Si veda documento V.

amhara, la Guedit della tradizione tigrina⁽⁴⁾. Quello che certamente è falso è la leggenda accolta e propagata dai missionari portoghesi che le grandi stele fossero state abbattute a colpi di cannone dai turchi durante la rivolta di Yeshaq contro Malak Sagad, nel 1578. Tale racconto è dato da d'Almeida e dal Mendez⁽⁵⁾, e ripetuto senza precisione di dettagli dagli altri scrittori portoghesi. Ciò è contraddetto dalla testimonianza dell'Alvarez di quasi sessant'anni anteriore all'avvenimento, ma anche dai testi relativi a quella rivolta. Se noi leggiamo la cronaca del regno di Malak Sagad (Sarsa Dengel) che dà tanti dettagli sugli avvenimenti di quella guerra, non troviamo nessun accenno ad un attacco ad Aksum e alla distruzione delle grandi stele, avvenimento troppo importante perché avesse a sfuggire al cronista⁽⁶⁾. Che l'invasione turca intorno al 1558, quando fu saccheggiato Dabra Dammò, o quella del 1562 e infine quella del 1577-1578, abbiano prodotto dei danni e anche gravi alla città, non è da escludere, ma la demolizione delle stele a colpi di cannone non ebbe certamente mai luogo. Un'ultima smentita e definitiva l'ho raccolta in posto. Quando fra il gennaio e marzo 1937 ho diretto la rimozione della stele di 24 metri, studiai attentamente il modo di frattura non solo di questo, ma anche degli altri monumenti analoghi. Da un esame accuratissimo mi è risultato in modo indiscutibile che nessuna delle fratture delle stele di Aksum presenta la caratteristica struttura che avrebbe se fosse stata provocata da colpi di artiglieria. Questo distrugge definitivamente la storia del bombardamento turco. Ma un altro documento importante ho potuto allora raccogliere: sollevando i vari pezzi della stele, ho trovato sotto di loro e schiacciati contro la superficie del terreno dei frammenti di ceramiche di un carattere tutto affatto speciale. Fino a quando non avremo potuto fare uno studio approfondito della ceramica abissina, non ci sarà possibile datare esattamente queste ceramiche. Ma ciò che fino d'ora si può dire con sicurezza è che queste ceramiche, contemporanee alla caduta della stele, sono molto più antiche del XVI secolo e presentano molte caratteristiche di somiglianza con analoghi manufatti che ho trovato in necropoli sparse lungo l'Atbara e fra questo fiume e il Mareb, e che colà debbo datare dei secoli X e XI. Secondo me, le maggiori stele di Aksum sono cadute in seguito a un terremoto⁽⁷⁾, e la data offerta dalla tradizione raccolta dal Salt è probabile, se anche l'azione che ha provocato il disastro non è proprio quella che si racconta.

⁽⁴⁾ Si veda CONTE ROSSINI, *Storia d'Etiopia*, I, p. 286 e *Aethiopica*, II Serie, § 38 in *Rivista degli Studi Orientali*, X, 1925, p. 500-501.

⁽⁵⁾ D'ALMEIDA, *Historia Aethiopae*, in BECCARI, V, p. 84; MENDEZ, *Expeditiones aethiopicae*, in BECCARI, VIII, p. 27. Si vedano i documenti XXIV e XXV.

⁽⁶⁾ Su questi avvenimenti, oltre alla cronaca di Malak Sagad edita dal Conti Rossini, si veda il riassunto in M. SAINEANO, *L'Abyssinie dans la seconde moitié du XVI^e siècle*, Leipzig-Bucarest 1892, p. 29-36.

⁽⁷⁾ Siamo assai poco documentati intorno ai terremoti in Abissinia, contrariamente a quanto avviene, ad esempio, per l'Egitto.

Davanti al gruppo delle tre stele maggiori si trova una antica costruzione, ben studiata dal Krencker (¹), in località oggi chiamata Nefas Mauččā. Consisteva essenzialmente di una enorme lastra di pietra, lunga 17 m. 30, larga 6,70, portata su pilastri: deve corrispondere alla « grande casa posta alla base del grande obelisco che è spezzato » che il *Liber Axumae* dice provvista di quattro grandi camere (bēt) o corridoi, di cui uno si stende ad oriente sino a Māy Šum, l'altro ad occidente sino ad Eddā Tarāy, un terzo a nord sino a Nāhsō, e un ultimo infine a sud sino alla cattedrale. Lo stesso testo più avanti, dopo aver descritte le tombe di Kālēb e di Gabra Masqal, dice che un'altra casa simile si trova ai piedi degli obelischi, con numerose porte su ogni lato. La costruzione non sembra abbia attratto l'attenzione degli antichi viaggiatori. Allo stato attuale delle nostre conoscenze non possiamo dire se questa può essere, come sembra, una tomba da considerarsi in rapporto colla più grande delle stele. Certo però che la combinazione stele-tomba è segnalata dal *Liber Axumae* tanto alla sepoltura di Kālēb e Gabra Masqal quanto a quella di Ityopis.

La descrizione che l'Alvarez fa della necropoli settentrionale solleva parecchi problemi. Parlando di questo territorio, egli dice che vicino a un lago d'acqua viva (il serbatoio di Māy Šum) vi sono « molte et simili catedre, lavorate in quel medesimo modo, che son quelle del circuito » (cioè i troni presso la chiesa). E poi continua: « la maggior parte di questa campagna è piena di edificij antichissimi, et ne quali sono assai di quelle catedre, et molte colonne con lettere, che non si sa di qual lingua siano, ma son tagliate molto bene ». Risulta dunque che verso la metà del XVI secolo sparsi per il terreno della metropoli settentrionale vi fossero dei troni votivi e delle stele con iscrizioni. Ne è a dire che l'Alvarez faccia confusione fra troni votivi e le lastre sacrificali che si trovano ai piedi degli obelischi, non solo per il preciso riferimento ai troni davanti alla chiesa, ma anche perchè descrivendo la lastra sacrificale davanti all'obelisco ancora eretto egli la dice « lavorata come pietra d'altare ». Chiamandola « altare » la differenzia bene dai troni. In quanto poi alle iscrizioni non è a dire che egli abbia equivocato con fregi o altre decorazioni sulle stele, non solo per la sua ben precisa dicitura, ma anche perchè egli rettamente ha compreso come la decorazione delle grandi stele non fosse altro se non la figurazione di finestre. Il passo dell'Alvarez risveglia dunque in noi la speranza che gli scavi facciano ritrovare in questa parte di Aksum delle nuove iscrizioni.

E serve forse anche a chiarirci la provenienza di altre che ci sono note. Intendo parlare delle iscrizioni n. 8 e 9 dell'edizione Littmann, le quali secondo il Sapeto, che raccolse la notizia nel 1839 poco dopo la scoperta (²), furono ritrovate dal qašì-gabaz Qalamṣīs in un suo campo: le portò poi in un suo giardino e le utilizzò come vere da pozzo. Questo fortunato ed ignorante scopritore è

(¹) *Deutsche Aksum-Expedition*, vol. II, p. 94-96.

(²) SAPETO, in *Nouvelles Annales des voyages*, 1845, II, p. 303. Si veda documento LIX.

chiamato dal Sapeto « Guebrakalamis, dabantara di Aksoum ». Nel 1841 il Lefebvre ne conobbe l'esistenza ma non potè vederle: chiama il proprietario « Akalemsis, le conservateur de la bibliothèque »: dice che una delle iscrizioni è in « guiz; deux des autres sont en caractères inconnus et hiéroglyphiques » (¹). Nello stesso anno Ferret e Galinier videro nel giardino « d'un prêtre appelé Joannes deux inscriptions: l'une en langue gheez, l'autre en langue hyémarite... ; celle-ci est gravée sur une pierre... partagée, dans le sens de la longueur, en deux fragments à peu près égaux » (²). Il fatto che una delle due iscrizioni era spezzata in due parti spiega come il Lefebvre parli di tre iscrizioni. Nel 1861 lo Steudner (³) vide nella corte di una casa (che deve sempre essere la stessa) quattro iscrizioni himyariche « wovon 2 wahrscheinlich astronomischen Inhalts sind ». Abbiamo dunque due nuove iscrizioni di uno speciale carattere. Th. von Heuglin (⁴), compagno di viaggio dello Steudner, parla di quattro iscrizioni quasi illeggibili, di cui una « enthält viele horizontale und vertikale Linien, in denen einzelne Zeichen stehen; ich vermuthe, dass sie einen Kalender oder astronomische Tafel vorstellt ». La descrizione fa veramente pensare ad una di quelle tavole orarie del tipo di quella che si trova nel tempio meridionale di Taifa (⁵), per citare quella geograficamente più vicina ad Aksum.

Per ritornare alla storia delle nostre iscrizioni, nel 1863 il Lejean (⁶) vide presso il bibliotecario della chiesa « abba Kalemis » una iscrizione « en ghez » e un'altra che il Lefebvre « a eu le tort de dire qu'elle est hiéroglyphique: elle est en très belle écriture himyarite, et fort lisible. Malheureusement les ouvriers qui l'ont mise au jour ont brisé le bord gauche de la pierre, ce qui ne contribue pas à la rendre aisée à interpréter. MM. Ferret et Galinier, qui avaient eu en 1841 la même faveur que moi, disent que la pierre a été fendue dans le sens de sa longueur en deux fragments à peu près égaux: ils ne disent pas s'ils ont vu de leurs yeux le second fragment, dont je n'ai jamais entendu parler ».

Da tutte queste indicazioni mi sembra poter identificare l'iscrizione himyrita con quella che porta il n. 8 nell'edizione Littmann, e di cui il secondo frammento fu poi ritrovato nel recinto della chiesa dei Quattro Animali nel 1906 e trasportato nel tesoro della cattedrale. Il Littmann dice che l'altro pezzo fu trovato vicino alla stele di Ezāna: ma se l'identificazione che io ho proposto susiste, il ritrovamento risalirebbe a circa il 1830, ed è assai difficile credere che nel 1907 di esso sopravvivesse ancora un testimonio. L'asserzione del Littmann, data senza documentazione alcuna, può essere una tradizione che nessuno più

(¹) *Voyage en Abyssinie*, p. 435. Si veda documento LX.

(²) *Voyage en Abyssinie*, I, p. 467-468. Si veda documento LXI.

(³) In *Zeitschrift für allgemeine Erdkunde*, 1862, p. 340. Si veda documento LXV.

(⁴) *Reise nach Abessinien*, Jena 1868, p. 151. Si veda documento LXVI.

(⁵) Vedila in F. R. ZUCKER, *Von Debot bis Bab Kalabsche*, III, Le Caire 1912, p. 155.

(⁶) *Voyage en Abyssinie*, p. 47. Si veda documento LXVII.

è in grado di controllare. Ad ogni modo sono scomparse le iscrizioni a tavola oraria viste dallo Steudner e dal von Heuglin. L'iscrizione del n. 10 del Littmann fu vista e copiata per la prima volta dal Rüppell.

Nel mezzo del gruppo di abitazioni che si stendono lungo la necropoli sorge, entro un recinto grossolanamente ovoidale, la chiesa di Endā Iyasus. Di questa chiesa non trovo alcun accenno in nessun documento antico⁽¹⁾. Entro detto recinto si trovano le rovine di un'antica chiesa di forma circolare e la nuova chiesa di forma rettangolare. Sulla pianta di Aksum del Lejean tutto il quartiere porta il nome di «Takha Haimanot» e mi viene il dubbio che Takla Häymänöt fosse il titolo dell'antica e primitiva chiesa rotonda, e quando questa cadde in rovina e fu costruita la seconda rettangolare, le si diede il nuovo titolo di Endā Iyasus.

Se noi procediamo oltre il gruppo più settentrionale delle stele, valichiamo il Mäy Malähös e poi il suo affluente Mäy Qernì, per un sentiero che rasenta la collina di 'Addì Guātiya, ove sono delle tombe incavate nella roccia e cave di pietra dove il Littmann ha segnalato l'iscrizione di uno scalpellino (iscr. n. 24), arriviamo alla doppia tomba detta di Kälēb e di Gabra Masqal.

L'attribuzione ai due re è già data dal *Liber Axumae*, la prima descrizione ne è data dall'Alvarez⁽²⁾, mentre il Paez ne tenta un primo schema di pianta⁽³⁾. Si può dire che la descrizione di questo monumento si trovi in ogni seguente relazione di viaggio ad Aksum.

In queste tombe il Littmann ha rilevati molti segni di lapicidi (iscr. n. 26) che sono generalmente delle croci, delle lettere dell'alfabeto etiopico e in un solo caso una breve iscrizione etiopica, incomprensibile. Il Rohlfss nel 1881⁽⁴⁾ vi vide una iscrizione che egli riproduce non in fac-simile ma con lettere tipografiche e che riesce incomprensibile:

Σ Ω Ψ Μ Y H C
K U ♀ Ψ 4 H I Φ Y U C 4 Y

A proposito di iscrizioni nelle tombe debbo ricordare una notizia tramandataci da Nathaniel Pearce al fol. 152 del manoscritto add. 19347 del British Museum. Questi, che sappiamo completamente sprovvisto di ogni cultura, dice di aver copiato in un luogo oscuro e al lume di una candela (quale luogo fosse non posso dirlo perché non ho potuto esaminare il manoscritto se non rapidamente) una iscrizione che egli grossolanamente riproduce. Sono due linee certamente in greco e sotto queste si trovano tre disegni che quasi assomigliano a

⁽¹⁾ Vedine la descrizione in *Deutsche Aksum-Expedition*, III, p. 61-63.

⁽²⁾ Op. cit., fol. 204 v. Si veda documento XIV.

⁽³⁾ *Historia Aethiopiae*, in BECCARI, vol. II, p. 203. Si veda documento XXXV. Un accenno a tale tomba si trova anche negli Atti di Yārēd, ediz. CONTI ROSSINI, p. 23, trad. p. 21.

⁽⁴⁾ *Meine Mission nach Abessinien*, p. 300. Si veda documento LXXII.

dei numerati occidentali, e più precisamente un 9 con la gamba discendente rovesciata, seguito da 15°.

Riproduco la trascrizione del Pearce, segnando con un punto sotto le lettere quelle che nel suo schizzo risultano dubbie:

Ω Δ H Ψ Λ Λ M O Y T O I Σ
Y I O I Σ K O T E Σ I Λ Φ Δ

Credo che questa indicazione del Pearce meriterebbe uno studio accurato.

Un po' ad occidente delle tombe di Kälēb e di Gabra Masqal, nel mezzo della vallata, vi è una località che oggi porta il nome di Endā Abbā Amoni. Probabilmente è da identificare con la Bēta Abbā Amoni di Nāhsō del Malākē Aksum, che il *Liber Axumae* cita nell'elenco delle chiese. Nessuna traccia di costruzioni oggi appare fuori terra, né mi sembra sia mai stata segnalata da qualche antico viaggiatore. Vi sono tre santi dal nome prettamente egiziano di Ammonio che sono citati nel sinassario copto: Ammonio di Tūnah al 20 bašens⁽¹⁾, Ammonio vescovo di Aswān al 11 hatūr⁽²⁾ e infine Ammonio vescovo di Esnā al 14 kīhak⁽³⁾. Questo ultimo è ricordato nel senkessār al 14 tāhśāš⁽⁴⁾, e anche nella notizia dei martiri di Esnā sotto Arianus al 19 ḥamlē⁽⁵⁾, e questa notizia non figura in nessuna delle recensioni fin'ora note del sinassario copto. La notizia di Ammonio di Tūnah è nel senkessār al 20 genbot⁽⁶⁾, invece Ammonio di Aswān non è ricordato in nessuna delle recensioni del senkessār sin'ora note. Dobbiamo dunque escludere che la chiesa di Aksum fosse a lui dedicata: poco probabile è anche Ammonio di Tūnah, santo poco noto, mentre si impone il richiamo ad Ammonio di Esnā.

Gli altri santi dal nome di Ammonio sono ancora meno noti e non mi pare possano esser messi in questione.

Esaminati tutti i dati storici di cui disponiamo intorno a questa parte di Aksum, riprendiamo ora un problema riguardante le grandi stele. È solamente in questa necropoli settentrionale che noi troviamo delle stele riccamente decorative, mentre quelle delle due altre necropoli sono tutto affatto lisce. Però sino da oltre un secolo e mezzo fa circa, un frammento di stele decorata fu visto entro il recinto della chiesa di Santa Maria di Syon. Essa porta una decorazione caratteristica, cioè la rappresentazione di due punte di lancia. Il primo viaggiatore che

⁽¹⁾ P. O., XVI, p. 399.

⁽²⁾ P. O., III, p. 276-277, Vedi U. MONNERET DE VILLARD, *Il monastero di S. Simeone presso Aswān*, I, Milano 1927, p. 145.

⁽³⁾ P. O., III, p. 455-461.

⁽⁴⁾ P. O., XV, p. 780; W. BUDGE, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church*, Cambridge 1928, III, p. 379-380. Nella edizione Forget del sinassario copto la notizia di questo santo è al 18 kīhak: C. S. C. O., *Script. arab.*, 3^a ser., t. XVIII, *Textus*, p. 333; *Versio*, p. 226-227.

⁽⁵⁾ P. O., VII, p. 352-354; BUDGE, op. cit., IV, p. 1129-1130.

⁽⁶⁾ BUDGE, op. cit., III, p. 914-916.

lo descrive è il Salt nel 1805 e si trovava allora a far parte di quella pavimentazione di grandi pezzi di pietra che si stende dal piede della scalinata davanti alla chiesa sino alla porta del recinto⁽¹⁾: nella stessa posizione fu visto in occasione del suo secondo viaggio, nel 1810⁽²⁾, e poi il Rüppell⁽³⁾ nel 1833 e così via sino al Bent nel 1893⁽⁴⁾. I membri della « Deutsche Aksum-Expedition » non ebbero a ritrovare il pezzo, tanto che dovettero accontentarsi di riprodurlo in base alle indicazioni e ai disegni dei loro predecessori. Arrivando ad Aksum nel gennaio 1937 io vidi che era stato posto sul lato settentrionale della scalinata che conduce al portico della chiesa, sopra alla pietra con l'iscrizione di Bāzēn.

Mi sono naturalmente occupato a ricercare la provenienza di questo pezzo, in quanto si sarebbe potuto pensare che provenisse da una stele originariamente eretta sul terreno poi racchiuso nel recinto della chiesa di Santa Maria di Syon, il che, se fosse stato provato, avrebbe documentato una estensione molto grande verso sud-est della necropoli settentrionale.

Le mie indagini mi hanno invece condotto ad una conclusione tutto affatto differente. Ho constatato dapprima che sul rovescio di questo frammento di stele con la rappresentazione delle due lance, vi è una specie di decorazione di cui l'elemento fondamentale è costituito da una serie di circoli concentrici tagliati da una serie di raggi. Una decorazione identica l'ho rilevata anche al rovescio della parte terminale dello stele che sorgeva presso la chiesa di Endā Iyasus, e che era stata recentemente trasportata nel giardinetto archeologico a sud di Aksum⁽⁵⁾. Messo sull'avviso da questa constatazione, ho verificato che i due pezzi si attaccano perfettamente l'uno all'altro nel piano di frattura. Dunque il pezzo di stele con la rappresentazione delle due lance non è se non un frammento della stele di Endā Iyasus. Perciò tutta la ricostruzione che di questa è data nelle tavole della « Deutsche Aksum-Expedition » è errata e deve essere corretta in base al ritrovamento e all'identificazione di questo pezzo.

Ma da tutto ciò si deve trarre un'altra indicazione: nella corte davanti alla chiesa di Syon si trovano molti altri pezzi di pietra lavorata evidentemente di epoca assai antica: si è sempre pensato che fossero al loro posto, presso a poco, sin dall'origine, e che probabilmente facessero parte delle costruzioni preesistenti all'odierna chiesa. Una volta dimostrato che da oltre un secolo e mezzo almeno furono trasportati in quel luogo dei frammenti raccolti in località assai distanti, non abbiamo più il diritto di basarci su tale presupposto. L'origine e l'appartenenza di tali pezzi deve essere studiata volta per volta, in ogni singolo caso. È evidente che durante le varie ricostruzioni subite dalla chiesa, si è andato

⁽¹⁾ *Voyage en Abyssinie*, p. 253. Si veda documento LI.

⁽²⁾ *A Voyage to Abyssinia*, p. 408. Si veda documento LII.

⁽³⁾ *Reise in Abessinien*, II, p. 271. Si veda documento LV.

⁽⁴⁾ *The Sacred City of the Ethiopians*, p. 192. Si veda documento LXXIII.

⁽⁵⁾ Vedi appendice I, n. 5.

racimolando per tutta la città dei frammenti di pietra lavorata che sembravano utili per adornare il santuario: nulla ci prova, a priori, che essi fossero in origine nel luogo ove sorge la chiesa.

Per chiudere queste note sulle grandi stele debbo rettificare una inesattezza del Krencker. Parlando della più grande delle stele, di oltre 33 m., dice che è il più grande monolito in forma d'obelisco che si sia mai tagliato. Ciò non è esatto: anche se lasciamo l'asserzione di Plinio⁽¹⁾ che parla di obelischi egiziani di 140 cubiti (circa 73 m.), o il testo della regina Hatšepsut che dà per due di quelli da lei eretti la misura di 108 cubiti (circa 56 m. 70), dobbiamo ricordare che i frammenti di un obelisco di Thutmes III a Karnak hanno permesso di ricostruire la sua dimensione originale nell'altezza di circa 48 m.⁽²⁾.

I monoliti di Aksum portano ancora le tracce della loro lavorazione e del modo di estrazione. Se ne può trarre la conclusione che furono cavati con lo stesso metodo degli obelischi egiziani⁽³⁾. Ciò pone il problema della possibile presenza di operai egiziani ad Aksum, almeno per il lavoro di cava dei blocchi: il ritrovamento della piccola stele egiziana potrebbe essere un elemento di appoggio.

Malgrado le dimensioni minori di quelle dei più grandi obelischi egiziani, le stele di Aksum erano dei monoliti di notevolissime dimensioni e peso, di cui l'estrazione, il trasporto e la messa in posto hanno domandato uno sforzo ed una abilità tutt'altro che trascurabile. Prova indubbia dell'alto livello alla quale era arrivata la civiltà aksumita.

⁽¹⁾ N. H., XXXVI, 14 (65). Il cubito usato è quello di circa 52 cm.

⁽²⁾ Si veda M. PILLET, *Rapport sur les travaux de Karnak*, in *Annales du Service des Antiquités de l'Egypte*, XXII, 1922, p. 244-248.

⁽³⁾ Per questo si veda specialmente M. PILLET, *L'extraction du granit en Egypte à l'époque pharaonique*, in *Bulletin de l'Institut français d'archéologie orientale*, Le Caire, XXXVI, p. 71-84, e le altre opere ivi citate.

CAPITOLO VII.

La zona dei palazzi.

Un testo, invero un poco indeterminato, di Cosma Indicopleuste, ci dice che la reggia di Aksum era un palazzo a quattro torri su cui stanno delle statue del monocorno, invincibile fiera⁽¹⁾. Nessun documento posteriore ci parla del palazzo reale di Aksum, neppure il molto dettagliato *Liber Axumae*. Questo invece cita tre chiese, Mīkā'el 'Ofay nel Malākē Aksum, Gabaz Tā'kā nella terra di Walda Kuedkui, e Semo'n a Māya Samā'et di Walda Akuarò. Gli studiosi tedeschi della « Deutsche Aksum-Expedition » le indentificherebbero coi tre monumenti di Endā Mīkā'el, Tā'ahā Māryām ed Endā Sem'on, da loro in piccola parte scavati verso l'estremità occidentale della città. Questi edifici presentano la caratteristica struttura delle quattro torri angolari che Cosma attribuiva al palazzo reale di Aksum, struttura di nota origine asiatica e per nulla certo propria all'Etiopia, e qui certamente importata. In quanto poi alla statua dell'unicorno che sormontava il fastigio del palazzo, dobbiamo ricordare che statue di animali in bronzo si vedevano agli angoli del famoso palazzo-castello di Ġumdān, secondo un testo di al-Hamdānī⁽²⁾. Che le statue del palazzo di Aksum fossero proprio quelle dell'unicorno⁽³⁾ è anche possibile; ma possiamo anche pensare ad un equivoco di Cosma, e più semplicemente alla rappresentazione del muflone che tanto frequentemente appare sui monumenti sud-arabici⁽⁴⁾. Ancora oggi giorno le case di Ṣanā'a portano come decorazione o elemento protettivo, delle corna di muflone infisse negli angoli, e le vediamo anche sulle tombe e sulle moschee⁽⁵⁾. Per quanto l'unicorno sia un antico e diffusissimo simbolo orientale.

⁽¹⁾ COSMAS INDICOPLEUSTES, *Topographia christiana*, lib. XI. Si veda documento III.

⁽²⁾ D. H. MÜLLER, *Burgen und Schlösser*, in *Sitzungsb. d. K. Ak. d. W. in Wien*, XCIV, 1879, p. 345 e 347.

⁽³⁾ Sull'unicorno in Abissinia si possono vedere alcune antiche note del LUDOLF, *Historia aethiopica*, Francofurti ad M. 1681, lib. I, cap. 10, e *Commentarius ad historiam aethiopicham*, ibid. 1691, p. 153-155.

⁽⁴⁾ A. GROHMAN, *Göttersymbole und Symboltiere auf südarabischen Denkmälern*, in *Denkschrift. d. Ak. d. W. in Wien*, LVIII, p. 54-64.

⁽⁵⁾ Si vedano le fotografie di R. Montagne riprodotte da A. KAMMERER, *La Mer Rouge etc.*, II, parte 1^a, Le Caire 1935, tav. XCIII, 2, e l'articolo di H. HELFRITZ, *Protection against Demons*, in *Antiquity*, dicembre 1936, p. 475 sg.

tale⁽¹⁾), non lo trovo in ambiente sudarabico e mi sembra perciò strano vi sia nello aksumita.

In mezzo alle rovine degli edifici citati gli studiosi tedeschi hanno anche scoperta la base di una statua gigantesca⁽²⁾, che doveva probabilmente raggiungere 5 m. di altezza: i piedi sono lunghi 92 cm. Probabilmente era di bronzo. Ricordiamo che una iscrizione di 'Ezānā (Littmann n^o 4, 6, 7) parla dell'erezione di statue d'oro, d'argento e di bronzo ad 'Astar, Medr e Mahrem: frammenti di statue gigantesche in bronzo furono trovate nell'Arabia meridionale⁽³⁾.

Altre rovine furono segnalate dai tedeschi verso l'estremità nord-ovest della città. La rovina posta un poco a nord della collina di 'Addì Ča'ānadūg, segnata con la lettera D (Tav. I, I 5; tav. II, 16), proposero di identificarla con la tomba di Ityopis, che il *Liber Axumae* dice esistere a Mazeber: abbiamo già visto come Mazeber deve invece probabilmente localizzarsi all'oriente di Aksum. Tale rovina è segnata sulla pianta del Lejean semplicemente come « église ruinée ».

Più in alto, sul ciglione dell'altipiano di Bēta Giyorgis, esistevano le due rovine E ed F, delle quali non abbiamo alcun riferimento nei testi (tav. I, I 4; tav. II, 17). Esse sono quasi totalmente scomparse con la costruzione di un fortino.

Tutte queste costruzioni sono completamente sfuggite ai più antichi viaggiatori che hanno visitato Aksum, in quanto erano, penso, già completamente interrate. Nel 1805 il Salt⁽⁴⁾ ha visto ad alcune centinaia di metri ad ovest della grande stele eretta, delle rovine, e a duecento metri più a sud di quel punto trovò l'ingresso di un sotterraneo: tutto ciò fra le case e i recinti della città. Più interessanti, ma sempre vaghe, sono le notizie date da Th. von Heuglin⁽⁵⁾ il quale non solo parla di grandi costruzioni con enormi blocchi e di ceramiche ma, anche come abbiamo visto, di iscrizioni. Circa trent'anni dopo, il Bent⁽⁶⁾ accenna a « traces of buildings with large stone foundations at the edge of the plain, structures of considerable size, which must have been temples or palaces ». La sua ipotesi era esatta, e le ricerche tedesche la confermarono.

È però importante notare una discrepanza fra il testo del *Liber Axumae* e il risultato degli scavi eseguiti: il primo parla di chiese, mentre i secondi hanno rivelato dei palazzi, o almeno delle strutture architettoniche assolutamente dif-

⁽¹⁾ Si veda ODELL SHEPARD, *The Lore of the Unicorn*, London 1930; CYRIL G. E. BUNT, *The Lion and the Unicorn*, in *Antiquity*, dicembre 1930; C. N. DEEDES, *The Lion and the Unicorn*, in *Antiquity*, settembre 1932, p. 341-342; PH. ACKERMANN, *Some Indian-Iranian Motifs in Sasanian Art*, in *Indian Art and Letters*, XI, 1937.

⁽²⁾ Deutsche Aksum-Expedition, vol. II, p. 44-45.

⁽³⁾ Di una di queste, grande al doppio del vero e trovata a Nahlā al-Hamrā, si veda la fotografia in C. ARNALDI, *Il Yemen*, Roma 1933, fig. 13, e l'iscrizione in G. RYCKMANS, *Inscriptions sud-arabes*, in *Le Muséon*, L, 1937, p. 255-256, n^o 170.

⁽⁴⁾ *Voyage en Abyssinie*, vol. II, p. 82. Si veda documento LI.

⁽⁵⁾ *Reise nach Abissinien*, p. 151. Si veda documento LXVI.

⁽⁶⁾ *The Sacred City of the Ethiopians*, p. 195. Si veda documento LXXIII.

ferenti da tutte le chiese note dell'epoca aksumita. Tale discrepanza credo possa essere spiegata da una frase del *Liber Axumae*. Questo dice: « vi sono in Aksum numerose chiese, cadute in rovina, nel territorio dei Dabtarā... » e segue poi l'elenco che contiene anche questi monumenti. Innanzi ad ogni cosa osserviamo che non tutte le chiese elencate sono nel territorio dei Dabtarā, cioè nel grande recinto di Santa Maria di Ṣyon: molte, e quelle di cui stiamo trattando specialmente, ne sono fuori, il che prova una certa imprecisione nel testo. Poi notiamo l'espressione « cadute in rovina »: il che vuol dire che nel XV secolo quando, secondo me, si redigeva la parte topografica del *Liber Axumae*, i tre grandi edifici di Mikā'el 'Ofay, Gabaz Tā'kā e Sem'on dovevano essere in rovina. Ora uno scrittore di quel momento davanti alla grandiosa rovina d'un monumento in pietra non poteva pensare ad un palazzo, in quanto da secoli anche i sovrani d'Etiopia, e non dico poi gli altri cittadini, non costruivano più dei palazzi; la residenza reale era un campo mobile e tutto al più un assieme di parecchi tucul. Per ritrovare dei palazzi bisogna attendere ancora un secolo, cioè le costruzioni di Gondar, di ispirazione e di esecuzione non abissina. Non potendo pensare a dei palazzi, lo scrittore del *Liber Axumae*, deve necessariamente pronunciare il nome di « chiese », in quanto erano queste sole costruzioni grandiose in pietra che egli vedeva intorno e che erano quindi presenti al suo pensiero. Non è per altro da escludere a priori che parte di tali rovine possano esser state, nel medioevo, adibite a chiese o cappelle.

CAPITOLO VIII.

La necropoli occidentale.

Ad occidente della zona dei palazzi, nella pianura verso Ṣe'uqdur e il monte Zālā, si stende la necropoli occidentale. Dapprima un gruppo di stele rozze in un tratto di terreno chiamato Yodit, e più lontano le rovine di un edificio sepolcrale che la tradizione identifica con la tomba di Menilek, in territorio di Malakyā Aksum⁽¹⁾. Tutto ciò è stato per la prima volta ricordato nell'opera del Bent⁽²⁾.

Egli scrive che al di là della zona dei palazzi « we found an other field of monoliths, all undecorated and unhewn; and then there is a large circular artificial mound which probably contains a tomb, and which we longed, but owing to the stress of circumstances, were unable to open ». La tomba è segnalata anche da Ferret e Galinier⁽³⁾. Disgraziatamente nell'inverno 1904-1905 il governatore del Tigrè, Gabra Sellāsē, fece aprire la tomba, proclamò che gli ossami erano quelli di Menilek figlio di Salomone e della regina di Saba, e li fece trasportare nella chiesa di Aksum. Ma l'operazione fu condotta tanto bene che il monumento ne ebbe danni irreparabili.

Anche la necropoli di Yodit subì qualche danno recentissimo: vi fu chi credette intelligente rizzare a casaccio qualcuna delle stele cadute, senza avere la capacità di indagare se quello era realmente il suo posto.

In tutto il terreno che si stende dalla tomba di Menilek ad ovest e la collina di 'Addi Čā'ānadūg a est, le pendici dell'altipiano di Bēta Giyorgis a nord e la nuova strada da Adua allo Širē a sud, si rimarcano vestigia di antiche costruzioni, intorno alle quali non abbiamo assolutamente nessun dato storico.

⁽¹⁾ LITTMANN, in *Deutsche Aksum-Expedition*, I, p. 38. Si veda documento LXXVI. Un accenno alla tomba di Menilek (Ebna Lahakim, per Ibn al-Hakim) si trova negli Atti di Yārēd, ediz. CONTI ROSSINI, p. 8, trad. p. 7-8.

⁽²⁾ *The Sacred City of the Ethiopians*, p. 195. Si veda documento LXXIII.

⁽³⁾ *Voyage en Abyssinie*, I, p. 467. Si veda documento LXI.

DOCUMENTI

I. (metà IV secolo d. C.).

E. LITTMANN, *Sabaische, griechische und altabessinische Inschriften* (= *Deutsche Aksum-Expedition*, Band IV), Berlin 1913.

a) (*Iscriz. 7. lin. 19–21; cf. Iscriz. 4. lin. 29–31; 6. lin. 18–21*) Und nachdem wir dies unserem Erzeuger Mahrem dargebracht hatten, eine Bildsäule⁽¹⁾ aus Gold — 1 — und eine aus Silber — 1 — und drei aus Erz — 3 —, schrieben wir diese Schrift und stellten sie auf und weihten sie dem 'Astar und dem Medr und unserem Erzeuger Mahrem.

b) (*Iscriz. 7. lin. 25; cf. Iscriz. 6. lin. 26*) Und wir brachten dem Mahrem einen Temenos und ein grosses Feld (?) dar.

c) (*Iscriz. 10. lin. 24–26*) ...und errichtete einen Thron hier in Šadō und stellte ihn in den Schutz des 'Astar und des Behēr und des Medr.

d) (*Iscriz. 11. lin. 44–45, 51–52*) Und ich errichtete einen Thron hier in Šadō durch die Macht des Herrn des Himmels... Und ich habe diesen Thron errichtet durch die Macht des Herrn des Himmels.

II. (anno ?).

E. LITTMANN, *Sabaische, griechische und altabessinische Inschriften* (= *Deutsche Aksum-Expedition*, Band IV), Berlin 1913.

(*Iscriz. 15*) ☩ Dies ist der Stein von der Halle des Bazēn ☩⁽²⁾.

⁽¹⁾ CONTI ROSSINI, *Storia d'Etiopia*, I, p. 133, traduce « statua »: il testo greco ha ἀνδριάντα χρυσοῦν α' e al greco ἀνδριάντα dell'iscrizione 4, corrisponde in quella in caratteri sabaici ՚𠁻𠁻 e in quella in caratteri etiopici መሰን.

⁽²⁾ Il nome Bazēn come quello di un re di Aksum appare frequentemente nelle liste dei re, sprovviste ad ogni modo di valore storico. Cf. C. CONTI ROSSINI, *Les listes des rois d'Aksoum*, in *Journal Asiatique*, 1909, II: lista A, al 1º posto (p. 269); lista D, al 25º posto (p. 297); lista E, al 28º posto (p. 299); lista F, al 7º posto (p. 300); lista G, al 30º posto (p. 301). Nella lista C appare un Be'esi Bazēn al 27º posto, e considerato contemporaneo alla nascita di Cristo (p. 289). Non possiamo certo basarci su tali documenti per dare l'epigrafe.

III. (547-549).

COSMAS INDICOPEUSTES, *Topographia christiana*, lib. XI, ed. E. O. WINSTEDT, Cambridge, 1909.

(p. 319-320) Τοῦτο τὸ ζῶον καλεῖται μονόκερως, οὐκ ἐθεασάμην δὲ αὐτό· στήλας δὲ αὐτοῦ χαλκᾶς ἀνατιθεμένας ἐν τῇ Αἰθιοπίᾳ ἐν οἴκῳ τετραπύργῳ βασιλικῷ τέσσαρας ἔώρακα, διὸ καὶ οὕτως κατέγραψα.

IV. (665?).

H. SALT, *Voyage en Abyssinie... Traduit de l'anglois et extrait des voyages de lord Valentia*, Vol. I, Paris 1812.

(p. 239) J'appris par les livres, que la première église chrétienne fut fondée à Axum, il y a onze cent quarante ans, à la même époque (p. 240) où fut fondée celle de Abrahasuba... (¹).

V. (1070?).

H. SALT, *Voyage en Abyssinie... Traduit de l'anglois et extrait des voyages de lord Valentia*, Vol. I, Paris 1812.

(p. 254) Les prêtres... m'ont appris, sur l'autorité de leurs livres,... que dans l'année 1070, une femme, nommée Gadit, qui jouissoit d'une grande autorité, étant venue de l'Amhara, détruisit, pour des motifs superstitieux, ces monuments de l'antiquité, autant qu'elle put le faire; qu'elle renversa les obélisques, brisa les autels, et couvrit le terrain de ruines.

VI. (1341).

Acta Marqorēwos, in *Vitae sanctorum indigenarum*, trad. C. CONTI ROSSINI, C. S. C. O., Script. aethiop., Versio, series altera, t. XXII, Parisiis 1904.

(p. 32) ...apud ecclesiae moenia et sub lapidem magnum quem Satanas, mendacii pater hominumque universorum adversarius, antequam tabernaculum Dei Israelis, coelestis Sion, adduceretur arte confecerat.

... Antea, huius urbis [Akuesem (²)] nomen 'Ašabo fuerat.

(¹) Siccome il Salt era in Abissinia nel 1805, così la data della fondazione sarebbe l'anno 665, data certamente errata.

(²) Sempre in questo testo per Aksum. L'estratto riportato si riferisce ad avvenimenti del 28º anno del re 'Amda Šyon.

VII. (fine XIV secolo).

Iter de Venetiis ad Indianam, nel manoscritto della Biblioteca Nazionale di Firenze: Miscellanea II, IV, 109, foll. 87 r.-88 v. Edizione N. JORGA, *Cenni sulle relazioni fra l'Abissinia e l'Europa cattolica nei secoli XIV-XV*, in *Centenario della nascita di Michele Amari*, I, Palermo 1910, p. 146-150.

(p. 147) A Turat ad Chaxum due diete sunt. Profecto in hac civitate omnes reges coronantur qui Presto Johanni sunt subditi. In qua etiam urbe dicunt pulchiorum esse basilicam quam ulla quae toto reperiatur in orbe: ipsa enim intus tota operata tabulis auri electi et ornata est.

VIII. (circa 1473).

H. SALT, *Voyage en Abyssinie... Traduit de l'anglois et extrait des voyages de lord Valentia*, Vol. I, Paris 1812.

(p. 254) Ils [les prêtres] m'ont dit encore, et ceci mérite probablement plus de confiance, que le grand réservoir qui fournissoit autrefois l'eau à toutes les maisons de la ville, a été construit sous le règne d'Ysaac roi d'Abyssinie, par l'Abouna Samuel, mort à Axum il y a 392 ans, et enseveli sous le grand darou, qui ombrage encore le voisinage de l'église.

IX. (XV secolo).

Liber Axumae, trad. C. CONTI ROSSINI, C. S. C. O., Script. aethiop., Versio, series altera, t. VIII, Parisiis 1910.

I.

(p. 3) Voici le commencement de la construction de l'église de notre mère Syon, cathédrale d'Aksoum.

D'abord, la ville avait été bâtie à Mazeber (var.: Mazmur), où se trouve le tombeau d'Ityopis, fils de Kuesā, fils de Kām: elle y resta longtemps. Ensuite, Mākeda fit des changements et édifa la ville dans le territoire de 'Āsebā (var.: Asfā); à cause de celui-ci le Livre saint l'appelle reine de Sābā, et la dit encore reine d'Azēb (= du Midi). Pour la troisième fois, la ville fut édifiée par Abrehā et Aşbeħa, là où se trouve ce sanctuaire, la cathédrale d'Aksoum. Mais sa construction s'accomplit à l'aide d'un miracle et d'un prodige. En effet, jadis il y avait là une grande étendue d'eau. Les rois justes Abrehā et Aşbeħa gravirent une haute montagne appelée Mekyāda Egzi'ena (= Empreinte du pied de Notre-Seigneur), et supplierent le Seigneur de leur révéler où ils devaient édifier un temple pour la demeure de son nom. Notre-Seigneur descendit et resta entre eux; il prit de la poussière et la versa à la place où à présent se

trouve la ville: elle devint de la terre sèche. Une colonne de lumière jaillit sur elle, et sur elle les rois bâtirent le sanctuaire, là où il se trouve encore.

A présent, dans Aksoum, il y a 72 sources d'eau. Il y a, à présent, 58 obélisques, quelques-uns tombés et d'autres encore debout. Il y a aussi, dans Aksoum, de nombreuses églises, tombées en ruines, dans le territoire des dabtarā;.... Parmi ces églises, il y a :

Mikā'ēl 'Ofay, dans le Malākē Aksum;

Gabaz tā'ekāt dans la terre de Walda Kuedekui;

Sem'ōn, à Maya Samā'et (var.: Medra Samā'et = terre des martyrs), de Walda Akhuaro, Sodo (?);

le me'erāf, tombeau de la mère d'abbā Samū'ēl;

Bēta Māryām, de Walda Nafās;

Bēta Arba'etu Ensəsā (= l'église des Quatre animaux célestes), de Walda Mābhī;

Bēta Mikā'ēl, de Mekyāda Egzi'ena, de Walda Nafās;

Bēta (φ. 4) abbā Amoni, de Nahso, du malakē Aksum;

Bēta Danāgel, à Eddā Taray, des dabtarā;

Bēta Magdalāwit, à Eddā Guāl Manday, des dabtarā;

Bēta Arba'etu Ensəsā, des dabtarā.

Encore, il y a un grand signe prodigieux là où le pied de Notre-Seigneur se posa: jusqu'à nos jours, se trouve imprimée dans le roc l'effigie de ses sandales.

Encore, on dit qu'il y a une grande maison à la base du grand obélisque, qui s'est brisé: à ses quatre coins, il y a quatre autres grandes bet (maisons: peut-être, couloirs). La première, qui a sa sortie vers l'orient, s'étend jusqu'à Maya Šum; celle qui a sa sortie vers l'est s'étend jusqu'à Eddā Taray; celle qui a sa sortie au nord arrive jusqu'à Nahso (var.: Mahsa); et celle qui a sa sortie au sud va jusqu'à l'église. Lorsque on y entre avec des lumières, un vent les éteint, et tout reste plongé dans les ténèbres.

Encore, il y a à Aksoum 12 pierres, qui ont chacune sa couleur:

la première est la pierre de Kalēb;

la deuxième, la pierre de Māya Bazo (var.: Māya Baza);

la troisième, la pierre de Nahso (var.: Nahs);

la quatrième, la pierre de Mazeber;

la cinquième, la pierre d'Aksoum;

la sixième, la pierre du me'erāf;

la septième, la pierre de Wagra Samarat;

la huitième, la pierre de Māya Kuakueha;

la neuvième, la sēwa berānnā;

la dixième, la pierre de Rom;

la onzième, les dalles noires;

la douzième, les dalles blanches.

(φ. 5) Encore, à Meftāya Has, il y a les neuf trônes des neuf Saints, et trois autres trônes:

le premier, du roi Kalēb;

le deuxième, de Gabra Masqal, son fils;

et le troisième de Kēr Yefareh (var.: Kir Yefareh): en tout, 12 trônes.

Voici encore le récit de la réunion des trois justes serviteurs du Seigneur, et comment Notre-Dame Marie, mère de Dieu, parla à abbā Heryāqos (Cyriaque), évêque de Behnesā, à abbā Labhawi le Syrien, et à Yārēd, prêtre d'Aksoum, et les réunit dans un seul endroit, qui s'appelle May Kērwah (var.: Māy Karwāh, Māy Kirwāh). En effet, elle dit à Labhawi: «Donne à Yārēd, le prêtre, mon Office»; et à abbā Heryāqos, elle dit: «Donne à Yārēd, le prêtre, ma liturgie». Tous les deux montèrent sur un nuage resplendissant, partirent de leurs pays et arrivèrent dans le pays d'Aksoum, qui s'appelle Māy Kērwah (¹): ils se rencontrèrent avec Yārēd, le prêtre, lui donnèrent leurs livres, restèrent trois jours et trois nuits à donner les renseignements nécessaires, et revinrent en paix à leurs pays.

Encore, il y a le berota eben, tout près du trône, dont le nom est invoqué à Jérusalem (ou: qui porte le nom de Jérusalem); il est tout rond comme un bouclier: au milieu, il est rouge et rond comme une coupe. Lorsque quelqu'un fait un voyage, on lui demande: «Quel est ton pays?» Il répond: «Aksoum». On lui pose la question: «Est-ce que tu connais le berota eben?» S'il dit: «Je ne le connais pas», on lui réplique: «Tu n'est pas Aksoumitain».

Il y a la maison de Kalēb et de son fils Gabra Masqal, bâtie dans le cœur de la terre, avec des obélisques: on en voit encore à présent l'extérieur. On dit que l'intérieur est tout plein d'or et de perles. Il y a des gens qui disent: «Nous avons vu de nos yeux en (φ. 6) tirer des perles par les trous, en y introduisant de l'herbe humectée de salive». Une de ses portes est Aksoum, l'autre est Maṭarāt.

Une autre maison semblable se trouve au pied des obélisques, avec des nombreuses portes à droite et à gauche, à l'est et à l'ouest.

Encore, il y a à Mazeber, pays du commandant d'Aksoum, le tombeau d'Ityopis, père des Éthiopiens, fils du fils de Kam, qui s'appellent Ityopyā [le texte est très corrompu]. On y trouvait érigé un obélisque de la hauteur d'un homme: mais à présent il est ruiné. On veut maintenant y ériger une grande pierre, comme jadis. Si, le soir, on y répand du fumier (fē'eg), on trouve au matin qu'il est devenu de la cendre; de même, si on y jette des chiffons, ils brûlent.

(¹) «Ad fontem quae Maya Kirāh, cathedralis septentrionem versus prope Gabra Masqal aedes, cum abba Heryāqos congressus...». *Acta Yārēd, C. S. C. O., Script. aethiop., Versio, series altera, t. XVII, Vitae Sanctorum antiquiorum*, trad. C. CONTI ROSSINI, Romae 1904, p. 27.

Encore, il y a dans Ba'ata Bāryā (= caverne de l'Esclave) une effigie de l'ombre de la croix d'abbā Salāmā, le révélateur de la lumière. Pendant qu'il se reposait et restait tout près de cette pierre, l'ombre de sa croix vénérable y resta dessinée.

II.

(p. 7) Voici un état de la disposition de notre mère Syon, la cathédrale d'Aksoum.

On n'en a pas trouvé les fondements jusqu'à la profondeur de 15 coudées.

Son pavé en pierres est élevé de 9⁽¹⁾ coudées au-dessus du sol jusqu'à la porte de Syon.

Les murailles ont une épaisseur de 7 coudées et une longueur de 125 coudées de l'est à l'ouest, et de 92 coudées du nord au sud.

Sa largeur est de 53 coudées ; sa hauteur, du sol jusqu'au sommet du toit, est de 32 coudées.

Il y a 30 colonnes en briques et 32 en pierres : en tout, 62.

On trouve de grandes fermetures en bois, aux portes, 4 à l'extérieur, vers l'ouest, et 4 à l'intérieur : il y en a une au ṣerḥ, une au nord, une au sud, une à la Bēta Giyorgis, une à la Bēta Yohannes, deux à la trésorerie, deux à la Bēta Gabrē'l, une à la bēta māḥbar (= maison de la communauté), une à la Bēta Māryām Magdalāwit : en tout, 20 fermetures.

Il y a 461 mā'eṣo za qēdros (= portes de cèdre).

Les fenêtres s'élèvent à 168.

Les mankuarākuer (litt.: roues) se chiffrent à 780.

Les qasta damanā (= arcs-en-ciel) sont au nombre de 10;

les re'esa hebay, 3815 (= tête de singe);

les masraba māy, 91.

La construction de l'église commença en l'an 44⁽²⁾ de la miséricorde et fut achevée en l'an 91 de la miséricorde. Mais le monde est sommeil et ombre. Rien n'y augmente : au contraire, tout y décroît.

III.

(p. 11) Voici l'exposé des corvées de tous les pays, qui sont soumis à des servitudes pour la cathédrale d'Aksoum.

Les dabtarā de l'encensoir (qui font le service de l'encens) donneront (ou soigneront) le quelz (?) du pavé, les jonctions en cuivre des poutres de la voûte

⁽¹⁾ LITTMANN, *Deutsche Aksum-Expedition*, I, p. 189, dà 7.

⁽²⁾ LITTMANN, *loc. cit.*, dà 39 (= 32-33 c. v.).

de Syon (= l'église de Marie), et la porte principale (dagē salām) du se'ela anbasā⁽¹⁾.

Le Nā'dēr aura soin de la partie supérieure (?) du (?) dagē salām, du dagē salām intérieur, et de la maison réservée à la préparation des espèces eucharistiques (bēta geber).

L'Adēt préparera et fera cuire les briques en argile.

Le Zangui fera le pavé de son sol (= de Syon) et portera les pierres qui servent de cloches (matqe'e).

Ambā Sanayt portera des dalles noires.

Le Gar'alta portera des pierres dites de Rome.

Le Mambartā coupera 1000 cèdres de petite taille et 100 tiges de grosse épaisseur ; il les portera jusqu'aux frontières de son pays, où ils seront reçus par les habitants des pays qui se trouvent sur le passage jusqu'à Aksoum, Dāmo, l'Eggalā, le Gelo Mākedā, Qeferyā.

Dabra Mā'eṣo portera des re'esa hebay et des maqueṣar

Samarat de Bēta Pantalēwon aplanira et balayera le sol de Syon à partir du se'ela anbasā jusqu'à la porte principale (dagē salām) de l'intérieur.

Dā'ro Nagāsi, Mekuerāḥa Negus (?), et les Bāryā Ḥaydā de Tābr (var.: Tābor) porteront des fils arrondis pour les torches, qu'on appelle taqanā Māryām.

Les gardiens de la cathédrale porteront du bois pour le charbon et de l'eau pour le dagm (?), et balayeront l'église.

Tout le pays gouverné par l'awfāri de Zaraftā et de Torāt travaillera le cuivre : tous les ans, l'awfāri de Zaraftā devra rester lié par des menottes depuis la fête des Apôtres (15 de ḥamlé) jusqu'à la fête de la Croix.

Voici les gardiens de la cathédrale : ce sont les bēt ṭabāqi Walda Zeb'om, Walda Kāso; 'Ād Zānā Golo, Manqaraqeho (?).

Ceux qui doivent bâtir les enceintes d'Aksoum sont : le Eddā Makuannen et le Nā'dēr, qui ont dans leurs obligations tributaires de bâtir l'enceinte qui garde la campagne ; l'enceinte moyenne doit être bâtie par les 74 familles des dabtarā de l'encensoir, qui doivent la diviser en portions de 12 coudées chacune ; la troisième enceinte, l'intérieure, est édifiée par les quatre chefs des peuplades (gazā), qui la divisent entre eux, la partie orientale, du nord au sud, étant réservée au Nebur Bēt : les chefs des peuplades (sayamta gazā) doivent bâtir à l'image du quelz (?).

Nota. Secondo E. LITTMANN, *Deutsche Aksum-Expedition*, I, p. 32, l'elenco delle chiese di Aksum sarebbe da ritoccare in questo modo :

Mikā'ēl 'Ofai, nel Malākē Aksum [oggi Enda Mikā'ēl].

Tā'kā, in Walda Kuedkui [oggi Ta'ahā Māryām].

Sem'ōn presso l'acqua dei Martiri di Walda Akuarò [forse l'odierno Enda Sem'ōn].

⁽¹⁾ Cfr. ALVAREZ, ed. Lisbona 1883, p. 38 e trad. Ramusio, fol. 204 r.

Sado (var.: Sodo) presso Me'rāf [oggi Me'erāf].
 Tomba della madre di Abbā Sāmu'ēl.
 Chiesa di Maria in Walda Nafās.
 Chiesa dei Quattro Animali in Walda Mabḥī.
 Chiesa di Michele a Mekyāda Egzi' di Walda Nafās.
 Chiesa di Abbā Amoni di Nāḥso, in Malākē Aksum.
 Chiesa della Vergine a Eddā Tarāy nei Dabtarā.
 Chiesa di Maria Maddalena di Eddā Guāl Mandāy nei Dabtarā [forse la piccola chiesa presso quella di S. Maria di Syon].
 Chiesa dei Quattro animali dei Dabtarā [a sud-ovest di Santa Maria di Syon].

X. (XV secolo?).

Lista G dei Re di Aksum, in C. CONTI ROSSINI, *Les listes des rois d'Aksoum*, in *Journal Asiatique*, 1909, II, p. 301.

N° 45-46: Abrehā et Aṣbehā. Ils bâtirent la cathédrale d'Aksoum sur l'eau.

XI. (XV secolo?).

Leggenda tigray su Abrehā e Aṣbehā, edita e tradotta da C. CONTI ROSSINI, *Note etiopiche*, in *Giornale della Società asiatica italiana*, X, 1896-97, p. 144-146.

(p. 146) Abrehā e Aṣbehā stavano costruendo la chiesa di Aksum: avendo passato il giorno a fabbricare, alla sera, tornando al lor paese, lavavansi nel fiume che è in quella pianura; e il nome di quella pianura fu detta Ḥaṣabō⁽¹⁾, mi raccontarono.

XII. (XV secolo?).

L'incoronazione, trad. E. LITTMANN, *Deutsche Aksum-Expedition*, I, Berlin 1913, p. 37-38, da un testo conservato in un manoscritto della chiesa di Aksum⁽²⁾.

... Und es werden Blumen gestreut und Moschus gesprengt beim Throne des Königs, und die, denen es nicht zukommt an dieser Stätte zu weilen, gehen hinaus. Dann bindet man einen Löwen und einen Büffel an; und der König durchbohrt den Löwen mit eigener Hand. Die anderen wilden Tiere aber und Vögel, die noch übrig sind, werden im Umkreise des Zeltes getötet. Und wenn

⁽¹⁾ = Ti ha lavato.

⁽²⁾ Questa regola dell'incoronazione, secondo la redazione del cod. di Oxford, Bodl. XXVI, fol. 89 sg., è data dal DILLMANN, *Über die Regierung, insbesondere die Kirchenordnung des Königs Zar'a-Jacob*, in *Abhand. d. K. Ak. d. W. zu Berlin* 1884, p. 18, n. 1 sg. (testo), p. 74-76 (traduzione).

er auf den Königsthron tritt, streut er Gold aus und lässt Teppiche ausbreiten. Dann bleibt er auf dem Königsthrone, und es werden zwei Becher aus Gold und zwei Becher aus Silber gebracht. In die Becher aus Gold wird Milch und Honigwein gegossen und in die Becher aus Silber Wein und Wasser; und das Haupt des Königs wird gesalbt, wie es der Brauch ist. Und auch Jordanwasser giessen sie hinzu bei allen Zeremonien. Und sie scheren das Haupthaar des Königs gemäss dem Brauche der Priester und der Könige. Dann nehmen sie sein Haupthaar und tragen es dem Herkommen gemäss, die Priester, indem sie Weihrauch sprengen, und die Diakonen mit Lichtern und Hymnen singend. Und sie ziehen dreimal um die Bumdeslade; dann bringen sie sein Haupthaar zu einem Steine, der am Eingange der Zionskirche liegt, und der der 'Könighort' genannt wird⁽¹⁾. Und sie legen dieses sein Haupthaar darauf: darüber legen sie Kohlen aus der Räucherpfanne, und sie weißen den König dem Schutze Gottes und unserer Herrin Maria. Danach treten sie wieder zu ihm und berichten ihm, was sie getan haben. Und es erhebt sich ein Jubelgeschrei, und die Hörner und Drommeten und Posaunen werden geblasen; und alle Soldaten des Königs jubeln und jauchzen. Dann tritt der König zum Altar und weiht seine Seele Gott und unserer Herrin Maria. Danach geht der König wieder hinaus und bleibt dort stehen, wo die Steine sind, die Stühle der Richter, sieben zur Rechten und sieben zur Linken; der König aber steht in der Mitte. Dann kommen die Bischöfe, Priester und Diakonen und segnen ihn, jeder einzelne für sich, und die Grossen des Heeres tun desgleichen. Nachdem er den Segen von ihnen empfangen hat, segnet auch er sie, und sie gehen in Frieden heim zu ihren Wohnungen.

Wenn nun der König einzieht zur Kathedrale von Aksum, so kommt er auf dem Wege von Osten, an dem der beschriebene Stein⁽²⁾ steht, und die Stätte heisst die 'Ruhestätte'⁽³⁾. Dort erwarten ihn die Richter und alle Krieger des Reiches, je nach ihren Rangklassen, und die Priester, je nach ihren Stufen und Ämtern. Es erwarten ihn auch die Töchter Zions, die einen Seidenfaden halten, so dass er nicht vorbeigehen kann. Und eine von ihnen fragt ihn zuerst, indem sie spricht: 'Wer bist du?'. Er antwortet: 'Der König bin ich'. Dann erwidert sie ihm: 'Nein, nein; du bist nicht unser König!'. Und zum dritten Male hebt sie an und fragt ihn: 'Wessen König bist du?'. Nun nimmt er das Schwert in seine Hand und schlägt den Seidenfaden durch und spricht: 'Ich bin der König von Zion'. Dann spricht sie zu ihm: 'Fürwahr, fürwahr, du bist der König von Zion!'. Und alles Volk ruft desgleichen. Und es erhebt sich ein Jubelgeschrei, und er streut dort Gold aus, das nehmen die Richter

⁽¹⁾ Memheśāna Nagast, DILLMANN, *op. cit.*, p. 75.

⁽²⁾ È la stele di 'Ezānā ancora eretta in posto fino al 1935.

⁽³⁾ Me'rāf, DILLMANN, *op. cit.*, p. 76.

vom obersten Range (?). Wenn er dann in das obere 'Tor des Friedens' (¹) eingetreten ist, streut er Silber aus; und das wird der Kirche zuteil, ein Geschenk für Zion.....

XIII. (1434).

J. PERRUCHON, *Les chroniques de Zar'a Yâeqôb et de Ba'eda Mâryâm, rois d'Éthiopie, de 1434 à 1478*, Paris 1893.

(p. 50) (Zar'a Yâeqôb) après avoir franchi les murs (²) d'Aksum..... fit apporter beaucoup d'or qu'il jeta jusqu'à la porte de la ville (?), sur les tapis qu'on avait étendus sur son passage.... Le 21 du mois de Ter..... fut accomplie la cérémonie du couronnement, pendant laquelle le roi était assis sur un trône de pierre. Cette pierre, avec la construction qui la supporte, est seule (p. 51) réservée au couronnement. Il en est une autre sur laquelle s'assied le roi lorsqu'on le bénit et plusieurs autres, à droite et à gauche, sur lesquelles prennent place les douze juges suprêmes. Il y a en outre le trône du métropolitain.... (Le Roi) fonda un couvent dont il confia la direction à un abbé qui eut (p. 52) le titre de Pontife d'Aksum [Liqa Aksum] et qui reçut une grande étendue de la terre appelée Nâ'edêr (³).

XIV. (1520).

P. FRANCISCO ALVAREZ, *Ho Preste Joam das Indias. Verdadera informaçam das terras do Preste Joam*, Lisboa 1540. Trad. italiana in G. B. RAMUSIO, *Delle navigationi et viaggi*, Venezia 1540 [e in altre edizioni successive. Riproduco da quella di Venezia 1606].

Cap. XXXVIII (fol. 203 v.).

In questo medesimo luogo di Chaxumo, fu anche la principal residentia della regina Candace, il nome proprio della quale era Giudich..... et in questo luogo di Chaxumo fece una bellissima chiesa, che fu la prima che si dice essere stata fatta in Etiopia, et chiamarsi Santa Maria di Sion, perchè da Sion fu mandata la pietra santa dell'altare: et costoro in questi paesi non denominano le chiese se non per la pietra dell'altare, nel quale è scritto il nome del luogo

(¹) 'ፋዕ፡ ohne Zweifel s. v. a. amhar ደቋ፡' DILLMANN, op. cit., p. 76, nota 1.

(²) La citazione delle «mura» di Aksum, e più avanti di quella delle sue «porte», è veramente sconcertante, perchè non risulta da nessuna altra fonte che la città abbia avuto un recinto murario e delle porte. Il prof. Conti Rossini cortesemente mi fa osservare che qesr meglio dovrebbe esser tradotto «recinto»; certo dunque il recinto sacro della chiesa, e la porta (anqas) sarebbe semplicemente la porta di questo recinto. Su questo testo vedi DILLMANN, op. cit., p. 17-20, che anche lui traduce qesr con «mura».

(³) Medra Nâ'dêr, DILLMANN, op. cit., p. 20. Sulla donazione delle terre di Nâ'dêr vedi *Liber Axumae*, p. 27, n. XIII.

dove è stata tolta. Questa chiesa è molto grande, ha cinque navi assai ben larghe et molto lunghe, fatte in volto, et di sopra al volto è terrazzato, et sotto li volti et nelli muri son dipinture, et la chiesa è saleggiata di pietre vive bellissime messe insieme, ha sette cappelle, che son poste tutte con le spalle verso il Levante, con li suoi altari ben adornati, ha il coro a modo nostro, se non che è tanto basso, che si arriva con la testa al volto: (fol. 204 r.) et vi è fatto un'altro choro sopra del volto, ma non si servono di quello. Ha questa chiesa gran circuito saleggiato di gran pezzi di pietra viva, grandi come sariano coperchi di sepoltura: il qual circuito ha d'intorno molto gran muri, et è discoperto, al contrario dell'altre chiese di questo paese: et oltre questo circuito, ha un'altro circuito grande come di un castello, o vero città: dentro del quale son belle habitationi a piè piano, et tutte hanno le lor fontane che buttano l'acqua per certe figure di leoni, fatte di pietra di varij colori. Dentro a questo circuito grande, son duo belli palazzi fatti in solari, l'uno a man destra, l'altro a man sinistra, i quali sono di duo Rettori della chiesa, et le altre case son de canonici et frati. Dentro pure a questo gran circuito, appresso la porta, che è vicina alla chiesa, è un campo di terra quadrato, hoggi vacuo, chè già in altro tempo era pieno di case, nel quale in ogni canto è un pilastro quadro di pietra viva di molta altezza, et ben lavorato di varij intagli, et vi si veggono lettere intagliate, ma non s'intendono, ne si conosce di che lingua siano: et di tali epitaffi se ne trovano molti: et questo luogo si chiama Ambacabete, che significa Casa di leoni, perchè già in altri tempi vi si tenevano i leoni legati. Avanti la porta del circuito grande vi è una gran corte: et in quella un'albero molto grande, che si chiama Fighera di Faraone: et dall'un capo et dall'altro sono alcuni belli poggiuoli fatti di pietra viva, ben lavorati et ben asserrati, ai quali l'albero solamente dove si distende con le radici fa qualche danno: et sopra questi poggiuoli son poste dodici catedre di pietra poste per ordine una dopo l'altra, tanto ben lavorate, come se fussero di legname, con suoi piedi et banchetti di sotto, et non son di un pezzo di sasso, ma di piu pezzi: le quali sedie dicono, che servivano alli dodici Auditori, o vero giudici della giustitia, che hoggidì son nella corte del Prete Ianni. Fuori di questo circuito son molto belle case, che in tutta l'Etiopia non ne son di così belle, et così grandi. Sonvi ancora pozzi assai d'acqua, belli et buoni, ornati di bellissime pietre, et così nella maggior parte delle case son figure antiche, come leoni, cani, uccelli, et tutti son fatti di pietra durissima et finissima. Dietro alle spalle di questa chiesa così grande, è un vivaio, o ver lago d'acqua viva, a piè d'un monticello, dove hora si fa il mercato, e intorno a quello son molte et simili catedre, lavorate in quel medesimo modo, che son quelle del circuito. Questo luogo è posto in capo d'un bel prato, in mezzo a due monticelli, et la maggior parte di questa campagna è piena di edificij antichissimi, et ne quali sono assai di quelle catedre, et molte colonne con lettere, che non si sa di qual lingua siano, ma son intagliate molto bene: et in capo di detto luogo son molte ruine

di pietre, parte in piedi et parte distese in terra, le quali son molto alte et belle, et con bellissimi lavori di fregi, tra le quali n'è una in piedi, posta sopra un'altra, lavorata come pietra d'altare, et come incastrata in quella: et questa ritta di sopra è grandissima, lunga 64 braccia, et larga sei, nelli fianchi tre, et molto diritta et ben lavorata, tutta incavata in finestre dal piede sino alla cima, cioè una finestra sopra l'altra: et la sommità di detta pietra, rassembra a una mezza Luna, nella quale son cinque chiodi, nella parte verso mezzogiorno, in forma di una croce inchiodati nella medesima pietra: la ruggine de quali correndo al tempo delle pioggie giù per la detta pietra, per un palmo lontano dalli detti chiodi, par sangue rappreso. Et perchè alcuni potrebbono dire, come è possibile, che una pietra tanto alta, sia stata misurata: di sopra ho detto che era incavata a modo di finestre, per infino alla cima, dove era la mezza Luna, et tutte queste finestre erano d'una medesima misura, et noi avendo misurate quelle che si potevano aggiungnere, facendo conto delle altre, dalle prime alle ultime trovammo esser braccia sessanta, et così giudicammo che quello spatio che restava dalle ultime finestre della detta cima insino alla sommità della mezza Luna fusse di altezza di braccia quattro, che fanno tutto braccia sessantaquattro, et questa pietra così alta da piede verso mezzogiorno ha la forma di una porta, lavorata nella medesima pietra col catenaccio che par ferrata: et la pietra sopra la quale è posta questa, è grossa un braccio, et molto ben quadra: et questa similmente è posta sopra l'altre pietre grandi, et picciole, nelle quali non potei sapere quanto quella si entrasse adentro, o vero se ella arriva al piano. Appresso di queste sono infinite pietre molto belle et ben lavorate, le quali pareva che fussero state qui condotte per mettere in opera, et quelle altre così grandi parimenti rizzate in piede. Di queste erano alcune lunghe 40 braccia, et altre 30, et nella maggior parte di queste pietre, sono intagliate lettere molto grandi, che alcuno della terra non le sa leggere. Et fra queste pietre che giacciono in terra, tre son molto grandi, et di belli lavori, et una d'esse è rotta in tre pezzi, et ciascuno passa la lunghezza di ottanta braccia, et è larga dieci, appresso delle quali son altre pietre nelle quali dovevano essere incastrate.

Cap. XXXIX.

A questo luogo di Chaxumo è vicino un monticello, dal quale si scorge molto bel paese da ogni (fol. 204 v.) banda, lontano dalla città un miglio, sono edificate due case sotterranee, nelle quali non si può entrare senza lume: queste non sono in volto, ma son fatte di bellissime pietre lavorate tutte uguali così dalle bande come di sopra, et son alte XII braccia: et tanto son bene uniti detti sassi, che paiono d'un pezzo, et non si veggono le commissure. Una di queste case è partita in molte stanze. Nell'entrar delle porte son due buche, nelle quali mettono la stanga con che le serrano. Et in una camera di queste son due archi grandi, ciò è IIII braccia lunghe, et uno e mezzo larghe, et

altro tanto d'altezza, ciò è il vacuo di dentro. Et benchè non havessino il coperto, dimostravano già haverlo havuto. Dicono, che quelle erano casse di tesori della Regina Saba. L'altra casa è più larga, et non ha più d'una camera et portico: et da una porta all'altra, è lo spazio d'un trar di pietra, et sopra dette case è la campagna..... La chiesa di questo luogo dicono che è la più antica d'Ethiopia, et ben lo mostra perchè è più honorata dell'altre.....

Cap. XL.

Et dall'una banda all'altra di questa terra son duoi monti, uno verso levante, l'altro verso ponente, et in questo ch'è verso ponente è un gran pezzo di salita, et sopra di quello una bella campagna di lunghezza più d'un miglio e mezzo, nella quale sono assai villaggi, et assai vigne in pergole, di bonisime uve, et negre et bianche. Et sopra questa parte del monte, che è verso la terra, et verso la chiesa grande, è un edificio grande di una torre fatta di grandi et belle pietre: ma mezza ruinata per l'antichità, et delle pietre ruite, ne hanno fatta una chiesa intitolata a San Michele..... L'altro monte verso levante ha sopra un'altra chiesa intitolata del nome di uno abba Licanos.... (fol. 205 r.). Et più avanti è un'altro monte molto alto et sottile così nel piede come nella cima che par vada al cielo, il quale ha 300 scalini per ascendervi, et sopra esso è una devota et bella chiesetta, ma piccola, che ha al d'intorno un circuito di pietre molto ben lavorate tanto alto che arriva al petto d'un huomo, donde l'huomo si spaventa di guardar a basso. Questo circuito della chiesa è largo tanto che vi posson camminare tre huomini insieme, et è intitolato nel nome di Abba Pantaleon.....

Nota. Il testo portoghese originario è stato ristampato da Esteves Pereira a Lisbona nel 1883; una traduzione inglese è stata data da Lord STANLEY OF ALDERLEY col titolo *Narrative of the Portuguese Embassy to Abyssinia during the years 1520-1527*, London 1881. Esiste inoltre una traduzione tedesca: *Wahrhaftigen Bericht von den Landen des Königs von Etiopien*, Eisleben 1566, ed una francese in G. TEMPORAL, *De l'Afrique, contenant la description de ce pays et la navigation des anciens capitaines portugais*, Paris 1830, t. III. Esistono ancora altre edizioni, fra le quali una antica traduzione inglese edita in *Hakluytus Posthumus or Purchas His Pilgrimes*, vol. VII, Glasgow 1905, p. 39-45. Sulle edizioni e traduzioni vedi A. KAMMERER, *La Mer Rouge, l'Abyssinie et l'Arabie depuis l'antiquité*, t. I, Le Caire 1929, pp. XXXVII-XXXVIII, LXII.

Alla Biblioteca Vaticana si conservano tre manoscritti contenenti la traduzione italiana del testo dell'Alvarez (gentilmente segnalatimi dal p. Th. MONNENS, S. J.). Il cod. Ottoboniano lat. 1104 dà una redazione assai simile a quella del Ramusio, dalla quale si differenzia solo formalmente. Il cod. Ottoboniano lat. 2202, datato 6 ottobre MDXXXXX contiene un riassunto italiano dell'opera dell'Alvarez: è interessante notare che tale traduzione, contemporanea alla stampa della prima edizione, non può essere stata condotta su quella, ma certamente sul manoscritto originario dell'Alvarez che probabilmente aveva con sé a Roma, dove morì. Il cod. Ottoboniano lat. 2789 è una bella copia del precedente, alla quale precede una dedica datata 3 novembre MDXLII, che comincia: Molto

eccellente et honorato m. Danesio mio. Finalmente dopo tre anni, quello che in uno mese fare doveva, vi mando la Historia d'Ethiopia, nata da don Francesco Alvarez Portughese, la quale non alterando in modo alcuno la sustantia di quanto scrisse molto semplicemente ho ordinata, et divisa, et ridotta a quella maggior chiarezza, che per me s'è potuto, facendovi solamente alcune additioni in certi luochi, dove li nostri Etiopi di Roma non s'accordano con quanto è scritto.....».

XV. (1522).

FRATE RAFFAELE FRANCESCANO, *Itinerario*, raccolto da Alessandro Zorzi, Firenze, Bibl. Nazionale, cod. Magliabecchiano XIII, 84, e in parte edito da MARCELLINO DA CIVEZZA, *Saggio di bibliografia geografica, storica, etnografica sanfrancescana*, Prato 1879.

(p. 218) Axon.... vi nasce fromento, vino, leghumi....

(p. 219).... poco lontano di Axon è un'ottima miniera di ferro et acial. Et che si cava colori per picturar in li suoi templi divini: ma che scultura non usano; ma li suoi templi sono di pietre, et 5 volte coperti di piombo: et così palazzi et mura.

XVI. (1524).

FRATE TOMASO DOMENICANO, *Itinerario*, raccolto da Alessandro Zorzi, Firenze, Bibl. Nazionale, cod. Magliabecchiano XIII, 84, fol. 57 v.-58 r. In parte edito da L. MANNONI, *Notizie sull'Etiopia raccolte da uno studioso veneto del secolo XVI*, in *Boll. Soc. Geogr. Italiana*, 1932.

(p. 617) Axon.... dicon esser delle magior città che siano in quelle provincie e che è una vera Roma si di grandezia et più et così di edifitii magnifici et antiqui et stupendi et che ci è tal colonna grande como el campanil de S. Marcho in Venetia con grandi archi et saxi lavorati con lettere grandi caldee et che pochi le sanno legere.

XVII. (1526).

Cronaca abbreviata, manoscritto Gallina, A, in I. GUIDI, *Due nuovi manoscritti della «Cronaca abbreviata» di Abissinia*, in *Rendiconti Accad. Lincei*, 1926.

(p. 367) (1) Il padre di questo re Galāwdēwos (2) quando vide che i Musulmani erano divenuti padroni di tutte le città dello Seioa, Bēgamedr, Amhārā, Dambyā e tutte le terre del Tigrē, che avevano bruciato tutte le chiese e fatti perire tutti i Cristiani, impressionato della gravità di tutto ciò, mandò (p. 368)

(1) BASSET, *op. cit.*, p. 19. 5; BÉGUINOT, *op. cit.* (doc. XIX), p. 37. 43.

(2) Lebna Dengel, 1508-1540.

dei messi ai re di Rom e dei Franchi (1), dicendo: «Aiutateci perocchè i Musulmani ci hanno sopraffatto; aiutate la Croce, perchè i Musulmani hanno bruciato le chiese e distrutta la città capitale del regno.....» (2).

XVIII. (1526?).

H. SALT, *Voyage en Abyssinie..... Traduit de l'anglois et extrait des voyages de lord Valentia*, Vol. I, Paris 1812.

(p. 240) [La chiesa di Aksum] fut détruite par Mahomet Cagné en 1526 (3).

XIX. (1535).

Cronaca abbreviata, trad. FR. BÉGUINOT, *La Cronaca abbreviata d'Abissinia*, Roma 1901.

(p. 19) E nel 27° anno del suo regno (1535) il negus (Lebna Dengel) venne alle mani con Seme'on in Amhārā, ai 19 di hedār...., e bruciò Aksum e Hālēlō, Baukol e Lagāso.... (4).

XX. (1535).

GERHARDT ROHES, *Meine Mission nach Abessinien.... im Winter 1880-81*, Leipzig 1883.

(p. 300) [La chiesa Santa Maria di Sron fu] ganz ausgeplündert und niedergebrannt 1535 von Mahammed Granje....

XXI. (1541?).

CHIHAB ED-DIN AHMED BEN 'ABD EL-QĀDER surnommé Arab-Faqih, *Histoire de la conquête de l'Abyssinie (XVI^e siècle)*, trad. R. Bassat, Paris 1901.

(p. 420) L'imām revint pour marcher contre la ville d'Aksoum qui est, dit-on, une ville ancienne; on ne sait qui la bâtit: quelques-uns disent que c'est

(1) È nel 1526 che Lebna Dengel inviò un messo al re di Portogallo.

(2) La «capitale» non può essere Aksum, in quanto la distruzione del Grañ è avvenuta dopo il 1526.

(3) Ahmed C. Ibrāhīm detto Grāñ (mancino), imām di Harar, cominciò nel 1526 la guerra contro gli Abissini, e non fu certo nel primo anno che occupò Aksum. Si veda in seguito docc. XX e XXI. La data del 1526 è data anche dal SAPETO, doc. LVIII, p. 46, certamente derivandola dal Salt. Questi ebbe quasi certamente la notizia dai preti di Aksum, suoi informatori per quanto riguarda la storia della città.

(4) Lo stesso testo nell'ediz. R. BASSET, *Etudes sur l'histoire d'Éthiopie*, in *Journal Asiatique*, 1881, II, p. 99; e in J. PERRUCHON, *Notes pour l'histoire d'Éthiopie*, in *Revue Sémitique*, I, 1898, p. 282. Dell'avvenimento nulla dice il testo edito da CONTI ROSSINI, *Storia di Lebna Dengel re di Etiopia*, in *Rendic. Accad. Lincei*, 1894, p. 617-640.

Dzou'l - Qarnaïn. Dieu sait le mieux ce qui en est. Il y a là des colonnes de pierre dont la longueur est de quatre-vingts coudées; la largeur est de dix coudées; elles sont debout.....

(p. 424) (Le roi d'Abyssinie) tira la grande idole de l'église d'Aksoum; c'était une pierre blanche, incrustée d'or, si grande qu'elle ne pouvait sortir par la porte; on fut obligé de percer l'église à cause de sa masse; on l'enleva et elle fut transportée par quatre cents hommes dans la forteresse du pays de Siré, appelée Tâbr où on la laissa (¹).

XXII. (1542).

MIGUEL DE CASTANHOSO, *Dos feitos de D. Christovam da Gama em Ethiopia*, ediz. F. M. ESTEVES PEREIRA, Lisboa 1898.

(p. 20) E assim está em riba huma igreja grande, que elles fizerão mesquita; e antes que esta serra fosse tomada, era costume do reyno viremse todos os reys aqui coroar, como em Roma os emperadores, e em nenhuma outra parte o podião fazer senão nesta..... (²).

XXIII. (1563).

JOAM DE BARROS, *Terceira decada de Asia*, Lisboa 1563.

(fol. 86 v.) E ajnda destas nam há memoria, sómente de cidáde Axuma, que secundo os Abbasis dizem foy camara e quasi metropoli da rainha Sabá: da qual óra nã aparece mais que algumas antigualhas de hedificios arroinados e pedras ao módo de pyrames, que por sua grandeza o tempo nam pôde consumir, ao qual lugar elles chamā Acaxumo.

(fol. 88 r.).... e hum lugar chamado Acaxuma, onde óra se mostram grandes hedificios, e algumas pyrames de grandeza da agulha de Roma.....

(¹) Di questi testi fu data una traduzione italiana da CESARE NERAZZINI, *La conquista musulmana dell'Etiopia nel secolo XVI*, Roma 1890, p. 154-155. 'Arab Faqih, l'autore di questo testo, è contemporaneo agli avvenimenti che narra. Ricordo che Grāñi è morto nel 1548. Sul testo del *Futūh el-Habaša* si veda BROCKELMANN, *Gesch. d. arab. Lit.*, II, p. 410.

(²) La traduzione italiana di questo testo è data in MICHELE DE CASTAGNOSO, *Storia della spedizione portoghese in Abissinia nel secolo XVI*, Roma 1888, p. 21; la tedesca in E. LITTMANN, *Die Heldenaten des Dom Christoph da Gama in Abessinien*, Berlin 1907, p. 25-26 e nota a pag. 112-113; l'inglese in R. S. WHITEWAY, *The Portuguese Expedition to Abyssinia in 1541-1543 as narrated by Castanhoso*, Hakluyt Soc., ser. II, vol. X, London 1902.

La località indicata da questo testo non è Aksum, ma probabilmente Ambā Sanēt nel Haramāt, per quanto si dica che era il luogo dell'incoronazione reale.

XXIV. (1578).

P. EMMANUEL D'ALMEIDA, *Historia Aethiopae*, in BECCARI, *Rerum aethiop. scriptores occidentales*, vol. V, Romae 1907.

(p. 84) Dizem os velhos desta terra que os Turcos, ha poucos annos (¹), no tempo d'el rey Malaac Cegued [Malak Sagad] e do Viso Rey Isaac [Yeshaq], que rebellando os trouxe em sua ajuda contra o Emperador, derrubarão aquellas seis ou sete que estão no chão feitas pedaços (²).

XXV. (1578).

P. ALPHONSIUS MENDES, *Expeditio aethiopica*, in BECCARI, *Rerum aethiop. scriptores occidentales*, vol. VIII, Romae 1908.

(p. 27) Septem vel octo (obelisci) iacent in frusta divulsi, a Turcis, ab Isacco [Yeshaq] sub rege Malac Seguedo [Malak Sagad] advocatis, labefacti, qui ex membrorum dispersorum mole ducentos palmos ostenduntur superasse (³).

XXVI. (1579).

Historia Regis Sarṣa Dengel (Malak Sagad), trad. C. CONTI ROSSINI, C. S. C. O., Script. aethiop., Versio, ser. altera, t. III, Parisiis 1907.

(p. 89) Le 15 du mois de ter (a. 1579), le samedi, il se mit en marche, au matin, pour aller à l'église d'Aksoum..... Les ecclésiastiques.... chantaien les hymnes de Yārēd en disant: « Soit bénit, ô roi d'Israël ! » Devant (p. 90) ces prêtres, se tenaient les filles de Syon, au milliaire, au milieu de la voie où se trouve un petit obélisque. Cet obélisque porte du sommet jusqu'au pied des inscriptions, qui ont été gravées par les anciens en lettres grecques. Le nom de cette place est Mebtaka Fatl (= la coupe du fil), nom dont l'explication sera connue par les actions de ce roi que nous allons écrire. Cette place se trouve à l'est de la cathédrale d'Aksoum. Les filles s'étaient rangées à droite et à gauche, en tenant un gros fil. Il y avait aussi deux femmes âgées, qui se tenaient debout, avec une épée, à côté de ces filles, l'une à droite et l'autre à

(¹) Il d'Almeida raccoglieva le sue notizie fra il 1624 e il 1688.

(²) Si veda anche il testo seguente. Debbo notare che la storia etiopica del re Sarṣa Dengel (Malak Sagad), che pur narra dettagliatamente la rivolta di Yeshaq e la guerra coi Turchi, non fa alcun accenno alle rovine prodotte in Aksum. Si veda anche MARIUS SAINEANO, *L'Abyssinie dans la seconde moitié du XVI^e siècle, ou le règne de Sartsa-Dengel*, Leipzig-Bucarest 1892, p. 29-36.

(³) Si veda anche il testo del Barradas (in seguito doc. XXXVI, p. 228) sull'abbattimento degli obelisci per opera dei Turchi, senza però la precisa datazione.

gauche. Lorsque ce roi puissant et victorieux arriva monté sur son cheval, les femmes âgées élevèrent la voix en disant d'un ton arrogant et insolent : « Qui es-tu ? de quelle famille et de quelle tribu ? » Le roi répondit et leur dit : « Je suis fils de David, fils de Salomon, fils d'Ebna Hakim ». Une seconde fois, elles l'interrogèrent insolemment, et il les satisfit en disant : « Je suis fils de Zare'a Yā'qob, fils de Ba'eda Māryām, fils de Nā'od ». A leur troisième demande, le roi leva la main en disant : « Je suis Malak Sagad, fils du roi Wanāg Sagad, fils d'Aṣnāf Sagad, fils d'Admās Sagad ! » En disant cela, il coupa de son épée le fil que les filles tenaient ; et alors les femmes âgées poussèrent des cris en disant : « Vraiment, vraiment, tu es le roi de Sion, le fils de David, fils de Salomon ! »..... Ensuite on étendit des étoffes précieuses sur le trône en pierre travaillée, que les anciens ont fabriqué ; et on fit asseoir le roi sur ce trône, qui est (p. 91) appelé Manbara Dāwit (= le trône de David), comme les pères l'ont jadis nommé⁽¹⁾.

XXVII. (1581).

Liber Axumae, trad. C. CONTI ROSSINI, C. S. C. O., Script. aethiop., Versio, series altera, t. VIII, Parisiis 1910.

(p. 83) L'an 236 de la miséricorde la construction d'Aksoum fut restaurée.

XXVIII. (1581).

P. THOMAS BARNETO, *Epistola ad p. Stephanum da Cruz*, Maigogâ, 12 martii 1627, in BECCARI, *Rerum aethiop. scriptores occidentales*, XII, Romae 1912.

(p. 202) Foi a igreja em sua primeira fundação mui grande, e porque os Turcos a queimarão e destruirão, edificou o emperador Mala Seguet [Malak Sagad] no meio de suas ruinas a que hoje está.....

XXIX. (1581).

P. MANUEL DE ALMEIDA. *Lettera annua di Ethiopia del 1626 fino al marzo 1627*, in *Lettere dell'Etiopia dell'anno 1626 fino al marzo del 1627.... mandate al molto Rev. Padre Mutio Viteleschi, Generale della Compagnia di Gesu*, Roma 1629.

(p. 56).... in mezzo alla ruina del detto Tempio, ne fu edificato uno al tempo dell' Imperatore Malà Ceguèd, che eccedeva nella grandezza tutti gli altri di Ethiopia, fatto di pietre e di mattoni, con il tetto di paglia.....

⁽¹⁾ Su questo testo si veda la recensione di PRAETORIUS all'edizione CONTI ROSSINI, in *Zeitschr. d. Morgenl. Gesellsch.*, LXIV, 1910, spec. p. 612.

XXX. (1604-1605).

P. FERNAM GUERREIRO, *Relaçam annal das cousas que fizeram os Padres da Companhia de Jesus nas partes da India Oriental.... nos annos de 604 e 605*, Lisboa 1607.

(fol. 125 r.) Aquí nesta comarca foy o Padre ver huma igreja de conejos que estava muy perto : ajuntaramse muitos delles, e lhe foram mostrando tudo, e antes de chegarem ao altar, passaram por tres cortinas, que tomavam de parede a parede, com a igreja ser de tres naves. Fora esta igreja antes cuberta de abobada, mas depois que os mouros lha quebraram, quando destruiram esta terra, a cobriram de palha, como agora está, pello que fica muito escura : mostraramhe hum crucifixo que tinham pintado em panno, por cousa muito rara, mas não era tal a pintura..... De fronte da porta principal desta igreja, em hum lugar que antes fora crasta, estam dez ou doze pedras mui grandes, bem lavradas, e na de meio que está debaixo de huns arcos abobadados, dizem que se assenta o Emperador quando o ham de coroar, e entam as cobrem todas de seda e borcado.

XXXI. (1607).

P. ALOSIUS DE AZEVEDO, *Epistola ad Provinciam Goanum*, Fremonae, 22 iul. 1607, in BECCARI, *Rerum aethiop. scriptores occidentales*, XI, Romae 1911.

(p. 107) Indonos daqui huma vez a Acçumo (que distará daqui duas ou tres legoas) pera ver os vestigios de huma fermosa igreja e a melhor que ouve em Ethiopia, que assolou o mouro Granha, a quem destruirão os nossos Portuguezes que trouxe dom Christovão de Gama, averá sesenta e sete annos pouco mais ou menos, e algumas agulhas muy grandes e fermosas, que ahy ainda oje estão e por hum padrão de letras que achamos quasi apagadas entendemos ser obra de Romanos ou Gregos (porque as letras são gregas mais que romaniscas) ainda que os Abexins dizem que he obra dos demonios.....

XXXII. (1607-1608).

P. FERNAM GUERREIRO, *Relaçam annal das cousas que fizeram os Padres da Companhia de Jesus nas partes da India Oriental.... nos annos de 607 e 608*, Lisboa 1611.

(fol. 57 v.) No reino de Tigre as igrejas mais celebres sam estas. A primeira se chama Acçumo he de N. Señora grande, e de tres naves e de varias castas (fol. 58 r.) de pedraria, com claustros lageadados de boas e grandes pedras a esta se vem coroar os Emperadores, em comparaçam de que foi não ha hoje della mais, que os vestigios. A esta assolou o Mouro Gradanha Rey de Zeila com quem o nosso Capitão Dom Christovão de Gama teve duas grandes batalhas e aquem

depois de sua morte os Portugueses que ficaram acabarão de destruir e matar. Ha ainda agora aqui algumas mui grandes e fermosas agulhas que por hum letreiro que nella se acha quasi apagado se entende ser obra de Romanos, ou Gregos.

Neste mosteiro, e igreja estão os livros bons e maos que ha em Ethiopia, e aqui se conservão as Cronicas dos Emperadores, porque aqui se vem ungar, e coroar, como temos dito, e quem aqui não he coroado, não tem o titulo de Rey dos Reys, mas só fica com titulo de Rey.

(fol. 328 r.).... no mosterio que chamão Accumo, ou Acaxumo, que era antigamente o mayor, que avia em Ethiopia, e fundado conforme a tradição dos Abexins pella Raynha Candace (e na mesma cidade, que antigamente se chamaava Sabbá, onde morava a antigua Raynha Sabbá) a qual agora está muy arruynada, e destruyda, somente ficão alguns vestigios bem mostradores de grandeza que ali ouve antigamente).....

XXXIII. (1612).

P. PETRUS PAEZ, *Epistola ad p. Thomam Jturén*, Dambiâ, 14 sept. 1612, in BECCARI, *Rerum aethiopicarum scriptores occidentales*, XI, Romae 1911.

(p. 259) Dende alli fue en procesion hasta el monasterio, y entrando en el primer patio, que es muy grande, se asentaron y el Patriarcha en dos piedras grandes y bien labradas cubiertas de seda devajo de una alcoba que se levanta sobre quatro columnas de piedra y en cima de estas dos piedras y de otras 12, que alli junto estavan puestas por horden quattro palmos levantadas del suelo, havia antigamente sillas de piedra labradas tam bien como si fueran de madera, segun decian los primeros Portugueses que aca entraron, que las vieron.

(p. 260) Tienen aun en un terrero muy espacioso trece piramides lebantadas: la mayor esta muy bien labrada de canteria, y tiene de ancho doce palmos y por los lados seis, de alto tendra cien palmos toda es de una sola piedra, y entre otras muchas que estan caydas. Tiene una caida de ancho 16 palmos y por los lados 12 y de cumplido 137, con faltarle de la punta un muy grande pedazo. El monasterio era muy grande con tres patios grandes, todos de piedra muy hermosa; mas ya esta caydo y los frailes moran en casas muy pobres. Sola la iglesia esta buena, aunque no tiene comparacion con la antigua, que era de cinco naves con muchas capillas; de las vobedas no digo, porque fuera cosa muy complida escrivir los bestigios de antiguedades que aun agora estan en aquella ciudad.

XXXIV. (1612).

Excerptum ex litteris annuis provinciae Goanae anni 1612, in BECCARI, Rerum aethiopicarum scriptores occidentales, XI, Romae 1911.

(p. 291) Eo tempore quo Gallae tigrenses cives in suam ditionem compellebant, alteri Aethyopes in horum hostium loca impetum fecerunt, ubi pueros, mulieres catervatim gladius peremit, atque armentum omne victores secum deportarunt. Transacto anno 1611, messe appropinquante, hoc atrox et nefandum bellum factum fuit. Hi hostes templum faeminis applicatum et aedificia augusta in oppido a Fermona duarum leucadum spatio seiuncto (Accumū appellato) flammis voracibus consumpsérunt, atque illustris illius loci templum suis equis domicilium habendum praescripsere.....

XXXV. (circa 1620).

P. PETRUS PAEZ, *Historia Aethiopiae*, in BECCARI, *Rerum aethiopicarum scriptores occidentales*, II, Romae 1905.

(p. 136) vam pera huma pedra, que esta a porta de igreja Sion, que se chama Meidanita Negestât, scilicet « valadoúra dos Reys ».....

(p. 138).... entrarem a primeira cerca, onde esta hum patio grande e debaixo de humas arvores 12 asentos de pedra bem lavrada postos em fieira, e hun pouco afastado 4 columnas de pedra com seus capiteis bem feitos, e parece sustentavam primeiro alguma abobeda. Entre ellas outros douz asentos de pedra, e dizem que sobre estes e os outros 12 avia antigamente cadeiras de pedra muito bem lavradas e que, quando se coroava o Emperador, as cubriam todas de sedas e borbocados.

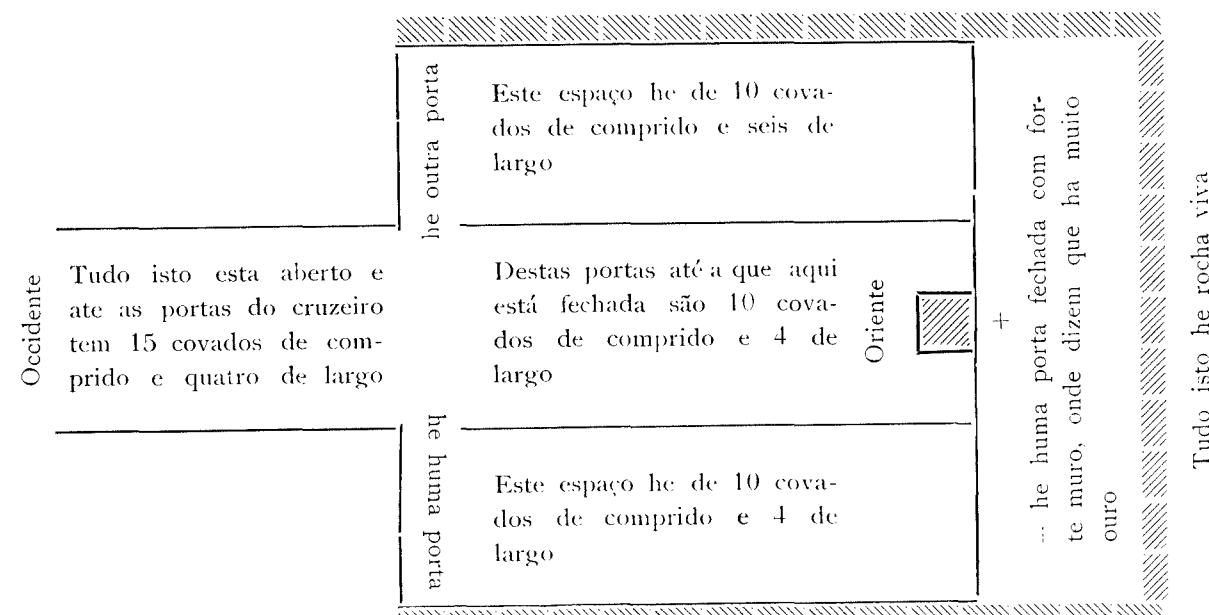
(p. 139) Os frades e cleros ficaram da vanda de hum parapeito baixo de pedra, que de novo tinham feito a roda das columnas.....

(p. 202) Agcûm. Mas agora esta muito longe de se poder chamar cidade, porque quando muito tera 150 ou dozentas casas terreas muito piquenas e tristes cubertas de palha e cada morador tem sua cerquicinha de espinhos aroda, ainda que alguns poucos a fazem de pedra e barro, ficandolhes as ruas muito estreitas e sem nenhuma ordem nem concerto.....

Os moradores de aquellas terras affirmam que tem por tradiçam muito certa aver sido antigamente cidade muito insigne e a maior que nunca ouve em Ethiopia, e as ruinas dos edificios, que ainda agora aparecem, dam bem mostra de que foram sumptuosos. E em hum terreiro dentro la povoacãam estam oje em pe treze pedras ben lavradas, algumas como de 30 palmos de alto, e huma com muitas molduras, que tem por cada ilharga cinco palmos de grosso e diante douce e de alto tera cento, com nam ser mais que huma so pedra, e

parece que acabara em 4 ou cinco palmos com hum remate a modo de meia lua com as pontas pera baixo. Outras muitas estam caidas e entrellas duas bem lavradas com mol duras (p. 203): a huma tem por cada ilharga dez palmos de grosso e diante 16 e de cumprido cento e trinta e cinco, e parece que tinha muitos mais, porque lhe falta gram pedaço da ponta, e do pe esta tambem muito soterrada. He pedra hum pouco parda. Outras ha piquenas com muitas letras antigas, que agora ninguem sabe ler. Avia hum mosteiro muy sumptuoso com muitos frades, e igreja muy fermosa.

(p. 620) Quanto sua sepultura (*di re Kalib*), está iunto a Agéum feita ao picão em huma rocha, enja figura he esta:



XXXVI. (1624-1633).

P. EMMANUEL BARRADAS, *Tractatus tres historico-geographici*, in BECCARI, *Rerum aethiopicarum script. occidentales*, IV, Romae 1906.

(p. 227) Dista Accum de Fremonâ pera o oeste meo dia de caminho; está plantada no meo de huma povoação que, posto que ao prezente não seja muito grande, bem se deixa ver que antigamente foi couza de muita magestade. Está a dita povoação na ponta de hum ferromo e espaçoso campo em hum reconcavo que fazem duas serras com pouca distancia huma da outra. A rais da serra, que fica a mão direita, quando se entra na povoação, tem huma fonte que faz como hum (p. 228) lago pequeno, ou tanque grande, de que toda a gente e gado se serve, posto que o maior serviço de toda a povoação hé de poços que a pouco espaço cavados dão agoa boa não só pera o serviço, mas

tambem pera beber. Junto das cazas se vem algumas covas não muito fundas, porque não tinhão altura de hum homem; e perguntando eu, pera que as fazião, pois não tinhão agoa, me responderão que pera tirarem algumas pedras, que elles estimão como preciosas e se achão naquelle lugar, mas todas são de pouco porte. A fama constante hé que este lugar de Accum foi assento da rainha Sabbâ e dos Reys que lhe socederão por muito tempo, de que ainda há algumas memorias como veremos. O certo hé que foi couza muj grande e de notavel magestade, o que inda agora estão testemunhando as altas e formozas columnas ou pyramides, que estão alevantadas, duas das quaes, aes mais notaveis (segundo o parecer dalguns que virão humas e outras), podem competir com as maiores e melhores de Roma, são de pedra preta quadradas e mui bem lavradas, com seus quartões de varias rozas entalhadas. Os que mostrão fora de terra terão pouco mais ou menos cincuenta ou sessenta covados de comprimento, a largura de 10 ou 12 palmos, a grossura de cinco ou seis. Como estas duas está outra deitada no chão feita pedaços, que os Turcos quando ali chegarão aescandolhe huma peça de artelharia derrubarão. Alem destas há muitas outras, alevantadas, humas maiores outras menores, humas bem lavradas outras toscas, estas direitas, aquellas meas deitadas que parece devião de servir aos grandes de balizas ou divisas de suas sepulturas. O que tudo mostra grandeza e magestade mais de Egyptios custumados a suas pyramides, que de Romanos ou de outras nações.

(p. 229) Quando se vem de Fremonâ, hum pouco antes de entrar na povoação, se vê huma pedra quadrada metida no chão, de largura de cinco ou seis palmos, a grossura de hum palmo pouco mais ou menos. Está hum pouco inclinada pera o leste, escrita de huma parte e outra. As letras que ficão pera a banda de oeste, todas de alto a baixo parecem Amaras, mas antigas e velhas que se não podem ler, não só por estarem meas gastadas, senão porque nellas se acha diferença das que agora se uzão. As letras que estão na parte que se inclina ao leste, dellas humas parecem gregas outras são latinas, mas de nenhuma destas lingoas se sabe ou pode formar dicção perfeita, com por vezes chegarem ali padres que as sabião ambas. Alem deste padrão, indo mais pera a igreja, encostadas ao pé da serra da mão direita, estão algumas pedras perfeitamente quadradas e será o quadro de quatro ou cinco palmos, a grossura nas pontas de mais de hum palmo, mas pera o meo vai crescendo a grossura, como nos pedestaes das nossas columnas; estão assentadas sobre outras toscas com o mais largo pera cima. Estas dizem por sua antiga tradição que erão primeiro os assentos dos Umbares quando julgavão. Umbares hé o mesmo que desembargadores, e estes Umbares tem elles por certo que são descendentes daquelles que antigamente vierão de Jerusalem mandados por Salamão cum seu filho e da rainha Sabbâ chamado Milelec pera fazerem justiça, e ategora por descendencia e casta perseverão no mesmo officio.....

(p. 233) Os alicerces da igreja velha ou, pera falar mais ao proprio, parte das paredes, que ainda agora se vem com arrezoada altura sobre a terra, mostrão bem que era couza muito grande quando o mouro Granha a derrubou. A que agora serve, está feita dentro daquellas ruinas da primeira e, com as paredes estarem hum pedaço afastadas das outras meas caidas, hé assaz grande e capas. As paredes pella parte de fora são de pedras pretas de cantaria bem lavradas e assentadas. As columnas são de madeira quadradas; o madeiramento da mesma maneira; mas a igreja toda cuberta de palha. No andar da porta principal está hum taboleiro não muito grande solhado de pedra preta: delle se desce pera baixo por huns degraos da mesma em hum dos quaes se vé huma pequena cova redonda, na qual se lanção os cabellos que cortão ao Emperador quando o coroão; bastaralhe pera sepultura, ainda que não muito decente, se a taparão; mas ella sempre está aberta e descuberta. Descida a escada até o andar do chão, a pouco espaço se levanta huma parede alta em quadra, que serca toda a igreja e lhe [serve] de muro, e de fronte da porta desta, que responde a principal da igreja, não muito afastada está huma como charola pequena de pedra descuberta e mal concertada, que hé a em que propriamente (p. 234) se coroa o Emperador; e quando nella ouver de receber a coroa deve de se cubrir, que sempre será de palha e ornãoze melhor, que o mais tempo está feita mato, que dentro nella está nascido, por estar descuberta e patente ao sol e chuva. Perto estão algumas arvores grandes de pagode e por debaixo dellas varios assentos de pedras, que devem ser pera os grandes no tempo da coroação.....

Indo desta igreja de Acçum por hum campo acima não muito largo que as duas serras fazem, caminhando ao norte, no fim do qual se começa ale vantar huma pequena subida, que está menos de hum quarto de legoa da dita igreja, no cume da ladeira estão duas cazas feitas de pedras pretas quadradas e bem lavradas e assentadas ambas debaixo da terra, a qual parece foi lançada por entulho sobre ellas depois de feitas, pello menos a maior parte delle. A huma dellas se (p. 235) desce por hum caminho alamborado, como cavado no monte ou feito por arte com as paredes das ilhargas da mesma obra das cazas de pedras quadradas, mas pera a ver hé necessaria candeia ao mea dia. Nesta, dizem, se recolheo e fez penitencia o santo rey Caleb e nella acabou seus dias. A outra, que está bem perto e se desce a ella como de salto, por ter em lugar de pateo huma cova a porta, era de hum filho seu, que com elle se recolheo, ali viveo e acabou santamente como seu pay. Ambos estão sepultados na igreja de sam Pantalião, que foi hum dos nove santos, que contão vierão de Roma a Ethiopia pregar e ensinar a verdadeira fé; a qual igreja está plantada no cume de hum alto monte perto de Acçum, pera a parte de Fremonâ, sendo vista ao longe de todas as partes; na qual tambem o santo Pantalião, que a fez, está enterrado. Agora há pouco em nosso tempo, cavandose acazo na dita igreja, se

descubrio e achou o corpo do santo rey Caleb, e outros que com elle estavão sepultados, como lá se deve ter escrito (¹).

XXXVII. (1624-1633).

P. EMMANUEL D'ALMEIDA, *Historia Aethiopae*, in BECCARI, *Rerum aethiop. scriptores occidentales*, V, Romae 1907.

(p. 83) Dista Acçum tres legoas de Fermonâ, de Maçuâ quarenta e cinco, pouco mais ou menos. Está em altura de 14 graos e meyo, situado ao fim de huns campos muito largos em huma aberta em que elles se vão metendo por entre doux outeiros. He hoje lugar de cem vizinhos pouco mais ou menos; vemse com tudo ali as ruinas, não de muros, torres e paços sumptuosos, mas de muitas casas de pedra e barro, as quaes mostrão ter sido antigamente aquella povoação muito grande. Vesse aly huma igreja de pedra e barro cuberta de palha feita no meyo das ruinas e paredes de outra antiga, cujas paredes ainda aparecem e erão assy mesmo de pedra e barro (porque não ha em parte alguma de Ethiopia sinal nem rasto de (p. 84) alguma hora se ter nella visto cal, nem feito com ella edificio algum, grande nem pequeno), mas muito largas e ao que se mostra parece ter sido aquella igreja de cinco naves; de comprimento tinha 220 palmos, de largura 100. Tem ainda huma cerca grande de pedra e barro e dentro della hum pateo muito fermoso lageado de pedras grandes e bem lavradas, o qual se remata pera a banda da igreja em huma escada de oito ou nove degraos tambem de pedras grandes e lavradas, e no alto dellas esta hum taboleiro de dez ou doze covados pelo espaço de frontaria e porta principal da igreja. Fora da cerca deste pateo está outro no qual se vem cinco ou seis pedestraes grandes de pedra preta, e aly perto quatro columnas da mesma pedra de dez ou doze palmos em alto, entre as quaes está hum assento no qual assentado se coroa o Emperador, despois de se asentar primeiro nos pedestraes que disse e nelles lhe fazerem varias ceremonias.

O que neste lugar he mais pera ver e mostra soberba grandiosa são muitas pedras muito altas a modo de obeliscos, agulhas e pyramides. Estão em hum campo que fica detras da igreja. Eu contej aly das que estão em pee algumas vinte, e derrubadas no chão feitas em muitos pedaços sete ou oito; a mayor das que estão em pee medida pela sombra tem cento e quatro palmos; a largura no pee he de dez palmos, pera sima se vai adelgaçando á modo de pyramide, mas não he quadrada, senão de duas faces mais larga e menos das outras duas: he lavrada como em almofadinhas, cada huma das quaes he hum como quadrado do doux palmos, e esta he a obra de todas as que a tem, que são as

(¹) Una traduzione italiana di questo testo fu data da C. BECCARI, *Il Tigrè descritto da un missionario gesuita del secolo XVII*, in *Rivista Coloniale*, 1909, e a parte Roma 1909, p. 83-88.

maiores; as mais são humas lageas rudes e informes sem obra alguma. As mais baixas são de 30 ate 40 palmos; as outras todas são maiores; e das que estão derrubadas, vesse nos pedaços de tres ou quatro, que excedião muito a mayor das que estão em pee, que disse ser de cento e quatro palmos, e algumas mostrão que passavão de duzentos. Dizem os velhos desta terra que os Turcos, ha poucos annos, no tempo d'el rey Malaac Cegued e do Viso Rey Isaac, que rebellando os trouxe em sua ajuda contra o Emperador, derrubarão aquellas seis ou sete que estão no chão feitas pedaços.

Ninguem sabe dizer o intento que tiverão os antigos Reis que as elevaram; podese bem crer, que erão como mausoleos, que junto a suas sepulturas erguião, pois este foy tambem o intento dos Egyptios, dos quaes sem duvida pela vizinhança e communicação, (p. 85) que sempre tiverão, aprenderão e lhes vierão os officiaes destas barbaras e monstruosas maquinas. Afastada deste lugar hum tiro de bombarda, está huma pedra larga e pouco mais alta que hum homem, na qual se vee hum grande letreiro, e se conhecem muitas letras gregas e algumas latinas, mas ajuntandoas não formão palavras gregas, latinas, ou hebreas, nem de outra alguma lingua conhecida, e assy não se alcança o sentido daquelle escritura⁽¹⁾.

XXXVIII. (1626-1627).

P. MANUEL DE ALMEIDA, *Lettera annua di Ethiopia del 1626 fino al marzo 1627*, in *Lettere dell'Ethiopia dell'anno 1626 fino al marzo del 1627.... mandate al molto Rev. Padre Mutio Vitelleschi, Generale della Compagnia di Gesù*, Roma 1629.

(p. 55) Non molto lontano dalla terra dove abita il Vicerè, si vede un luogo molto habitato di gente, chiamato Aceam; il quale anticamente era Città, dove risedeva la famosa Regina Saba. Mostra anco nelle sue rovine la sua grandezza, e dà veramente ad intendere d'essere stata con gran ragione Metropoli e capo dell'Imperio d'Ethiopia. Qui si veggono quei segnalati obelischi, de' quali essendosi scritto altre volte, non dirò altro; come anco d'un famoso Tempio, del quale si è parlato varie volte. Solo dirò del Tempio, che alcuni vogliono che fusse fondato dalla Regina Saba, e dal suo figlio Menilchre, e fingono che in quello riponesse l'Arca del Testamento, che portò da Gerusalemme, quando fu a visitare Salomone suo padre. Altri dicono, che lo fondò la Regina Candace dopo che ricevè la Fede dal suo Eunuco, che fu battezzato da S. Filippo; ed affermano, che lo dedicò alla Beata Vergine, essendo (p. 56) Ella ancor viva: onde ancor si gloriano gli Ethiopi d'esser stati i primi a dedicar Chiese alla Beatissima Madre di Dio. Ma sia come si voglia, ò da chi sia fabbricato, certo

⁽¹⁾ La descrizione del d'Almeida è stata riassunta in B. TELLEZ, *Historia geral de Ethiopia a alta*, Coimbra 1660, p. 56.

è, che ha servito molti anni ora all'usanza degli Hebrei, hora degli Idolatri, hor in un modo, ed hor in un altro, perchè sempre gli Abissini sono stati a un modo confusi, non essendo mai nè buoni Hebrei, nè buoni Cristiani; ed è verissimo, che in mezzo alla ruina del detto Tempio, ne fu edificato uno al tempo dell'Imperatore Malac Ceguèd, che eccedeva nella grandezza tutti gli altri di Ethiopia, fatto di pietra e di mattoni, con il tetto di paglia; e per la memoria dell'antico è tenuto in tanta venerazione, che vi vè l'istesso Imperatore per essere incoronato, come sogliono venire a Roma gli imperatori di Ale magna. Stanno in quella chiesa molti sacerdoti, che in lor linguaggio si chiamano Depteras, i quali per haver cura del luogo, hanno molte possessioni ivi attorno con che poter vivere.... e tengono questa chiesa piu di tutte l'altre a modo del Tempio di Salomone. Stava perciò divisa con nove veli, che facevano varij ripartimenti, cominciendo dalla porta fino all'altar maggiore, dove sta il Sancta Sanctorum, e dove in (p. 57) vece di pietra sacrata, tengono una cassetta, che chiamano Tabot di Sion, ch'è quanto dire Arca del testamento portata dal monte Sion: e sono tanto a quella affectionati, che tutte le pietre degli altari chiamano Tabot. E nelle chiese principali gli Altari erano come gli aveva anticamente tutta la Chiesa, fatti a modo di Casse. Nel Tabot, cioè nell'altare di questa chiesa, udij dire all'Imperatore, che era fama molto costante, e tenuta per certissima dai piu pratichi del paese, esservi dentro rinchiuso un Pagode, ò un Idol, che aveva figura di donna, col petto molto grande. Dalla qual fama mosso l'Imperatore, quando gli anni passati venne a questa Chiesa per essere incoronato, fece grande istanza a quei Depteras, acciocchè gli aprissero la detta cassa, e gli mostrassero quello che vi era dentro: il che essi non vollero mai fare. Anzi non son molti mesi, che alcuni Sacerdoti zelanti, ed ostinati ne' suoi errori, vedendo che la Fede Romana cresceva in quelle parti, e dubitando dell'Imperatore, o de' Vicerè, che non facessero loro qualche burla; havendo preso il Tabot, con altre massaritie preziose, se ne son fuggiti; e si dice, che habbiano nascosto quel superstizioso Reliquario in un deserto molto aspro, sin tanto che passi, come essi dicono, la furia della persecuzione della Fede antica. Hora in questo tempio desiderando l'Imperatore che si togliesse ogni superstitione, mandò il Vicerè un giorno il Padre, accompagnato da guardie per tutti i bisogni. Ma essendo (p. 58) lontani tutti i piu pertinaci, apri il Padre senza ostacolo la Chiesa; scompigliò i veli di sua mano, ed arrivato al Sancta Sanctorum,ruppe un tabernacolo, sopra il quale era l'Arca di Sion, e lo mandò a Maigoga, acciocchè non ve lo riponessero di nuovo; e subito comandò che s'alzasse un altare al nostro modo, serbando la dedicazione della Chiesa, ed il dirvi la prima Messa, per il giorno della Natività della B. Vergine; nel quale si concorse gran gente, e massime donne, alle quali non era stato mai lecito l'entrarvi.....

XXXIX. (1626).

P. ALFONSO MENDES, *Lettera dell'anno 1626*, in *Lettere annue di Ethiopia del 1624, 1625 e 1626*, Roma 1628.

(p. 106) Auxo.... che già fù Regia de gli antichi di Ethiopia come apparisce per molti cadaveri dell'antico splendore e maestà, che sono 16 ó 17 piramidi, tutte d'un pezzo, di meravigliosa altezza (quantunque la più alta sia stata dal tempo abbattuta) concorrenti alla gloria dell'Egitto. A me parvero Mausolei degli antichi Rè. Indi poco lontano sorge un sasso di larghezza tré braccia scolpito a lettere parte Greche e parte Latine, ma quasi rose dal tempo. Il che fa indicio che tutte quelle opere sono d'artefici Europei del tempo di Giustino, o d'altri Imperatori Orientali, i quali hebbro grande intelligenza (come attesta Procopio) co' Re d'Ethiopia: avvenga chè allora fosse un miscuglio delle lingue Greca e Latina, per ritrovarsi insieme alloggiati sotto le tende i soldati dell'uno e dell'altro idioma⁽¹⁾.

XL. (1627).

P. THOMAS BARNELO, *Epistola ad p. Stephanum da Gru*, Maigogâ, 12 martii 1627, in BECCARI, *Rerum aethiop. scriptores occidentales*, XII, Romae 1912.

(p. 202) Aqui estão aquelas famosas pyramides, das quais so huma está em pe que as duas quebrarão e derrubarão os Turcos: e huma destas medi eu por minha mão e tem de comprimento cento e trinta palmos e de largo em quadro 24 palmos, e são todas de huma só pedra e mui bem lavradas. A que ainda esta alevantada tem por base huma fermosa pedra e nesta douz degraos e em sima no pavimento huns buracos redondos e grandes ao modo dos que se fazem nas palmatorias e nestes dizem os naturaes se conservava antigamente o fogo em que a gente offerecia incenso, quando ali hia fazer oração. Hum pouco afastado destas ha outras quinze ou vinte piquenas que parece ser sepulturas antigua. Foi a igreja em sua primeira fundaçao mui grande, e porque os Turcos a queimarão e destruirão, edificou o emperador Mala Seguet no meio de suas ruinas a que hoje está, e tem em roda huma cerca de pedra tamanha como o sitio de Sam Paulo velho, e dentro nella estão duas arvores de pagode de notavel grandeza de baixo de cujas ramas e sombra estão doze tronos de pedra preta mui bem lavrados e tem a primeira pedra de cada hum des palmos em quadro, e a que sobre esta asenta e serve de asento tres palmos e

⁽¹⁾ Questo paragrafo è riportato dal LUDOLF, *Commentarius ad historiam aethiopicam*, Francofurti ad M. 1691, p. 251-252, salvo la prima frase.

meo em quadro; e ao pe della duas pegadas abertas na pedra de baixo, em que metem os pes os que (p. 203) nelles se assentão; e servem hoje de cadeiras aos juizes quando fazem suas justiças. Logo adiante fica outra cerca de pedra pequena, no meo da qual esta outro trono semelhante aos que tenho dito entre quatro columnas de pedra, sobre o qual se poem huma grande cadeira de ferro (que aqui me mostrará), quando o Emperador de Ethiopia se ha de coroar e posto em pe em sima desta hum dos doutores da dita igreja, a quem isso pertence ex officio, depois de outras ceremonias que precedem, e logo apontarei, fas huma pratica ao povo na forma seguinte....

(p. 204) Fica esta igreja cito entre duas altas serras em o meo de hum grande plaino e pera hum lado da Igreja ao longo de huma das serras ficão postos per ordem outros doze tronos do mesmo feitio dos referidos, e os piramedes ao longo da outra, e pera a fronteria da igreja ficão as ruinas da antiga cidade que os naturais hão foi fundada a principio pella rainha Sabba; e porque as opiniões das cousas de Accum são varias, apontarei so a que me parecio mais provavel, por ter por si mais authores em numero, velhice e authoridade, e os mais delles naturais de mesma terra.

XLI. (1630).

P. ALFONSO MENDES, in B. TELLEZ, *Historia geral de Ethiopia a alta*, Coimbra 1660.

(p. 82) e no meyo do caminho entre Auxum, e Beth Pantaleon, estam tres lapas, todas contínuas, e abertas ao picam na rocha, huma das quays serve de entrada, e tem a porta pera o Occidente, e quinze covados de comprido, e quatro de largo; e na testada a modo de Cruz estam outras duas cazinhas, cada huma das quays tem dez covados de comprido; e a que fica pera a man direyta, ou Sul, tem quatro covados de largo; e a que lhe responde, seys. Todo o campo, que por bayxo ocupam estas lapas, esta rodeado de muro em quadrado.

Este he o lugar, em que se recolheu o santo Rey Caleb, et he reverenciado, como tal; sua sepultura e a de Abba Pantaleam estam na Igreja de Beth Pantaleon, e abrindo com hum grande terremoto, que ouve no anno de mil e seycientos e trinta encomendamos a os Monges, que as refizessem com toda a pressa.

XLII. (circa 1650).

P. ALPHONSUS MENDES, *Expeditio aethiopica*, in BECCARI, *Rerum aethiop. scriptores occidentales*, VIII, Romae 1908.

(p. 26) [Accum]. Hie multa antiquae magnificentiae, non quidem in muris vel turribus (ignotus enim illis fuit ad nostra usque tempora calcis usus), sed

in templo ac domibus ex saxis luto colligatis, cadavera visuntur. Templi longitudo in ducentos et viginti, latitudo, quinque ambulationibus (p. 27) discreta, in centum palmos distendebatur. Illius vestibulum, sectis lapidibus munitum, muro cingitur, ex quo per octo vel novem gradus quadratura dedolatos, in subiectam templo aream, decem vel duodecim cubitis amplam, condescenditur. Aliud exterius vestibulum patet, in quo quatuor fulera saxea, decem vel duodecim palmorum, erigitur, ubi, cum Imperator primum insederit, in media tandem sede coronandus conquiescit.

In templi tergo ad Orientem, a decem palmorum basi viginti tolluntur obelisci, duabus faciebus latiores et bipalmaribus in quadrum pulvinis excavati, lateribus angustiores et in pyramidalem formam exaeuti. Minores ultra trigeminum vel quadragesimum palmum non ascendunt: caeteri maioris sunt sed inaequalis longitudinis: maximus in palmos quatuor supra centum cuspidatur. Septem vel octo iacent in frusta divulsi, a Turcis, ab Isacco sub rege Malac Seguedo advocatis, labefactati, qui ex membrorum dispersorum mole ducentos palmos ostenduntur superasse. In Austrum ad bellici tormenti iactum lapis tenditur quatuor palmorum latitudinis, septem vel octo longitudinis, litteris partim graecis, partim latinis, sed adeo fugaciibus praetextu, exaratus ut praeter Basileus et alia pauca verba, nihil sensus ex iis possit educi.

XLIIa. (circa 1650).

P. ALFONSO MENDES, *Manoscritto*, § 6; tradotto in *Relation historique d'Abyssinie du R. P. Jérôme Lobo.... augmentée de plusieurs dissertations, lettres et mémoires par M. Le Grand....* Paris 1728, p. 201-202. (Il riferimento al Mendes è dato in margine: non è detto se è una traduzione, un riassunto od una parafrasi del testo originario). Nell'edizione di Amsterdam, 1728, il passo è al vol. I, p. 254-255.

Axum ou Axuma, que les premiers Portugais qui ont été en ce païs-là ont appelée par corruption Chassumo ou Cachumo, a été la Capitale de ce Royaume, et de toute l'Abissinie; cette Ville avoit en quelque façon donné le nom à tout le Païs. Comme les Abissins n'avoient pas autrefois l'usage de la chaux, Axum ne pouvoit pas être fort considérable pour les bâtiments. On y voit encore néanmoins les restes d'un temple magnifique, qui se sont conservés contre le temps. Il pouvoit avoir deux cens vingt palmes de longueur sur cent de largeur; il y avoit deux ailes de chaque côté et un double vestibule; on y montoit par douze degrés. Le Roy d'Éthiopie s'arrête dans le vestibule intérieur et s'y assied sur un trône de pierre, lorsqu'il est couronné dans cette Église. Derrière le temple sont plusieurs obélisques de différente grandeur, dont les uns ont été renversés par les Tures, et les autres subsistent encore. Parmi ces débris il y a une grande pierre quarrée, sur laquelle on voit un reste d'in-

scription dont les caractères sont tellement effacés qu'on ne la peut lire: on distingue seulement quelques lettres grecques ou latines et ce mot « Basilius »⁽¹⁾.

XLIII. (1655).

A. MENDES, *Carta do ill. et rev. senhor D. Alfonso Mendes patriarca de Ethiopia pêra o padre Balthezar Telles....*, in B. TELLEZ, *Historia geral de Ethiopia a alta*, Coimbra 1660, carte §§§. 2. verso.

Semelhante fabula he, dizerem os historiadores de Ethiopia, e a fama popular com elles, que huma das Taboas da Ley he a pedra de Ara da Igreja de Auxum, que antigamente foy a Metropoli de Ethiopia, e cabeça de seu Patriarcado: que ainda hoje dizem, que dura; e juntamente, que he de taboa, e de madeira muito preciosa. Porém se fosse alguma das Taboas da Ley, que estavam na Arca do Testamento, nam podia ser de madeira, porque as Taboas, que Deus deu a Moysés, ou fossem as premeiras, ou as segundas, eram de pedra.... Donde se ve ser fabula desmedida, dizer que na Arca estavam taboas de madeira, e que agora está huma em Auxum.

XLIV. (1655).

Liber Axumae, trad. C. CONTE ROSSINI, C. S. C. O., Script. aethiop., Versio, series altera, t. VIII, Parisiis 1910.

(p. 95) L'an 24⁽²⁾ de leur règne⁽³⁾.... eut lieu la consécration de la maison de la Vierge que les pères de la princesse⁽⁴⁾ venaient de faire bâti (restaurer) en donnant de l'argent en quantité incalculable et en la faisant merveilleuse et magnifique....

XLV. (1657).

H. SALT, *Voyage en Abyssinie... Traduit de l'anglois et extrait des voyages de lord Valentia*, Vol. I, Paris 1812.

(p. 270) L'église actuelle [d'Aksum] a été bâtie par le Sultan Ayto Fasil, fils d'Ayto Socimios, en 1657⁽⁵⁾.

(1) Vedi il testo originale precedente, da cui risulta che il Mendes aveva esattamente scritto « Basileus ».

(2) Anno 1655.

(3) Fasiladas e Wald Safala.

(4) Yodit.

(5) Per questa data vedi anche SAPERO, doc. LVIII, p. 45, che certamente la deriva dal SALT.

XLVI. (avanti 1670).

GIACOMO BARATTI, *The Late Travels of S^r Giacomo Baratti, an Italian Gentleman, into the Remote Countries of the Abyssins, or of Ethiopia Interior*. Translated by G. D. London, 1670.

(p. 103) In this Kingdom [Tigremahon] was a famous City called Caxumo, it was the Metropolis of all Ethiopia, but it (p. 104) hath been mightily ruined by the Wars, so that at present it shews but a few houses that serve to receive Shepheards and Graziers, for her is abundance of Cattel of all sorts; round about stand many old Ruines, over-grown with herbs, but yet they declare the importance and greatness of the City that did give Laws to this part of the Country, although it is so near the line the air is very temperate... Near this City is a fountain that contains much water, but never yields any until the Beasts do come to drink, and when they do approach it flows over, and gives a very plentiful stream (p. 105) of clear water very grateful to the Palate.

XLVII. (1690).

Annales Ioannis I, Iyāsu I, Bakaffa, trad. L. GUIDI, C. S. C. O. Script. aethiop., Versio, series altera, t. V, Parisiis 1903.

(p. 158) ... il (Iyāsu I) arriva à Aksum à l'heure de matines, le 7 de yakatit (1690)... Le roi monta à cheval et tous ceux qui étaient de sa suite montèrent également à cheval, et ils arrivèrent avec le roi jusqu'à la porte principale, qui est la porte de l'arche de Sion. Le roi, entré dans le sanctuaire de l'arche de Sion, la bâisa et s'assit sur le trône, selon l'usage des rois ses pères, qui s'assirent anciennement sur ce siège du trône.... Au temps de la messe le roi entra dans le qeddesta qeddusan (Sancta Sanctorum), et il reçut de la main des prêtres la communion.... Après que le roi eut communie, le dimanche 7 de yakatit, il se rendit à l'appartement qui est tout à fait à proximité du bēta maqdas (¹); il (p. 159) offrit un banquet au clergé, et la joie fut grande. Le lundi, 8 de yakatit, où commence le jeûne de Ninive, le roi entra dans le bēta maqdas, et donna l'ordre aux prêtres d'apporter l'arche de Sion et de la lui montrer....

XLVIII. (1700).

CHARLES JACQUES PONCET, *Relation abrégée du voyage que M. Charles Jacques Poncet, médecin françois, fit en Éthiopie en 1698, 1699, et 1700, in Lettres édifiantes et curieuses écrites des missions étrangères....* Recueil, Paris 1704.

(¹) Cf. L. Guidi, *Vocabolario amarico italiano*, 1901, col. 4, che lo indica come una parte della chiesa.

(p. 399) Le présomptif héritier de l'Empire a une Principauté qui est attachée à sa personne.

Je passai par cette Principauté en allant à Duvarna; la ville se nomme Heleni; il y a un très beau monastère et une magnifique Église. C'est la plus belle et la plus grande que j'aïe vue en Éthiopie; elle est dédiée à sainte Hélène, et c'est apparemment de cette Église que la ville a pris le nom de Heleni (¹). Au milieu de la grande place qui est devant l'Église, on voit trois aiguilles piramidales et triangulaires de granite, toutes remplies de hiéroglyphes. (p. 400) Parmi les figures de ces aiguilles, je remarquai dans chaque face une serrure, ce qui est fort singulier, car les Éthiopiens ne se servent point de serrures, et n'en connaissent pas même l'usage. Quoyqu'il ne paroisse pas de piédestaux, ces aiguilles ne laissent pas d'être aussi hautes que l'obélisque qu'on voit dans la place de saint Pierre de Rome posé sur son piédestal. On croit que ce païs est celui de la Reyne de Saba; plusieurs Villages qui dépendent de cette Principauté, portent encore aujourd'hui le nom de Sabaim.

XLIX. (1749-1750).

Annales regum Iyasu II et Iyo'as, trad. L. GUIDI, C. S. C. O. Script. aethiop., Versio, series altera, t. VI, Romae, 1912.

(p. 266) [Iyāsu Adyām Sagad, nel XIX anno del regno, anno del mondo 7242] resta à Aksoum 7 jours. Yakatit commença; le mardi, 5, le roi partit d'Aksoum et donna ordre de restaurer le bâtiment de Seyon la cathédrale, et il lui fit une très grande quantité de dons....

(p. 162) Le Roi... se rendit à Aksoum [XX anno] et donna ordre de rebâtir, de restaurer la grande église cathédrale Seyon...;

(¹) La città è certamente Aksum, dato anche l'itinerario seguito dal Poncet, ma non posso spiegarmi questa sua indicazione della dedica a Santa Elena e il nome di Heleni che egli dà alla città. Il nome mi farebbe pensare più che non alla madre di Costantino, alla regina Elēni, moglie di re Ba'eda Maryām. (Su di lei cf. C. CONTI ROSSINI, in *Rendic. Accad. Lincei*, 1894, p. 631, nota 1). Ma se questa fu la fondatrice della chiesa di Mangestā Samayāt (cf. L. Guidi, in *Rendic. Accad. Lincei*, 1926, p. 371) nessun documento ce la mostra in un particolare rapporto con Aksum. La traduzione inglese del testo del PONCET, *A Voyage to Ethiopia made in the years 1698, 1699 and 1700*, London 1709, p. 106-107, e quella tedesca in *Reis Beschreibung, in Allerhand so lehr als Geist-reiche Brief-Schriften und Reis-Beschreibungen welche von denen Missionariis der Gesellschaft Jesu aus Beiden Indien und andern über Meer gelegenen Ländern seit anno 1646 bis 1726 in Europa angelangt sind*, III. Theil, p. 109, Augspurg und Grätz 1726, corrispondono esattamente col testo francese.

L. (1770).

JAMES BRUCE OF KINNAIRD, *Travels to discover the Source of the Nile in the Years 1768, 1769, 1770, 1771, 1772 and 1773*, vol. III, Edinburg 1790.

(p. 129) The ruins of Axum are very extensive; but, like the cities of ancient times, consist altogether of public buildings. In one square, which I apprehend to have been the center of the town, there are forty obelisks, none of which have any hieroglyphics upon them. There is one larger than the rest still standing, but there are two still larger than this fallen. They are all of one piece of granite; and on the top of that which is standing there is a patera exceedingly well carved in the Greek taste. Below, there is the door-bolt and lock, which Poneet speaks of, carved on the obelisk, as if to represent an entrance through it to some building behind. The lock and bolt are precisely the same as those used at this day in Egypt and Palestine, but were never seen, as far as I know, in Ethiopia, or at any time in use there.

I apprehend this obelisk, and the two larger that are fallen, to be the work of Ptolomy Evergetes. There is a great deal of carving upon the face of the obelisk in Gothic (p. 130) taste, something like metopes, triglyphs, and guttae, disposed rudely, and without order, but there are no characters or figures. The face of this pyramid looks due south, has been placed with great exactness, and preserves its perpendicular position till this day. As this obelisk has been otherwise described as to its ornaments, I have given a geometrical elevation of it servilely copied, without shading or perspective, that all kind of readers may understand it.

After passing the convent of abba Pantaleon, called in Abyssinia, Mantilles, and the small obelisk situated on a rock above, we proceed south by a road cut in a mountain of red marble, having on the left a parapet-wall about five feet high, solid, and of the same materials. At equal distances there are hewn in this wall solid pedestals, upon the top of which we see the marks where stood the colossal statues of Syrius the Latrator Anubis, or Dog Star. One hundred and thirty-three of these pedestals, with the marks of the statues I just mentioned, are still in their places; but only two figures of the dog remained when I was there, much mutilated, but of a taste easily distinguished to be Egyptian. These are composed of granite, but some of them appear to have been of metal. Axum, being the capital of Siris, or Sirè, from this we easily see what connection this capital of the province had with the dog-star, and consequently the absurdity of supposing that the river derived its name from a Hebrew word [Shihor], signifying 'black'.

(p. 131) There are likewise pedestals, whereon the figures of the Sphinx have been placed. Two magnificent flights of steps, several hundred feet long, all of granite, exceedingly wellfashioned, and still in their places, are the only

remains of a magnificent temple. In the angle of this platform where that temple stood, is the present small church of Axum, in the place of a former one destroyed by Mahomet Gragné, in the reign of king David III; and which was probably remains of a temple built by Ptolemy Evergetes, if not the work of time more remote.

The church is a mean, small building, very ill kept, and full of pigeons dung. In it are supposed to be preserved the ark of the covenant, and copy of the law which Menilek son of Solomon is said, in their fabulous legends, to have stolen from his father Solomon in his return to Ethiopia, and these were reckoned as it were the palladia of this country. Some ancient copy of the Old Testament, I do believe, was deposited here, probably that from which the first version was made. But whatever this might be it was destroyed, with the church itself, by Mahomet Gragné, though pretended falsely to subsist there still. This I had from the King himself.

There was another relique of great importance that happened to escape from being burnt, by having, in time, been transferred to a church in one of the islands in the Lake Tzana, called Selé Quarat Rafou. It is a picture of Christ's head crowned with thorns, said to be painted by St. Luke, which, upon occasions of the utmost importance, is brought out and carried with the army, especially in a war with Mahometans and Pagans. We have just seen, it was taken (p. 132) upon Yasou's defeat at Sennaar, and restored afterwards upon an embassy sent thither on purpose, no doubt, for a valuable consideration.

Within the outer gate of the church, below the steeps, are three small square inclosure, all of granite, with small octagon pillars in the angles, apparently Egyptian; on the top of which formerly were small images of the dog-star, probably of metal. Upon a stone, in the middle of one of these, the King sits, and is crowned, and always has been since the days of Paganism; and below it, where he naturally places his feet, is a large oblong slab like a hearth, which is not of granite, but of free stone. The inscription, though much defaced, may safely be restored,

ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ ΕΥΕΡΓΕΤΟΥ
ΒΑΣΙΛΕΩΣ

Poneet has mistaken this last word for Basilius; but he did not pretend to be a scholar, and was ignorant of the history of this country.

Axum is watered by a small stream, which flows all the year from a fountain in the narrow valley, where stand the rows of obelisks. The spring is received into a magnificent basin of 150 feet square, and thence it is carried, at pleasure, to water the neighbouring gardens, where there is little fruit, excepting pomegranates, neither are these very excellent.

The present town of Axum stands at the foot of the hill, and may have

about six hundred houses. There are several (*p. 133*) manufactures of coarse cotton cloth; and here too the best parchment is made of goats skins, which is the ordinary employment of the monks. Every thing seemed later at Axum, and near it, than at Adowa, the teff was standing yet green.

On the 19th of January, by a meridian altitude of the sun, and a mean of several altitudes of stars by night, I found the latitude of Axum to be 14° 6' 36" north.

LI. (1805).

H. SALT, *Voyage en Abyssinie... Traduit de l'anglois et extrait des voyages de lord Valentia*, Paris 1812.

(vol. I, *p. 232*)... mon guide m'ayant dit qu'il y avoit dans le voisinage un lieu appelé Calam Négus, où l'on voyoit des choses curieuses, nous tournâmes un peu au nord pour le visiter... (*p. 233*) ...nous traversâmes une plaine de six milles, qui nous conduisit au lieu que nous avions en vue. Au premier coup-d'œil il promet peu; mais nous y trouvâmes plus que nous n'attendions.

Ce sont deux excavations creusées dans la colline, fermées et recouvertes de blocs de granit brun. L'un de ces blocs, qui recouvre l'une des grottes, avoit onze pieds et un quart sur huit et un quart. Ces grottes sont situées, l'une par rapport à l'autre, dans la direction (*p. 234*) du nord au sud. Le travail en est bon, quoique rude, la pierre ayant encore toutes les marques du ciseau. Nos guides nous dirent que la première étoit la route par laquelle Calam Négus alla à Jérusalem. « Si quelqu'un, ajoutèrent-ils, y descendoit de nuit avec des lumières, il y verroit distinctement la route qui conduit à cette sainte cité ». Je supposai que le personnage en question étoit Caleb Négus, qui régnoit en ce pays vers l'an 522, et étoit contemporain de l'empereur Justin... A son retour il envoya sa couronne à Jérusalem, pour y être suspendue dans le temple. Nous nous arrangeâmes pour mesurer exactement l'étendue de cette grotte, ce qui étonna beaucoup nos guides. La seconde grotte est fort obstruée par la terre qui y est tombée; mais comme nous pouvions y apercevoir quelque chose qui avoit une apparence de colonnes, je résolus de ne pas me laisser arrêter par quelques difficultés qui pouvoient être surmontées. En conséquence, Pearce et moi entrâmes et nous glissâmes dans la grotte (*p. 235*) en rampant sur les genoux. Quand nous eûmes passé la première entrée, nous vîmes que cette grotte est bien plus curieuse que l'autre. Le passage qui mène à la partie la moins enfoncée est fort bien travaillé. Les chapiteaux des colonnes qui soutiennent le plafond sont formés avec les extrémités des pierres mises en travers, qui s'appuient sur celles qui sont debout et les dépassent. Il y a dedans trois tombes sans ornement, appliquées à angles droits au mur de la grotte, à peu près dans la direction de l'est à l'ouest, sur un pavé élevé d'environ quatre pouces au-dessus

du sol. Celle du centre est découverte, et la pierre qui la recouvroit a été brisée; les morceaux sont posés sur l'une des deux autres tombes: celles-ci sont entières.

Les chambres des côtés sont beaucoup plus profondes que celle du milieu. N'ayant pu nous procurer des lumières, nous nous assurâmes de l'étendue totale de l'excavation, en suivant les murs jusqu'à ce qu'ils nous ramenassent à l'entrée. Les seules créatures vivantes que nous y rencontrâmes furent des chauve-souris. A peu de distance étoient de grandes pierres détachées, déjà équarries pour être employées dans quelque édifice; (*p. 236*) mais il ne nous fut pas possible de découvrir le but de cette construction... Ces restes curieux d'un monument antique sont à peu près à l'ouest des collines situées au-dessus d'Adowa, dont nous avions alors la vue; et environ à un mille de l'enceinte d'Axum, où nous nous rendîmes, en descendant dans la direction du sud-ouest.

(*p. 237*) La première impression que me fit l'église d'Axum, fut de me rappeler les manoirs gothiques de la noblesse en Angleterre, avec lesquels elle a une ressemblance frappante. En nous approchant, nous passâmes devant les ruines d'un grand nombre d'obélisques renversés, dont quelques-uns n'offrent rien qui indique qu'autrefois ils aient été embellis d'aucun ornement de sculpture, et dont d'autres au contraire semblent avoir été fort soignés sous ce rapport. A la fin, après avoir passé un grand réservoir sur notre gauche, (*p. 238*) nous eûmes beaucoup de plaisir à voir un obélisque encore dressé sur sa base, que nous avoit caché jusques-là le feuillage d'un grand darou (¹). C'est sans aucun doute celui dont parle Poncet, et que Bruce a décrit et dessiné depuis. Il a environ quatre-vingts pieds de haut; il est fait d'un seul bloc de granit, sculpté avec soin, et les proportions en sont très belles. Mon attention demeura longtemps fixée sur ce monument aussi beau qu'extraordinaire, dont le dessin, tel que l'a donné le dernier des deux voyageurs que je viens de citer, ne peut donner aucune idée. Il est difficile d'imaginer quels moyens durent être mis en œuvre pour dresser cette lourde masse de granit. L'étonnement, produit par un ouvrage de cette nature, est accru, par le souvenir de l'état auquel l'Abyssinie se trouve réduite. Un peu au-dessous de cet obélisque, qui seul a bravé les injures du temps, et qui paroît si parfait qu'on le croiroit élevé tout récemment, nous nous trouvâmes en face de l'église, que Bruce a mal à propos dépréciée. Si on la compare aux autres églises du Tigré, on trouve qu'il n'y en a aucune qui la vaille, pour la grandeur, la richesse et la sainteté, à l'exception de celle de Chélicut. Les prêtres (*p. 239*) eurent d'abord beaucoup de répugnance à nous en accorder l'entrée. Mais enfin le nom et l'autorité du Ras les y détermina... Ce qui frappe d'abord à l'extérieur, est la hauteur de l'église, qui ne peut être moindre de quarante pieds. La colonnade de la face est soutenue par quatre

(¹) Darou = da'rō, sicomoro.

piliers massifs, de forme carrée et d'environ cinq pieds de côté, composés de petites pierres et recouverts de plâtre...

J'appris par les livres, que la première église chrétienne fut fondée à Axum, il y a onze cent quarante ans, à la même époque (*p. 240*) où fut fondée celle d'Abrahasuba; et qu'elle fut détruite par Mahomet Cragné en 1526. L'église actuelle a été bâtie par le Sultan Ayto Fasil, fils d'Ayto Socinios, en 1657...

(*p. 242*) J'allai à l'église de très-bonne heure; j'y fus reçu par les prêtres avec beaucoup d'égards, et sur ma demande, ils m'admirent dans la partie la plus intérieure de l'édifice. Le corps entier de l'église consiste en quatre salles; le sol étoit couvert de beaux tapis... je fus conduit à quelques marches carrées de granit, qui se trouvent au sommet de l'édifice. Le toit est plat, recouvert de mortier et de stuc, et entouré d'ornements gothiques; nous y mesurâmes la grandeur de l'église et trouvâmes qu'elle avoit cent onze pieds de longueur, et cinquante-un en largeur. De ce lieu élevé, on se fait une idée juste de la situation des obélisques et des réservoirs; c'est pourquoi j'en fis une esquisse.

(*p. 243*) De là on me mena voir deux murs revêtus de pierre, à quelques distance de l'église, et une petite enceinte carrée entourée de colonnes. Dans l'intérieur de cette enceinte est un siège où les Rois étoient dans l'usage de se faire couronner. On peut en voir la place dans le plan à la lettre B, et le dessin à la planche IV. Dans cette enceinte, derrière le siège des Rois, il y a d'autres ruines éparses çà et là; mais aucune, après un examen attentif et répété, ne m'offrit la moindre apparence d'inscription; si ce n'est deux courtes lignes en caractères éthiopiennes, dont on peut voir la copie à la planche V⁽¹⁾...

(*p. 245*) J'esquissai, avec l'aide de Pearce, toutes celles de ces ruines qui me parurent offrir quelque chose de remarquable. Je pris aussi une vue de l'église en face. De là mon attention se dirigea sur une pierre placée debout, à un demi-mille de l'église, au nord-est, sur laquelle on me dit qu'il y avoit quelques caractères anciens. A mesure que j'approchois, ma curiosité étoit si vivement excitée, que j'avois peine à m'empêcher de courir. Cependant, en examinant le côté qui s'offrit à moi le premier, mon attente fut fort déçue, n'y ayant aperçu que quelques légères traces de caractères inconnus. Mais à l'aspect du côté opposé, je fus bien dédommagé. Ce côté étoit couvert de caractères grecs, bien profondément gravés dans la pierre, chaque lettre ayant deux pouces de longueur. La conservation de cette inscription dans un état si parfait est due en grande partie à une circonstance heureuse, produite par la nature même du terrain; elle est inclinée du côté du nord, ce qui a mis cette face de la pierre entièrement à l'abri de la pluie. Ce monument (*p. 246*) a environ huit pieds en hauteur, trois et demi en largeur, et un pied d'épaisseur⁽²⁾... (*p. 248*) Quand j'eus complété et corrigé avec la plus grande attention la copie de chaque lettre

⁽¹⁾ È l'iscrizione LITTMANN, n° 19.

⁽²⁾ È l'iscrizione LITTMANN, n° 4: essa però era a sud-est e non a nord-est della chiesa.

visible, nous commençâmes à creuser la terre, pour découvrir la partie qu'elle recouvroit. Nous fûmes assez heureux pour en enlever environ un pied et demi, sans faire tomber la pierre sur notre tête; et nous nous trouvâmes enfin parvenus, à ce qu'il me parut, à la fin de l'inscription. Cela fait, j'allai travailler au dessin de l'obélisque qui est encore sur pied. Je le trouvai fort différent de la figure que Bruce en a donnée...

(*p. 249*) Les plus larges faces de l'obélisque sont tournées au nord et au sud. Celle du sud est la seule qui offre des sculptures. Parmi les obélisques renversées, il y en a un plus grand que celui-là, dont les ornements ne sont point les mêmes, et qui en diffère en outre, en ce qu'il a dû être sculpté des deux côtés, ou du moins du côté opposé à celui de l'obélisque qui est actuellement debout. C'est sans doute un monument fort respectable; mais qui peut juger de son antiquité? La théorie de Bruce à ce sujet est si peu appuyée sur les faits, qu'elle mérite peu de confiance.

Après avoir achevé mon dessin, j'allai au sommet de la colline à l'est, dans l'espérance de trouver encore quelques ruines. Il y a une espèce de double entrée, creusée dans le roc sur le côté occidental de cette colline; et sur le côté septentrional, sont des marches qui mènent au sommet: mais au sommet même, il n'y a pas la moindre apparence d'aucun ouvrage de l'antiquité... (*p. 250*) La ville de Axum est située à l'ouverture d'un enfoncement (yyy sur le plan) formé par deux collines à l'extrémité N.O. d'une vallée spacieuse (zz), dont le sol est très-fertile, et semé de morceaux de talc et d'agates. Au nord de la plaine est l'église d'abba Lucanus, sur une colline élevée dont le sommet est couvert d'arbres. Au N.E. est l'église d'abba Pantaléon, bâtie sur la pointe d'un rocher nu et escarpé, appelé Mantillis. Au S.E. sont les hautes collines d'Adowa; et au S.O. le couvent ou l'église de Técla Hamaïnout. Le chemin d'Adowa (TT) va directement à l'ouest à travers la plaine, et tourne autour de la colline qui est à l'est d'Axum. Cette colline est en entier composée d'un granit grossier de couleur brune. Sur la première pente de cette colline, à deux cents mètres (yards) N.N.E. de la pierre qui porte l'inscription, est debout un obélisque (S) sans ornement, d'environ vingt pieds de haut; et en allant à l'est on en trouve quatorze autres renversés. Le seul qui reste debout est, je pense, celui dont parle Bruce au moment où il entre à Axum; car la route d'Adowa passe tout auprès. Mais j'observerai à cette occasion, qu'à (*p. 251*) la manière dont il le décrit, on devroit le chercher au-dessus du couvent d'Abou ou Abba Pantaléon; ce qui est impossible, puisque ce couvent est au sommet d'une éminence à gauche de la grande route. Après que l'on a passé, en laissant cet obélisque à la droite, on trouve une ligne de rochers très-réguliers, qui ressemblent un peu à une muraille grossièrement construite. C'est probablement ce que Bruce a décrit comme une muraille de marbre rouge surmontée de piédestals (voy. V sur le plan). Nous ne pûmes toutefois y apercevoir aucune trace du travail de l'art. C'est, à ce qu'il paroît, une couche régulière de rocher formée

par la nature, comme j'en ai vu souvent ailleurs, qui forme la base même de la colline. C'est une pierre calcaire, qui a peu de consistance et dont les parties se détachent aisément. L'influence de l'air, et les mousses, qui recouvrent ces rochers, leur donnent une couleur rougeâtre. Leurs dimensions sont fort inégales; en hauteur ils ont quelquefois douze pieds, et quelquefois deux seulement; en profondeur dix ou cinq. Il n'y a au-dessus aucune apparence (*p. 252*) de piédestals. Mais un peu au sud on trouve cinq piédestals ou autels (marqués C sur le plan), qui ont été manifestement enlevés du lieu où ils avoient été placés, pour être transportés ici.

Le principal édifice moderne est l'église, placée à l'extrémité septentrionale de la ville actuelle, et qui semble occuper en partie la place de quelque ancien temple. Devant la façade sont deux rampes d'escalier (O sur le plan); la plus basse a douze marches longues de cent quatre-vingts pieds; la plus haute en a huit, longues de trente-six pieds. Entre les deux rampes est une espace de seize pieds. De la marche la plus élevée jusqu'au porche de l'église, il y a trente-huit pieds. Une ligne de piédestals brisés (C), que l'on voit encore au-devant de l'église, en marque la principale entrée.

J'ai déjà dit quelle est la situation du monument, nommé le siège des Rois. Je n'ai rien à en dire de plus, si ce n'est que ce siège et la pierre sur laquelle il repose sont de granit et non de la même pierre de taille que le reste. C'est ce qu'a bien vu Bruce, qui s'est attaché à décrire avec un détail minutieux ce seul monument, parmi tant d'autres (*p. 253*) ruines intéressantes. Du reste on n'y trouve pas la moindre trace d'inscription. Je ne puis croire cependant que ces ruines aient été fort dérangées pendant le cours de ces dernières trente six années; car on n'en a fait aucun emploi, et elles sont même comme inaccessibles aux naturels du pays qui ont les pieds nus, parce que de tous côtés, elles sont entourées d'arbrisseaux à grandes épines, dont la piqûre est plus douloureuse que celle d'aucune autre espèce dont j'ai eu occasion de faire l'épreuve... Je pense donc que l'inscription de Bruce est une pure fiction. Dans l'enceinte intérieure, sur un chemin pavé qui mène à la rampe d'escaliers en face de l'église, est une pierre brisée, sur laquelle sont représentées deux piques, l'une barbée et l'autre non, pareilles à celles qui sont actuellement en usage.

Tous les monuments qui entourent l'église forment un groupe, et faisoient probablement partie d'un seul grand édifice; mais il est impossible d'en concevoir le plan, parce que (*p. 254*) les maisons de la ville moderne couvrent le terrain au sud et à l'ouest de l'église. Toutes les informations que j'ai pu me procurer à Axum touchant l'histoire de ces ruines, m'ont été fournies par les prêtres; ils m'ont appris, sur l'autorité de leurs livres, que tous leurs anciens monumens et leurs obélisques, qui étoient originaiement au nombre de cinquante-cinq, dont quatre de la grandeur de celui qui est debout, ont été construits par Ethiopus, le père de l'Abyssinie, il y a environ mille cinq cent quarante-quatre ans. Ils m'ont dit encore, et ceci mérite probablement plus de

confiance, que le grand réservoir qui fournissoit autrefois l'eau à toutes les maisons de la ville, a été construit sous le règne d'Isaac roi d'Abyssinie, par l'Abouna Samuel, mort à Axum, il y a trois cent quatre-vingt-douze ans, et enseveli sans le grand darou, qui ombrage encore le voisinage de l'église; que dans l'année 1070, une femme, nommée Gadit, qui jouissoit d'une grande autorité, étant venue de l'Amhara, détruisit, pour des motifs superstitieux, ces monuments de l'antiquité, autant qu'elle put le faire; qu'elle renversa les obélisques, brisa les autels, et (*p. 255*) couvrit le terrain de ruines. Ce récit n'est point improbable, car on voit les traces d'une grande force employée pour briser ces autels, et pour les enlever de leurs places: l'inscription éthiopique pourroit toutefois faire soupçonner que cet événement eut lieu sous l'Abouna David.

(*Vol. II, p. 82*) Je fis plusieurs questions touchant une autre pierre, qui devoit porter quelque écriture; et j'allai jusqu'à dire, que je savois de bonne part qu'il y en avoit une seconde, pareille à celle que j'avois ci-devant copiée. Tous ceux qui étoient présens m'assurèrent qu'il n'y en avoit point d'autre; excepté quelques petits garçons, qui dirent qu'ils m'en feroient voir une. Résolu, comme je l'étois, de prendre à ce sujet toutes les informations possibles, je les suivis avec le capitaine Rudland, jusqu'à un endroit situé à environ trois stades (furlongs) à l'ouest de l'obélisque. Là, nous trouvâmes de grandes pierres de granit, coupées régulièrement, mises en pile deux à deux, et placées à des distances égales, qui paroissent évidemment avoir servi de fondation à quelque ancien édifice. Au sud (*p. 83*) de ces pierres, à environ deux cents mètres, dans l'enceinte d'une des maisons, on nous fit voir une entrée qui me paroît devoir être celle de quelque bâtiment souterrain absolument comblé. Du moins les pierres supérieures sont actuellement au niveau de la terre. Ces pierres sont placées très régulièrement, à des intervalles égaux l'une de l'autre; et ces intervalles sont remplis par des pierres détachées. C'est ainsi du moins que la chose se présente au-dehors. On en voit d'autres, à trois cents mètres de là, qui offrent moins de régularité. Mais sur aucune de ces pierres nous n'aperçumes la moindre trace d'inscription...

(*p. 84*) Nous cherchâmes encore plus exactement l'inscription de Bruce, mais il n'y avoit rien de pareil. Après dîner nous allâmes aux obélisques; nous les mesurâmes et examinâmes tous en commençant par le plus occidental. Nous vîmes qu'il y en a sept grands, tous chargés à peu près de mêmes ornements que celui qui est debout. Le plus petit a trente-six pieds de long, mais les dimensions du plus grand surpassent de beaucoup celles de l'obélisque qui est debout. Derrière est un autre petit obélisque renversé et presque entièrement enseveli, sur lequel on voit un bouclier sculpté (¹).

(¹) Il testo originario del Salt fu pubblicato originariamente nell'opera di LORD VALENTIA, *Voyages and Travels to India, Ceylon, the Red Sea, Abyssinia and Egypt*, London 1801.

LII. (1810).

HENRY SALT, *A Voyage to Abyssinia*, London 1814.

(p. 404) On the 9th of May we left Adowa on an excursion to Axum, probably about twelve miles distant, in a due west direction... The town of Axum itself, is very agreeably situated in a corner of the plain sheltered by the adjacent hills. On approaching it, the first object which excites attention is a small plain obelisk at the foot of a hill on the right hand, at the top of which stands the monastery of Abba Pantaleon, and immediately opposite is found the large square stone with the inscription in Greek which I had before deciphered. After passing between these, the town and church begin to make their appearance, and, upon inclining a little to northward, leaving a number of broken pedestals on the left hand, a full view of the large obelisk is presented, standing close to an immense daro tree, of which two different views have been given in former (p. 405) publications. To these I have no correction to make, and shall only remark, that, by a slight mistake of the engraver, the patera on the top of the obelisk in Lord Valentia's work is delineated as rather pointed, whereas it ought have been round, as it is rightly represented in my larger views.

This highly wrought and very magnificent work of art, formed of a single block of granite and measuring full sixty feet in height, produced nearly as forcible an impression on my mind as on the first moment I beheld it, and I felt even more inclined to admire the consummate skill and ingenuity displayed in erecting so stupendous a work, owing to my having compared the design (during the interval which had elapsed since my former visit) with many of Egyptian, Grecian and Roman structure, a comparison which seemed to justify me in considering it as the most admirable and perfect monument of its kind. All its ornaments are very boldly relieved, which, together with the hollow space running up the centre and the patera at top, give a lightness and elegance to the whole form that is probably unrivalled. Several other obelisks lie broken on the ground, at no great distance, one of which is of still larger dimensions.....

(p. 406) From the obelisk we proceeded to the church, and again examined the short Ethiopic inscription which I had before copied, and I was still more strongly confirmed in my opinion, that it contains the identical characters seen by Mr. Bruce, which he 'restored' or rather converted into Greek, as they are inscribed on the footstool of a kind of throne or altar (¹).....

(p. 407) From this part of the ruins, a small gateway leads to the church,

(¹) È l'iscrizione LITTMANN, n° 1^o.

which later still appears to be kept up with considerable attention, though the steps in front of the portico, which are evidently remains connected with some more ancient structure, are falling fast to ruin. In a wall to the right, on a narrow projecting stone, is inscribed a short Ethiopic inscription, said to be very ancient, a copy of which is here given: Za-eb-ne gu-be-gube za-bá-zí-ne. Which I should translate, 'This is the sepulchral stone of Bazen' (¹).....

On our return from the church, I noticed in the pavement over which we were passing, a fragment of a flat stone, on the surface of which was carved the representation of two spear-heads, and some other ornaments which I have thought sufficiently curious to be engraved. I have likewise added sketches from two lions' heads, in stone work, fixed in a modern wall outside of the church, which probably once served (p. 409) as spouts to a fountain, each having an open space cut through it, for the purpose of affording a passage to the water.....

(p. 410) I proceeded.... to the stone bearing the inscription, which I found exactly in the same state as when I previously visited Axum (²).....

(p. 413) During the time that I had been engaged in revising the Greek characters, Mr. Stuart, at my request, had been endeavouring to make out some of the smaller letters on the opposite side of the stone, and on examining what he had done, I felt immediately assured that they were Ethiopic. In consequence I passed carefully over every character I could trace, a fac-simile of which is here given.....

LIII. (1814).

NATHANIEL PEARCE, *The Life and Adventures.... during a residence in Abyssinia from the years 1810 to 1819*, vol. I, London 1831.

(p. 162) There is no river within two miles of Axum, but the inhabitants have good well-water; there are many wells hidden, and even in the plain have been found, but the people are too lazy to clear them from rubbish. It appears probable (p. 163) that, in ancient times, almost every house had its well, as I have been at the clearing of four, situated not more than ten yards from each other. The stone of which they are constructed is the same kind of granite of which the obelisks are formed.

(¹) È l'iscrizione LITTMANN, n° 15.

(²) È la grande iscrizione di Ezānā.

LIV. (1830-32).

SAMUEL GOBAT, *Journal d'un séjour en Abyssinie pendant les années 1830, 1831 et 1832*, Paris, 1853.

(p. 27) Si d'Adowa on continue sa route vers l'ouest, on traverse des coteaux magnifiques et des vallons arrosés; puis, en sortant d'un long défilé, on arrive aux ruines de la fameuse ville d'Axum qui, dans les temps anciens, était le berceau de la langue et de la civilisation du pays, ainsi que le siège du pouvoir temporel et spirituel; l'on voit ses ruines éparses s'étendre entre deux collines, dans une vallée fertile où prend sa source la rivière Marab, qui arrose la province du Tigré. Des escaliers de pierre conduisent à ces collines, où sont creusées dans le roc des demeures souterraines ornées de colonnes, qui servaient de catacombes aux anciens rois de l'Éthiopie; la superstition croit y voir encore le tombeau de la reine de Séba, dont le peuple conserve la mémoire comme une chose sacrée. De superbes obélisques, ressemblant à ceux qu'on voit en Égypte, et comme ceux-ci chefs-d'œuvre de l'art, parlent au voyageur d'une grandeur qui n'est plus et annoncent à la postérité qu'ici-bas tout est vanité. Une pierre carrée, avec une inscription grecque, indique encore que ce lieu était le centre du puissant royaume d'Abissinie (¹).

LV. (1833).

EDUARD RÜPPELL, *Reise in Abyssinien*, vol. II, Frankfurt am Main 1840.

(p. 268) Wenn man von Osten her sich den Schutthaufen der alten Stadt nähert, kommt man zuerst zu vier Obelisken aus Lava, von denen aber nur noch einer aufrecht steht. Sie stehen auf der Südseite des vulkanischen Hügels, auf welchem die Kirche Abba Pantaleon erbaut ist. Diese Spitzsäulen haben eine rautenförmige Basis, und endigen oben in eine bogentümliche Fläche, welche die beiden schmäleren Seiten des Prismas verbindet. Eine von den auf der Erde liegenden misst an der Basis zwei Fuss zehn Zoll zu ein Fuss neun Zoll, und hat eine Länge von zwei (p. 269) und zwanzig Fuss; die drei andern sind kleiner. Alle sind äusserst roh gearbeitet, und haben durchaus keine Verzierung. Etwas westlicher und mehr von dem Fusse des Hügels entfernt steht in beinahe verticaler Richtung die grosse Lava-Tafel mit der berühmten griechischen Inschrift, von welcher Salt auf Taf. 32 seiner zweiten Reise eine Copie gegeben hat. Diese Steinplatte hat die Form eines vollkommenen Parallelogramms, und

(¹) Questo paragrafo non fa parte del testo del Gobat, ma sta nell'introduzione che, come è detto alla pag. viii della prefazione, è tradotta dal *Magazin pour l'Histoire des Missions* (publié à Bâle sous la direction de M. Blumhardt).

ist sechs und zwei drittel Fuss hoch, drei und einen halben Fuss breit und acht Zoll dick. Ueber die griechische Inschrift, welche die ganze eine Seite bedeckt, habe ich nichts zu bemerken, da Salt's Abschrift derselben, welche er bei seiner zweiten Reise an Ort und Stelle nach den gemachten kritischen Bemerkungen der europäischen Gelehrten verificiren und verbessern konnte, nichts zu wünschen übrig lässt. Die aethiopische Inschrift, welche den Revers der Steintafel bedeckt, ist durch den Zahn der Zeit dergestalt zerstört, dass ihr Inhalt wohl schwerlich jemals ausgemittelt werden wird. Um den Stein mit dieser Inschrift liegen, besonders nach Süden zu, über einen weit ausgedehnten Flächenraum hin viele Schutthaufen, bei deren Durchgrabung gewiss manches Interessante zu Tage gefördert werden würde. Hier fand man vor drei Jahren (1830) zufällig drei gleichgrosse Kalkstein-Platten, von welchen jede vier Fuss zwei Zoll lang, ein zwei drittel Fuss breit und fünf Zoll dick war, und auf die sehr lange, bald mehr bald weniger gut erhaltene Inschriften in alt-aethiopischen Lettern eingegraben sind. Ich werde weiter unten auf den Inhalt dieser wichtigen historischen Dokumente zurückkommen.

Auf eben demselben Schutthaufen, ziemlich in der Nähe jener grossen griechischen Inschrift, stehen in gleicher Entfernung von einander vier Opferaltäre aus Lava. Jeder (p. 270) derselben besteht aus einer zwölf Zoll hohen und sechs zwei Drittel Quadrat-Fuss grossen prismatischen Tafel mit einer Art von Sockel und Fries; in der Mitte der oberen Fläche erhebt sich ein eingepasster viereckiger Aufsatz von Stein, welcher fünfzehn Zoll hoch und drei Fuss breit ist, und dessen obere Seite eine mit drei der Seitenflächen parallel ausgehöhlte Rinne enthält, die eine drei Zoll hohe Platte begrenzt. Vermuthlich wurden auf dieser Platte die Opfer geschlachtet, und die Rinne diente zur Ansammlung des Blutes. Auf derjenigen Seite der Aufsatzen, an welcher keine Rinne herläuft, sind in der grossen Basaltplatte zwei Vertiefungen eingehauen: dieselben dienten wahrscheinlicher Weise dazu, um darin das Götzenbild aufzustellen, welchem zu Ehren die Opfer geschlachtet wurden. An demjenigen der vier Altäre, welcher der zuvor erwähnten griechischen Inschrift zunächst steht, ist auf der oberen Fläche der Sockelplatte eine lange aethiopische Inschrift eingehauen, wovon zwar einige Buchstaben sich vortrefflich erhalten haben, diese aber doch an Zahl zu gering sind, um aus ihnen einen Sinn ermitteln zu können.

Geht man dem Fusse des Hügels entlang weiter, nach West und Nord-West zu, so zeigt sich längs der Basis desselben ein mit ihr in einer Entfernung von fünf und zwanzig Schritt parallel laufender Damm, der eine gute Strecke Wegs weit aus dem natürlichen Felsen herausgehauen, jetzt aber durch den Zahn der Zeit grossentheils zerstört ist. Etwas westlich vom Ende dieses Damms, und beiläufig einhundert und fünfzig Schritt von der griechischen Inschrift entfernt, findet man abermals vier Altäre, welche in Form und Grösse den so eben beschriebenen (p. 271) ganz ähnlich sind. Nach ihnen gelangt man an die Wohnungen der heutigen Stadt, welche in Osten und Westen von einer

Hügelreihe begrenzt wird, und an deren nördlichen Ende sich die Metropolitankirche erhebt. Nähert man sich ihrem nach Norden zu gerichteten Haupteingange, so stösst man zuerst auf elf so ziemlich in einer Reihe dicht neben einander errichtete Altäre von eigenthümlicher Bauart. Jeder derselben besteht aus drei sich auf den vier Seiten verkürzenden Stufen, von welchen die unterste beiläufig neun Fuss in Quadrat hat; auf der zweiten Stufe befinden sich vier Würfel, die an den Eckkanten der dritten anliegen, und von welchen jeder eine achteckige Säule trägt, aller Wahrscheinlichkeit nach zur Stütze der Deckplatte. Auf der untersten Stufe eines dieser Altäre ist eine aus zwei Zeilen bestehende aethiopische Inschrift auf sehr rohe Weise eingemeisselt, welche sehr unleserlich ist, und von der Salt Seite 407 seiner zweiten Reise eine Copie mittheilt. Von diesen Altären führt ein mit grossen Quadern gepflasterter Weg in südlicher Richtung zu einer gleichenfalls aus Quadern aufgemauerten Terrasse, auf welche man vermittelst einer sehr breiten und bequemen Stiege von behauenen Steinen gelangt. Zu dem Pflaster dieses Wegs hat man unter Anderm das obere Ende eines zerbrochenen Obelisken verwendet, welches mit einige Lanzenspitzen darstellender Bildhauerei verziert ist. Salt, der eine Abbildung davon gibt (Taf. 31. Fig. 3), scheint den Ursprung dieses Bruchstückes nicht erkannt zu haben; es kann aber darüber nicht wohl ein Zweifel obwalten, da ganz ähnliche Verzierungen sich an zwei andern hiesigen (p. 272) Obelisken finden. Aus der Verwendung dieses Bruchstücks ergibt sich von selbst, dass der gepflasterte Weg viel neuer ist, als die Errichtung der Obelisken, oder vielmehr dass derselbe erst nach deren Zerstörung angelegt wurde. In der Mauer der Terrasse rechts von der Treppe enthält ein grosser Lavastein eine aus drei Worten bestehende Inschrift, welche Salt pag. 408 folgendermassen übersetzte: 'Dieser ist der Grabstein des Bazen'. Da am Anfang und Ende dieser Worte ein christliches Kreuz ist, der einzige abyssinische König des Namens Bazen aber mehr als drei hundert Jahre vor Einführung des Christenthums lebte; da ferner die einzelnen Wörter der Inschrift durch zwei über einander stehende Puncte und nicht durch einen verticalen Strich von einander getrennt sind, welches Letztere bei allen alten aethiopischen Inschriften der Fall ist; und da endlich Lapidar-Grabschriften noch von keinem Reisenden in Abyssinien gefunden wurden: so ist entweder die Richtigkeit jener Uebersetzung in Zweifel zu ziehen, oder wenigstens der Namen des Beerdigten nicht auf König Bazen zu beziehen.

Die Terrasse bildet ein grosses, um fünfzehn Fuss hoch aufgemauertes längliches Rechteck, dessen äussere Wand in Absätze abgetheilt ist, von welchen der obere immer ein Paar Zoll kürzer als der unmittelbar darunter liegende ist. Die auf der oberen Fläche der Terrasse erbaute Kirche steht weder selbst in der Mitte derselben, noch entspricht die Lage ihres Hauptthors der zuvor beschriebenen grossen Treppe, sondern sie liegt vielmehr etwas mehr nach Westen; ich vermuthe daher, dass dieser Tempel von weit späterem Ursprung

ist, als die Terrasse, welche überdies durchaus von sorgsam behauenen Quadern erbaut ist, während man bei der Kirche häufig unbehauene Steine angewendet (p. 273) sieht. Diese Kirche, welche mit Ausnahme ihrer Grösse in jeder andern Beziehung den meisten von mir in Gondar gesehenen nachsteht, hat die Form eines länglichen Rechtecks, dessen schmälere Seite mit dem Haupteingang nach Norden zu gerichtet ist (¹). Hier bilden vier dicke Pfeiler eine Art von Porticus, von welchem man durch drei Thüren in den innern Raum gelangt. Dieser ist durch zwei Reihen plumper Pfeiler in drei Schiffe von gleicher Höhe abgetheilt, welche durch einige kleine und schmale Fenster ein sehr spärliches Licht erhalten; die Decke bilden horizontal liegende Balken, auf denen außerhalb eine dicke Kalkstuck-Schichte ruht; geschmacklose und stark beschädigte Malereien bedecken die Wände und der Fussboden ist mit wahren Haufen von Schmutz angefüllt. Ein kleiner Thurm an der nordwestlichen Ecke der Kirche enthält eine Treppe, die zu dem flachen, mit Zinnen umgebenen Dach derselben führt. Im Osten der Kirche steht ein kleines niedriges Haus, in welchem zwei sehr roh und in Abyssinien selbst gegossene Metallglocken hängen, und in einem andern in der Nähe befindlichen Hause werden die Pretiosen der Kirche, Metallkronen, grosse Kreuze, Manuscrite u. dgl. m. aufbewahrt. An der östlichen Basis der Terrasse ist ein aus Lava gehauener und bis zum Rande in die Erde eingegrabener Sarkofag zu sehen, aus (p. 274) welchem die hiesigen Priester eine Wanne machen, in der früher die Könige vor der Krönung gebadet haben sollen. Den Hof der Kirche umgibt eine schlecht unterhaltene niedere Mauer. In diese sind zwei in Stein ausgehauene Löwenköpfe von der rohesten Arbeit eingesetzt, deren Rachen einst zu Wasserrinnen dienten und welche von irgend einem älteren zerstörten Gebäude herrühren; Salt gibt Taf. 31. Fig. 1 und 2. eine Abbildung derselben. Wendet man sich von der Metropolitankirche nach Nord-Osten, so fällt vor allem Andern ein etwa zweihundert Schritt entfernter, aufrecht stehender Obelisk auf, der sich vor einem dicht dahinter befindlichen colossal Sykomor-Baum schön heraushebt. Er ist aus einem einzigen Lavablock gefertigt, und bei sechzig Fuss hoch; seine Basis besteht, gleich der aller andern hiesigen Obelisken, in einem länglichen Rechteck. Die Bildhauereien, welche nur auf drei seiner verticalen Seiten sich befinden, sind zwar ganz einfach, aber meines Erachtens in so fern ohne künstlerischen Werth, als sie keine bestimmte Idee ausdrücken. Längs der ganzen breiten Seite ist eine Ausfurchung, in (p. 275) welcher unten eine Thür in Haut-Relief ausgehauen

(¹) Wenn ich die in meinem Tagebuch enthaltene Beschreibung der Kirche von Axum mit dem Grundplan derselben, welchen Salt in Valentia's Reisen mittheilt, vergleiche, so zeigt es sich, dass Salt und ich in Betreff der Hauptrichtung des Gebäudes um 90° von einander abweichen, indem alles, was meine in Axum gemachte Beschreibung nach Norden verlegt, von Salt als gegen Westen zu beindlich angegeben wird. Ich glaube, dass der Irrthum, welchen einer von uns Beiden begangen haben muss, mir zufällt, und dass wahrscheinlich das Ende der Kirche gen Osten, ihr Eingang aber im Westen ist.

ist; Reihen von mit einander verbundenen kreisförmigen Erhöhungen bilden wagerechte Linien und sieben Querabtheilungen, in welchen eine Art von Triglyphen sich befindet. Das Ende des Obelisk ist eine bogenförmige Fläche, an welcher die untere Hälfte der Krümmung concav ausgemeisselt ist. Unter dem Vorsprung dieser Endzurundung sind Löcher in Form eines Kreuzes eingehauen, in welchen vermutlich ein metallenes Cruzifix befestigt war. Damit würde in diesem Falle eine Hinweisung auf die Zeit, in welcher der Obelisk gefertigt wurde, gegeben seyn, da das Christenthum bekannter Massen in der ersten Hälfte des vierten Jahrhunderts in Abyssinien eingeführt wurde. Der Obelisk wird von einer Sockelplatte getragen, auf deren oberer Fläche vier napfförmige Vertiefungen eingehauen sind. In der Nähe dieses Obelisken gewahrt man die Trümmer von fünf andern, welche alle dieselbe Verzierung haben, ihm auch ihrem Style nach ähnlich sind, und sich nur durch sehr abweichende Dimensionen von ihm unterscheiden. Einer derselben, welcher in vier Stücke zerbrochen ist, und gleichfalls aus einem einzigen Lavablöck gefertigt war, hatte eine Länge von beiläufig zwei und neunzig Fuss. Dem Anschein nach sind diese Obelisken durch ein Erdbeben umgeworfen worden. In der Umgegend finden sich endlich noch viele theils aufrecht stehende, theils auf der Erde liegende obeliskartige Steine ohne Bildhauerei und von so roher Arbeit, dass oft die gegenüber stehenden Seiten nicht einmal parallel sind; mehrere sind oben zugespitzt, andere enden mit der natürlichen Bruchfläche. In ihrer Stellung gegen einander zeigt sich nicht die geringste Symmetrie. Der ganze von den Obelisken eingenommene Raum dürfte ein grosser Begräbnisplatz gewesen seyn.

(p. 276) Geht man in dem sich allmählig verengenden Thale eine Viertel-Stunde nordöstlich weiter, so gelangt man zu mehreren, rechts vom Wege in dem Hügelabhang befindlichen Katakomben, welche meistens durch Dammerde zugeschüttet sind, und von denen jede durch eine zwanzig Fuss vom Eingang entfernte niedere Mauer von Quadersteinen umgeben wird. In einer derselben, welche vermutlich durch irgend einen Schatzgräber aufgegraben worden ist, führt eine vier Fuss breite und beiläufig fünf und einen halben Fuss hohe Gallerie von Quadersteinen, welche drei und zwanzig Fuss Länge hat und in einem Winkel von zwanzig Grad abwärts geht, zu einem kleinen Zimmer von zwei und zwanzig Fuss Breite und sechs Fuss Tiefe (¹). Die dem Haupteingang gegenüber stehende Wand hat drei Thüren, durch welche man zu eben so vielen Kammern von je sechs Fuss in die Breite und neun bis zehn Fuss in die Länge gelangt. In diesen Kammern, welche sechs Fuss hoch sind und flache Decken haben, ist der Boden überall aufgewühlt, um die vermeintlichen Schätze aufzufinden; und auch in ihre Seitenwände hat man einzudringen versucht.

(¹) La pianta è data alla figura a pag. 431.

An keiner der Katakomben habe ich Spuren von Bildhauerarbeit oder von Inschriften bemerkt. Die Abyssinier nennen diese Gruppe von Gräbern Negus Kaleb.

Ausser den beschriebenen grösseren Ueberresten des Alterthums zeigte man mir nur noch einen aus Lava gefertigten colossalen runden Napf, welcher entweder als Reibschale oder als Opfergefäß gedient haben mochte. Derselbe hatte oben drei Fuss im Durchmesser und war auf den Seiten mit einer Art von Handhaben versehen; auf (p. 277) dessen oberm Rande befindet sich folgende Inschrift in altaethiopischen Lettern: [Segue l'iscrizione LITTMANN, Aksum-Exped. n° 18].... Diese übrigens sehr roh gearbeitete Opferschale war kurz vor meiner Anwesenheit in den Schutthaufen der alten Stadt aufgefunden worden und in einem Privathause aufgestellt, wo man sie zum Füttern der Esel gebrauchte.

Das Wichtigste in den Ruinen des alten Axum ist zweifelsohne die griechische Inschrift des Königs Aizanas.... Ich wünschte meinerseits eben so glücklich in Betreff der drei oben erwähnten aethiopischen Inschriften zu seyn, welche ich in Axum entdeckte. Es war mir ein grosses Glück, dass ein dortiger Priester ein Interesse an diesen Steinplatten nahm, und sie von den Schutthaufen in seine Wohnung bringen liess, wo sie freilich jetzt nur wenig geschützt im Hofraume liegen, aber doch hoffentlich wenigstens gegen muthwillige Zerstörung gesichert sind. Von diesen Inschriften ist die eine, mit (p. 278). Ausnahme weniger Lücken, recht gut erhalten, an der zweiten ist das Ende von beinahe jeder Linie stark beschädigt, die dritte aber ist so lückenhaft, dass ich, obgleich ich eine genaue Abschrift davon nahm, doch auf ihre Publication als ganz nutzlos verzichten muss [Segue l'iscrizione LITTMANN, Aksum-Exped. n° 10].

LVI. (1835).

ED. COMBES et M. TAMISIER, *Voyage en Abyssinie, dans le pays des Galla, de Choa et d'Iffat*, vol. I, Paris 1838.

(p. 267) Axoum est la plus jolie ville du Tigré: son enceinte sacrée est délicieuse de fraîcheur et d'ombre; au centre s'élève son église, la plus remarquable de l'Abyssinie, quoiqu'elle soit même inférieure à nos greniers ordinaires. La description qu'en a donnée Salt dans sa relation est fort exagérée, et Bruce nous a paru beaucoup plus exact. Cet édifice est dominé par d'énormes sabines et de grands oliviers, assemblage le plus heureux que la nature ait pu fournir au christianisme; toute l'enceinte est couverte de ces arbres qui soutiennent des treilles. Les maisons d'Axoum ont la forme d'un cylindre surmonté d'un cône; cette ville, couchée au pied d'une montagne qui l'abrite, semble se reposer dans un calme profond, (p. 268) depuis que les rois ont cessé d'en faire leur capitale. A l'est de l'église, on aperçoit, auprès d'un arbre immense et bien

vert, un obélisque élancé et hardi, haut squelette contrastant admirablement avec la fraîcheur de cet arbre massif. Quelques piliers, qui n'ont rien d'intéressant, et deux autres obélisques pareils à celui qui se tient eucore debout, gisent brisés sur le sol. C'est tout ce qu'Axoum possède encore de remarquable comme antiquités. Les tables et les débris du trône dont parlent les autres voyageurs n'offrent rien de curieux. La plupart des maisons renferment des puits.

(p. 269) Si l'église d'Axoum est presque dénuée d'ornements, une chapelle dédiée à Sellaté-Moussé, qui s'élève dans l'enceinte sacrée, en est, au contraire, surchargée. Cette Sainte, pour qui les Abyssiniens ont la plus grande vénération, était issue de la race de Salomon: l'entrée de sa chapelle (p. 270) comme celle de l'église sont interdites aux femmes, parce que, nous disaient les prêtres, rien d'impur ne doit pénétrer dans ces retraites consacrées à Dieu.

LVII. (1836).

A. VON KATTE, *Reise in Abyssinien im Jahre 1836*, Stuttgart und Tübingen 1838.

(p. 90) Fünf Stunden westlich von Adua liegt die Stadt Axum am Mareb. Sie war früher die Haupstadt des Abyssinischen Reichs, und in ihr ward der Kaiser gekrönt. Sie hat die einzige passable Kirche des Landes, sie allein hat eine Glocke. Die grösste Merkwürdigkeit dieser Stadt sind jedoch ihre Ruinen. Ein noch stehender Obelisk und neben ihm ein grosser behauener Granitfels beweisen, dass hier ägyptische Kunst oder vielmehr griechische Kunst thätig war, die sich in ägyptischem Geschmack gefiel. Die griechischen Inschriften beweisen, dass sich das Reich der Ptolomäer bis hierher verbreitet hatte. In dem Felsen finden sich tief ausgehauene Grabmäler, die jedoch weit hinter denen der Thebais, von Bab-el-Meluk, stehen. Merkwürdig ist es, dass Axum nur der einzige Ort Abyssiniens ist, wo sich Ruinen der Vorzeit finden.....

(p. 91) Merkwürdig ist es überhaupt, wie sehr sich die jüdischen Legenden unter dem abyssinischen Volke verbreitet haben. So wird auch behauptet, dass, als die Philister die Bundeslade genommen und sie hierauf nur von Unglück verfolgt gezwungen wurden, sie auszuliefern, sie dieselbe nach Axum gebracht hätten. Zur Celebration dieser Rückerstattung wird jährlich im Monat November ein grosses Fest in Axum gefeiert, zu dem man sich von allen Theilen Abyssiniens versammelt. Es dauert zwei Tage und trägt einen traurigen Charakter, ohne Frohsinn und ohne Heiterkeit. Es wird ein Gottesdienst in der gewöhnlichen Art gehalten, nur dass man noch einige Psalmen Davids mehr absingt.

LVIII. (1838).

GIUSEPPE SAPETO, *Gli ultimi cento anni della monarchia abissina* (nell'interno in luogo di abissina è scritto etiopica). Manoscritto inedito, di proprietà privata.

(Parte II, p. 40) Aksum da' giorni nostri è borgata di circa trecentocinquanta stamberge di paglia, quasi tutte a tettoia rotonda acuminata, con un migliaio e mezzo di abitanti bricconi matricolati, ed asilo a ribelli e felloni inviolabile, per la venerazione in che (p. 41) l'hanno ab antico i cristiani abissini..... La città è allogata nello sfondo formato dall'estremità della pianura, che dal lato occidentale si appicca allo Sciré, e sul varco della gola che mette nel settentrionale distretto e boscoso dell'Addarbàti e dell'Addi Abun orientale, frastagliato da amene colline. La largura che separa il monte orientale di Aksum dal boreo-occidentale è di circa 30 minuti: e la pianura meridionale, di fertilità incredibile, è seminata (p. 42) a laminette di talco e di agata di vari colori. Per la qual cosa il posto è tra i più acconci a delizioso soggiorno, d'acque fornito in abbondanza da stagnetto perenne. Nessun altro luogo altresì più della pianura apertale innanzi, e rigata in copia da gorghi d'acqua si presterebbe a far ivi giardini..... (p. 43) [I monumenti] consistono questi in selva atterrata di obelischi, di piedestalli o di lastre massiccie di granito bigio le une alle altre sovrapposte, ed in tre luoghi differenti.

Nel primo, alle falde della montagna orientale d'Aksum, a sinistra della via che mena ad Adua, hanno 15 monoliti, quattordici de' quali caduti: il diritto non supera in altezza i 20 piedi, e la forma di tutti è più a quella delle stele migliarie consimile, che all'altra degli obelischi propriamente detti. Gli Abissini danno loro il nome di Haolt che significa stele o masso qualunque alto, rilevantesi isolato dal suolo..... (p. 44) A dritta della strada, e rimpetto agli obelischi ha alcuni de' sopradetti piedestalli, e su lapide dritta granitica l'iscrizione greca dal Salt e da me tradotta e commentata: la quale ricorda la vittoria dei re Abreha ed Azbeha sopra alcune tribù ribellate della bassa Abyssinia, tra i primi trenta o quarant'anni del quarto secolo..... Prima delle dette rovine, e a sinistra della via, sono altri piedestalli di macigni granitici, che sporgono (p. 45) fuori da cesti d'erba, e dovevano in continuazione degli altri precedere l'ingresso alla reggia, le cui rovine si veggono sparpagliate alle faldie orientali del monte opposto; e al nord della facciata della chiesa, che col suo camposanto in giro, ombreggiato da ginepri altissimi, è compresa nello spazio di antiche costruzioni; come lo si vede dalle fondamenta della chiesa appoggiata a parte di più antica fabbrica. La chiesa presente fu fatta innalzare dal negus Fasilidas nel 1657 in forma di parallelogramma, lunga 111 piedi, 71 larga e alta 60; nella guisa de' castelli feudali del medio evo, con terrazzo per

tetto e parapetto merlato alla gotica..... (p. 46) Avanti le tre porte del frontispizio ha un peristilio sostenuto da quattro pilastri quadrati, di cinque piedi di diametro; fatti con piccole pietre intonacate di gesso. Si sale al vestibolo per una scala divisa da pianerottolo di 8 piedi di largo. I 12 gradini inferiori hanno la lunghezza di 180 piedi, e i superiori scemano a piedi 38; e tutti sono di granito e sconnessi dal tempo; appartenendo all'alta antichità del tempio primitivo, o almeno del cristiano di san Frumentio..... Codesta chiesa venne poscia nel 1526 distrutta da Mohhamad Gheragn. Non si può tuttavia dubitare esser essa stata rifabbricata sopra porzione di edifizio (p. 47) più antico di pietra lavorata e di roccia granitica. Nel muro laterale, a diritta della scala di facciata, ha pietra granitica rozzamente scalpellata, stretta e sporgente, con iscrizione gheez, che dal nome proprio e dalla forma delle lettere incise, parrebbe datare dalla nascita del Cristo: leggendovisi sopra scritto « questa è la fossa sepolcrale di Basen ». Ma certamente quella pietra fu ivi posta a casaccio e portatavi da altro luogo; e forse dagli ipogei reali di Kaleb negus; incavati nel fianco settentrionale della montagna orientale d'Aksum sopra indicata.

Sul lastrico, o rialto lapideo, avanti la chiesa, vedonsi sopra frantumi di lapide granitica incisi due ferri di chiaverina e rabeschi parecchi antichi disegnati con garbo. Due teste di leone, a traforo, a sbocco d'acqua, sono eziandio incastrate nel muro esterno della chiesa, recatevi senza dubbio da fontana artefatta. La chiesa insomma è poca cosa (p. 48) a petto dei templi egiziani e delle nostre cattedrali cristiane..... (p. 49) Tornando alle rovine, se le vedute non ci possono far fede della magnificenza degli antichi re, ce ne sono mallevadori innegabili i piedestalli meravigliosi ed enormi e le lapidi granitiche avanti la chiesa; il trono dei re (mambara-nagast) e gli obelischi al N-E della chiesa. Il trono è quadrato, che sugli angoli conserva ancora ritte quattro colonne, e nel mezzo superbo piedestallo, come tutto il rimanente di granito (p. 50) grigio.

Raccontano gli Abissini che su quell'altare erano consacrati i re e incoronati.....; i piedestalli numerosi, disposti in vari luoghi in fila e in bell'ordine, non ci permettono di dubitare dell'antica esistenza della reggia, su quello spazio gremito di ruderì così grandiosi. Anzi nel cortile di una casa tutto trapuntato dai soliti macigni sovrapposti a piedestalli, ha sotterraneo ingombro delle rovine superiori dell'edificio e dalla terra depostavi dai rigoli delle piogge, che dall'ingresso mostra esser stato fabbrica massicia, e non potuta distruggere..... (p. 51) Il numero loro [degli obelischi], secondo il racconto dei preti e dottori di Aksum (p. 52) sommano a 55, di presente tutti quasi infranti caduti al suolo e nascosti sotterra. Parecchi sono tuttavia visibili alla superficie; due, uno dei più piccoli tra rami di enorme daro sicomoro, e l'altro altissimo vicino all'albero stesso, rimangono in piedi a destare la meraviglia ne' viaggiatori; tanto per la finezza del lavoro, quanto per la potente meccanica, che rizzò sullo

zoccolo loro quei monoliti massicci e ben alti 60 piedi..... (p. 53) Fra i molti rovesciati e di varie lunghezze havvene uno superiore di dimensioni e rilievi; essendo scolpito nelle due facciate, meridionale e settentrionale, laddove l'altro fosse soltanto dalla meridionale, che prospettava la reggia. Cotesti lati sono in tutte e due più larghi dei lati opposti..... (p. 56) Opera greca sono due gallerie perforate, a un miglio da Aksum nel fianco E-NE. del romitaggio di Abba Pantaleone: benchè gli ornati loro sieno sfigurati dal tempo, ed uno tutto inzaffato da rottami del monte. Ecco la descrizione che da uomo saputo d'arte ce ne lasciò Enrico Salt [*Segue la traduzione del Salt*]..... (p. 59) Il dabantara Tesfu, che mi accompagnava ad Aksum nel 1838, mi raccontava che le spelonche suddette furono già (p. 60) in comunicazione sotterranea col romitaggio di abba Pantaleone, abitate da monaci in buon dato, che negli andirivieni e specchi del monte compievano i santi misteri vivendo in gran penitenza.

Il tracollo dei monumenti aksumiti i dotti abissini vogliono che cominciasse nel 925 dell'E. V. per capriccio della soprannominata Es-Iat o Giuditta la cui dinastia portò poscia il trono nel Lasta..... (p. 61) Scempio maggiore credono fosse loro recato nel 1526 dall'islamita Gheragn.

LIX. (1839).

G. SAPETO, *Études historiques et géographiques sur l'Abyssinie. Mémoire sur une inscription éthiopienne d'Aksoum*, in *Nouvelles annales des voyages et des sciences géographiques*, Nouvelle série, 1845, vol. II, p. 296-310; vol. III, p. 32-56.

[Dà la traduzione dell'iscrizione cristiana di 'Ezānā e, parlando delle altre iscrizioni di Aksum, dice]:

« Guebzakalamis Dabtara d'Aksoum, qui les trouva par hasard en labourant un champ près de la ville, les porta dans un de ses jardins sans connaître le trésor qu'il possérait, et fit servir la pierre de margelle à un puits » (p. 303).

LX. (1841).

THÉOPHILE LEFEBVRE, *Voyage en Abyssinie exécuté pendant les années 1839, 1840, 1841, 1842, 1843*, Paris 1845-1851.

(vol. I, p. 87) Notre première station fut à Axoum, la ville sacrée des Abyssins. Elle renferme les débris de leur grandeur, et rappelle les plus antiques souvenirs de leur (p. 88) histoire; elle est le rendez-vous et comme le centre de tout le clergé du royaume; on y trouve une bibliothèque, une école publique

et un grand nombre de debteras qui sont en possession de l'enseignement. Le territoire d'Axoum est un lieu d'asile impénétrable....

(vol. III, p. 428) La ville d'Axoum, située dans la partie méridionale de la province du Tigré, par 14° 8' latitude méridionale et 36° 32' longitude orientale, est aujourd'hui bâtie dans un bassin entouré de collines au nord-ouest de la plaine Atabo. La ville antique s'étend au pied de la montagne qui porte le couvent de Saint-Pantaleone; à cette place même, vingt mètres sur la droite de la route d'Adoua, s'élève le premier obélisque, qui n'est autre chose qu'une longue pierre brute, détachée de la montagne où ont été puisés les matériaux de tous les monuments de cette ville. Cette colline masque la ville moderne; au détour, on aperçoit son église érenelée comme un castel du moyen âge, entourée de jardins et d'arbres touffus. Aux abords des faubourgs, la route se bifurque et laisse sur la droite une large chaussée, dont il n'existe plus de constructions régulières, mais dont les roches silico-ferrugineuses de la base paraissent avoir été faites de main d'homme; à cette ligne de roches sont adossés d'énormes blocs de pierre taillée qui nous ont paru devoir être des sièges destinés à un aréopage [*Segue descrizione dei troni*].

(p. 429) Sur le côté d'une colline, placée à droite, on rencontre, à environ cinquante pieds d'élévation, une grotte taillée dans le roe, non terminée et dont l'ouverture ressemble à celle du souterrain de Caleb Negousse. Cette colline fait face à la longue ligne d'obélisques, dont la plupart sont debout, quoique les principaux jonehent le sol de leurs débris; un seul s'élève majestueusement au-dessus de tous, et semble être resté comme une attestation (p. 430) de la grandeur industrielle des anciens fondateurs. Les Abyssins, dont la paresse et l'inertie sont sans exemple, ne pouvant comprendre que des mains humaines fussent capables d'élever de semblables monuments, en attribuaient l'origine au démon....

Trois autres obélisques, ornés et parfaitement sculptés, sont renversés; l'un, qui est encore tout entier, est en partie enterré; les deux autres, plus grands que celui-ci, sont brisés; mais l'un d'eux a sa partie supérieure parfaitement conservée....

En se dirigeant suivant la ligne des obélisques, on rencontre, au sud de ceux-ci, l'enceinte sacrée; c'est là qu'il faut se rendre pour contempler les ruines qui témoignent, avec le plus de certitude, de la majesté de l'époque à laquelle elles se rattachent.

(p. 431) En entrant dans l'église, on trouve, sur une rangée faisant face au grand perron du temple, une série de sièges semblables à ceux déjà décris, mais dont l'emplacement est encore intact; ils sont, sur les coins, encastrés dans quatre pierres, qui portent encore les traces de quatre piliers, qui auraient été élevés de chaque côté du siège. Trois de ces sièges existent dans toute leur intégrité; sur le devant de l'un d'eux est une inscription. On arrivait à ces sièges par deux marches supportées sur une élévation générale.

A quelques pas plus loin, et au dessous, on trouve encore deux sièges, dont l'un a quatre piliers au coin, et qu'on prétend avoir été le siège des rois d'Abyssinie, lors de leur sacre. Celui de gauche, où il ne reste qu'un pilier, était destiné à l'ancien aboune ou patriarche d'Éthiopie.

C'est au pied d'un de ces sièges, que Bruce prétend avoir trouvé l'inscription: [*Veda documento L*, p. 132]. Malgré les recherches les plus minutieuses, nous n'avons pu découvrir rien de semblable.

Après avoir dépassé la première enceinte, on trouve encastré dans le pavé qui conduit à l'église, un fragment de la partie supérieure d'un obélisque sur lequel sont sculptées deux lances.

Sur les côtés sont plusieurs fragments épars, entre autres, un ornement qui devait faire partie d'une frise de l'ancien temple, et deux tronçons (p. 432) de piliers, tout à fait identiques à ceux que nous trouvâmes plus tard à Adulis.

Un autre de ces fragments est placé aujourd'hui au fronton de l'église moderne et se rapproche de la forme de la figure 2. Sur cette face est également un morceau de croix grecque; un autre se trouve sur le mur d'enceinte qui fait face à l'église. Enfin un troisième fragment, cannelé, est inséré dans le mur d'une petite maison qui contient les ornements sacrés.

Les fondements, qui restent seuls de cet ancien temple, et sur lesquels s'élève l'église actuelle d'Axoum, témoignent suffisamment du grandiose de cette construction. Le grand escalier qui conduisait au péristyle, dont les débris sont encore intacts, se composait de dix marches de soixante centimètres sur soixante-dix mètres de long. Cet escalier conduisait à une plate-forme de quatre mètres de côté sur cinquante-huit mètres de long, sur laquelle reposaient l'aerofère et l'escalier qui menait au temple. L'emplacement total de cet édifice occupait un carré de soixante-trois mètres de côté.

Tous ces restes, composés d'énormes blocs de granit amphibolique, taillés avec le plus grand soin, témoignent d'un long séjour des travailleurs, et d'une connaissance supérieure dans la mécanique et la balistique: la moindre de ces pierres a environ de trois à quatre mètres de long sur soixante-dix à quatre-vingts centimètres de large, et trente-cinq à quarante centimètres d'épaisseur.

Si, en quittant cette longue ligne de pierres plantées (p. 433) et d'obélisques, on se dirige vers l'est, on trouve sur la droite de la route, à environ un mille de la ville, deux souterrains, dont l'entrée fait face à l'ouest 25° nord: cette entrée a un mètre trente-deux centimètres sur six mètres quatre-vingtquinze centimètres de long, et présente une inclinaison d'environ 25°; à l'extrémité, on arrive à une chambre qui fait face à l'entrée, flanquée de deux autres chambres latérales, qui sont pareilles. Au-dessus de ce souterrain est une plateforme de vingt-cinq mètres sur quinze mètres, qui constitue le centre d'une construction dont les débris existent encore tout à l'entour. Ces fragments énormes sont de granit amphibolique, comme toute la construction du

souterrain; ils annoncent un édifice remarquable, probablement consacré au culte ou à une sépulture royale; leur style rappelle les tombeaux des rois en Palestine.

A environ cinquante-six mètres, sur la même ligne, est un souterrain semblable, mais dont l'entrée est tellement encombrée que nous ne pûmes y pénétrer.....

(p. 434) Il existe plusieurs inscriptions; une des plus importantes est en grec; elle est plantée sur l'ancienne chaussée dont j'ai parlé plus haut, à gauche de la route de Damô à Axoum. M. Salt seul jusqu'ici avait recueilli cette inscription. Nous en fîmes déblayer la base et sommes parvenus à la reproduire dans son entier.....

(p. 435) Il en existait quatre autres auprès du réservoir qui est en face de l'obélisque: mais Akalemisis, le conservateur de la bibliothèque, un soi-disant descendant de Salomon, les a fait transporter chez lui, pour en tirer profit, et les demandes exorbitantes qu'il nous fit pour les montrer nous empêcha de les voir. M. J. Sapeto possède l'une d'elle, qui est en guiz; deux des autres sont en caractères inconnus et hiéroglyphiques.

Sur la même ligne parallèle à la chaussée, autour de l'emplacement de la grande inscription grecque, on trouve les fragments de cinq sièges semblables aux premiers que nous avons décrits; et un autre fragment de coin d'une corniche qui devait border la chaussée.

On trouve également dans l'enceinte de l'église d'Axoum un bassin de granit, sur le rebord duquel (p. 436) est gravée une inscription en caractères guiz: ce bassin sert encore aujourd'hui de baptistère. Dans une maison tout proche de cette église, il existe une pierre semblable.

A l'ouest d'Axoum, on rencontre encore en place les fondations d'un monument qui se composent de six piliers semblables, disposés dans un emplacement de soixante mètres de long sur cinquante de large; chacun d'eux a un mètre soixante centimètres de longueur.

Continuant la même direction, à environ un mille de la ville actuelle, on trouve dispersées dans un champ cinquante-deux pierres ou débris d'obélisques; trois d'entre elles sont dépourvues de tout ornement, mais elles sont cependant taillées avec soin dans la partie supérieure demi-circulaire: elles ont de sept à huit mètres de long sur trois de large, et un mètre d'épaisseur.

.... à une demi-heure de marche de la ville, vers l'ouest. Nous trouvâmes, en effet, un énorme lion tracé sur le rocher. Le mouvement du dessin est très beau, comme (p. 437) on peut le voir, quoique très peu correct. Dans les alentours existent d'énormes blocs détachés, et comme ayant subi un commencement d'équarrissage, ce qui nous fit penser que cet endroit était une des carrières d'où l'on tirait les pierres qui servaient à toutes ces constructions.

LXI. (1841).

FERRET et GALINIER, *Voyage en Abyssinie dans les provinces du Tigré, du Samen et de l'Amhara*, vol. I, Paris 1847.

(p. 465) La ville d'Axoum est située au pied d'une montagne, partie dans la plaine, partie dans une gorge étroite où elle oublie, à l'ombre des sycomores et des oliviers, les jours de sa splendeur passée. Autrefois son nom était célèbre dans toute l'Éthiopie. De nos jours, trois ou quatre cents masures, les unes groupées sans ordre, le plus grand nombre disséminées au hasard, c'est là toute la ville d'Axoum. L'église, qui passe pour la plus belle de l'Abyssinie, ne présente rien de remarquable. Imaginez un immense dé à jouer, un cube de 30 mètres de long sur 16 de large et 14 de hauteur, avec un rang de piédestaux rompus, alignés devant la façade principale. On pénètre dans le temple par un grand escalier de vingt (p. 466) marches, dont les douze degrés inférieurs n'ont pas moins de 50 à 55 mètres de long et sont bien conservés. A une petite distance de l'église, sur une grande place, on voit un obélisque magnifique qui, depuis plus de vingt siècles, se dresse fièrement vers le ciel. Ce superbe monolithe a 80 pieds de haut; à considérer son volume et la hardiesse de son élévation, l'œil s'étonne, on se sent frappé d'admiration, et l'on admire l'invention de l'homme aux prises avec les forces de la nature. Comment les anciens ont-ils pu manier une masse pareille? C'est là, sans doute, une question curieuse, un problème difficile à résoudre. Les Abyssins se le sont proposé, et l'expliquent d'une façon commode; en faisant intervenir la puissance du diable, qui voulait, disent-ils, construire une grande tour pour escalader le ciel.

A côté de cet obélisque, il s'en trouve deux autres d'un travail également remarquable; mais ceux-ci sont brisés en plusieurs morceaux, et gisent sur le sol rongés par le temps et la poussière. Tout près de là, passe un petit ruisseau, dont les eaux, toujours vives, alimentent un petit réservoir construit dans le milieu du quinzième siècle par l'évêque ou l'abouna Samuel. Ce réservoir est placé à peu près au centre des ruines qui furent l'ancienne ville. A deux kilomètres, au sud-est d'Axoum, cherchez encore d'autres (p. 467) restes de l'antique capitale des Axoumites; vous ne trouverez plus qu'une masse de décombres, dominée par un monticule grisâtre; ce monticule passe pour être le tombeau de Ménelik, fils de Salomon et de la reine de Saba. Quant aux décombres, insignifiant amas de briques ou de pierres taillées, ils méritent à peine qu'on fasse une demi-lieu de chemin pour les visiter.

En revanche, vers l'est de la ville, ce qui a survécu aux temps anciens offre un plus grand intérêt. De ce côté, à douze cents mètres environ sur la route d'Adoua, vous rencontrez plusieurs autels en pierre, ainsi qu'un petit obélisque encore debout sur la base. Cette aiguille a vingt pieds de hauteur et

ses proportions sont parfaites. On nous a montré également dans cet endroit la pierre sur laquelle est gravée l'inscription grecque dont Salt a donné le premier la traduction au monde savant, et qui a fait la fortune de son voyage.

Les débris du trône et les grottes dont parlent plusieurs voyageurs nous ont semblé peu dignes d'attention. Pour nous, si nous voulions nous piquer de découvertes, nous ajouterions que nous avons trouvé, dans le jardin d'un prêtre appelé Johannes, deux inscriptions : l'une en langue gheez, l'autre en langue hyémarite. La première a peu d'intérêt, la seconde (p. 468) remonte du moins à une très haute antiquité. Celle-ci est gravée sur une pierre couverte de poussière, et partagée, dans le sens de sa longueur, en deux fragments à peu près égaux. Les caractères syllabiques qui la composent nous ont paru légèrement altérés : néanmoins ils sont encore assez lisibles⁽¹⁾.

(p. 470) Les Abyssins vénèrent encore l'antique capitale des Axoumites, ils la considèrent comme un Guédam, c'est-à-dire comme une ville placée sous la protection du ciel. Le territoire d'Axoum est sacré sur le rayon d'un kilomètre, et passe pour le lieu d'asile le plus respecté de l'Abyssinie.

(vol. III, p. 477) La latitude d'Axoum a été déduite de l'observation de cinq séries de hauteurs ciromméridiennes du soleil (maison au sud de la Ville). Moyenne 14° 6' 55" 6.

(p. 485)... la longitude d'Axoum [est] 36° 23' 40" [del meridiano di Parigi].

LXII. (1841).

FERRET et GALINIER, *Obélisque d'Axoum* (*Extrait du Bulletin de la Société de Géographie*), in *Revue Archéologique*, I, 1844, p. 331 e tav. 3.

[Disegno e descrizione scorrettissima dell'obelisco ancora eretto, con molte critiche al Salt, ma forse con maggiori errori che non vi siano in questo autore. Si veda il *Bulletin* citato, 3^a serie, II, p. 26].

LXIII. (1848).

WALTER CHICHELE PLOWDEN, *Travels in Abyssinia and the Galla Country with an Account of a Mission to Ras Ali in 1848*, London 1868.

(p. 391) This town (Axum) is strewn with fallen obelisks and remains, one very fine standing: the inscriptions are few, but, were it not for the obstinate bigotry of the priests, by search and excavation, much might be found to throw light upon the ancient state of Abyssinia and Ethiopia.....

Axum is beautifully situated: in front a vast plain, (p. 392) richly cultivated with many sorts of grain, and near the town grass-plots and meadows.

⁽¹⁾ È l'iscrizione LITTMANN, *Deutsche Aksum-Expedition*, n° 3.

A cold breeze and a clear air in the summer are always found here; behind, the town is sheltered by hills, where amidst huge blocks of stone and large sycamores, the smoke of cottages peeps out. Hard by the obelisks are two huge and ancient sycamores, in whose shade a regiment might repose; the church (whose large courts and fine flight of steps proclaim a state of civilisation far different from the semi-barbarism that is now, hourly, casting a darker cloud over this land) is embowered in trees of various foliage, and at some distance the Church of St. John is perched on a peaked and wooded hill.

LXIV. (1861).

TH. VON HEUGLIN, DR. STEUDNER und H. SCHUBERT, *Ausflug von Adoa nach Axum* (Aus einem Briefe TH. v. HEUGLIN's d. d. Adoa, 10. Dez. 1861), in *Petermann's Mittheilungen*, Gotha 1862.

(p. 142) Noch ehe man das Thal betritt, begegnet man am steilen Südwestabfall eines Hügels einem kleinen, schlanken Obelisken, um den mehrere ähnliche umgestürzt und theils in Trümmern umherliegen; etwa 150 Schritt südwestlich davon sind Schutthügel mit mehreren Opfersteinen und einer 7 Fuss hohen Stele, deren eine Seite eine nun fast ganz verwischte Äthiopische, die andere eine Griechische Inschrift vom Axumiten-König Aizanas mit wichtigen geographischen Daten enthält; von hier führt ein in den Fels gehauener Weg oder Wasserleitung zur Stadt und an der Westseite des Damms des ersten erblicken wir wieder eine Reihe grosser Opfersteine, während am Hügel rechts davon ein unvollendetes Speos ganz in Form der alt-Ägyptischen Felsengräber angebracht ist. Über den geräumigen Marktplatz, die mit einer Mauer umgebene Freistätte zur Linken lassend, erreicht man nach wenigen 100 Schritt ein niedriges Plateau mit einem riesigen Feigenbaum, dessen Stamm an 50 Fuss Umfang hat, das eigentliche Obeliskenfeld. Einen sonderbaren Kontrast bilden diese schlanken, oft mit einfachen und zierlichen Ornamenten fast überladenen Monolithen und Stelen zur bescheidenen Bauart der meist runden, mit Stroh gedeckten Steinbuden der heutigen Axumiten, die oft dicht gedrängt in einzelnen ummauerten Gehöften zusammenstehen, beschattet von immergrünen Wanza-Bäumen, deren dichtes Laubwerk Schneeflocken gleich mit Blüthen übersät ist. Das heutige Axum hat eine Längenausdehnung von über 1 Engl. Meile und lehnt sich theilweise an einen kleinen Gebirgsrücken, der eine west-südwestliche Richtung hat, aber Häuser, Gehöfte, und Gärten stehen nicht dicht beisammen und sind zuweilen durch Felder und mit Trümmern bedeckte Plätze unterbrochen. Die Einwohnerzahl schlage ich auf kaum 2- bis 3000 an. Es hat einigen Ackerbau und Viehzucht und seine Bewohner leben in verhältnissmäßig glänzenden Umständen, da die vielen hiesigen kirchlichen Feste und Wallfahrten und namentlich das politische Asyl zahlreiche Fremde hierher ziehen.

Der Zweck unseres Besuches war vorzüglich eine kurze Besichtigung der alterthümlichen Reste Axums, die ich hier — so weit wir sie untersuchen konnten — aufzähle. Die Obelisken bedecken — wie schon bemerkt — fast buchstäblich eine niedrige, vielleicht künstliche Terrasse in NO. der Stadt in einer Ausdehnung von wenigstens $\frac{1}{2}$ Meile und die Anzahl derselben mag über 60 Stück betragen; die meisten sind jetzt umgestürzt und alle scheinen aus in der Nähe gebrochenen vulkanischen Gesteinen zu bestehen und aus zwei verschiedenen Perioden zu stammen. Einzelne sind nur lange, fast ganz rohe Steinmassen, oft nicht einmal viereckig und ohne regelmässige Spitze, andere haben Stelenform, die meisten jedoch sind gut und symmetrisch gearbeitet; die vollendesten, deren einige 60 bis 70 Fuss Länge haben, befinden sich alle am Südwestende des bezeichneten Platzes. Sie weichen schon in der Form von den Ägyptischen ähnlichen Monumenten ab, namentlich durch ihren oblongen Querschnitt, die grösseren, mit Ornamenten (p. 143) versehenen aber durch die aus zwei Bogensegmenten bestehende Spitze, unter welcher einer oder zwei bogige Ausbuchtungen auf jeder schmalen Seite angebracht sind, durch die breiten Leisten längs der Kanten der breiten Seiten, endlich durch die nur aus vier-eckigen Zapfen, fensterartigen Vertiefungen und mit Kreisen verzierten Gürteln bestehende Ornamentik, durch das Vorhandensein einer Art von Piedestal in Form einer Opferplatte auf der Vorderseite und Mangel an Inschriften und bildlichen Darstellungen. Das Ganze scheint einen Thurm mit 8 bis 10 Stockwerken vorzustellen. An seinem Fuss auf der Vorderseite (deren Richtung beim grössten, offenbar noch nicht von der Stelle gerückten, zum magnetischen Meridian 110° beträgt) ist eine viereckige Pforte (Blindthüre), mit Schloss versehen, zwischen Pfeilern dargestellt, über ihr eine Art von Entresol mit kleinen quadratischen Fenstern, dann folgen 7 bis 9 Reihen grösserer Fenster von gleichen Dimensionen über einander und nur die oberste derselben ist wieder kleiner und ähnlich der untersten; auf jeder schmalen Seite ist nur ein solches Fenster in jedem Stockwerk, auf der breiten je eins auf der Leiste und zwei im mittleren vertieften Feld. Einer der umgestürzten Obelisken hat als Ornamente hier bloss drei Reihen quadratischer Zapfen und gar keine Fenster, ein dritter, sehr roh gearbeiteter, der nicht einmal viereckig ist, zeigt nur die schon erwähnten vertieften Querbänder, auf denen Kreise liegen. Die vor den Obelisken liegenden Platten umfassen den Monolith theilweise noch seitlich und haben meist zwei Stufen, eine kleine Schwelle und vier runde Vertiefungen, die wohl als Opferschalen gedient haben. Im Feld der Spitze der schönsten Obelisken bemerkte man immer 4 oder 6 kreuzförmig stehende Vertiefungen, die wohl zur Befestigung eines metallenen Kreuzes gedient haben. Ausser den schon erwähnten Opfersteinen befindet sich eine Gruppe von etwa 12 Stück im Hof der politischen Freistätte und Kirche, einige 100 Schritt südlich von den Obelisken. Sie bestehen alle aus einer Platte von 6 bis 8 Fuss Durchmesser, auf der ein $1\frac{1}{2}$ bis 2 Fuss hoher, viereckiger, kleinerer Block sitzt, der auf drei Seiten längs

der Kanten seiner Oberfläche eine tiefe Rinne trägt. Vor diesem 'Altar' sind etwa 1 Fuss von einander entfernt noch zwei oblonge Einsenkungen auf dem Piedestal des ersten angebracht. Einige dieser Opfersteine haben auf vier Ecken etwa 6 Fuss hohe viereckige Säulen, deren Kanten in der Mitte abgeschrägt sind. An dem felsigen Abhang östlich vom Obeliskenfeld sind Treppen und Wege in den Stein gehauen, auf demselben Spuren von alten Steinwohnungen, Reihen von Löchern, deren Zweck ich nicht zu deuten vermöge, und an seinem Fuss befindet sich ein altes künstliches Wasserbassin von grossem Umfang, das auf den freien Seiten umwallt ist. An verschiedenen Stellen des heutigen Emplacements der Stadt stossen wir auf alte Baureste, namentlich auf kolossale Quadersteine, die theilweise Fronten nach Süden zeigen. Verschiedene Töpfergeschirre, Amphoren, Schalen, Löwenköpfe, die als Brunnenröhren dienten, sind in Trümmern zerstreut und es könnte sicher hier durch Nachgrabungen noch manches historisch wichtige Monument zu Tage gefördert werden. Wir besichtigten unter Anderem vier Tafeln mit Äthiopischen Inschriften, die übrigens, da sie lange als Sitze gedient haben, so beschädigt worden sind, dass ihre Entzifferung nicht mehr möglich ist; ich vermuthe jedoch, dass zwei derselben die von Dr. Rüppell publicirten Äthiopischen Tafeln und sie somit wenigstens in treuer Kopie für die Wissenschaft erhalten worden sind. Die Kopie einer Äthiopischen Inschrift an der Mauer der Kirche von Axum lege ich bei, sie scheint vom König Basen zu sein.

Sehr interessant sind die sogennanten Königsgräber bei Axum, 1 Meile nordöstlich von der Stadt auf einem Hügel mit herrlicher Aussicht gelegen. Auf dem schmalen Rücken des Gebirges bemerkte man ein aus grossen Quadern und Säulen bestehendes Fundament wohl einer Art von Grabkirche, in dessen Mitte ein wahrscheinlich früher mit Treppen versehener Weg zum Eingang eines Felsengrabes führt, das wie sein einfaches Portal in den Fels gearbeitet und nachher mit künstlicher Mauerung aus grossen Blöcken ausgekleidet worden ist. Ähnlich den Königsgräbern von Theben führt von da aus dann ein Gang schräg abwärts; seine Länge beträgt an 24 Fuss auf 6 Fuss Höhe und $4\frac{1}{2}$ Fuss Breite; dieser mündet in einen Quergang, hinter dem 3 Kammern liegen, deren mittlere mit einer Thüre verschlossen werden konnte. Von Inschriften ist auch hier keine Spur, nur fanden wir in einer Kammer auf der dem Eingang gegenüberliegenden Wand ein kleines, im Relief auf dem Stein gearbeitetes Koptisches Kreuz.

Etwas südlich von diesem Grab befinden sich zwei ähnliche, in deren eines wir nur mit grosser Mühe durch Schutt und Trümmer zu gelangen im Stande waren. Es gleicht dem beschriebenen, hat aber etwas grössere Dimensionen; gegenüber den zwei Seitenkammern befinden sich hier überdies noch zwei weitere, ihnen korrespondirende, und in der mittleren Hauptkammer, deren ganzer breiter Eingang aus einem einzigen Stein gehauen ist, fanden wir drei nebeneinander in den Boden eingelassene steinerne Sarkophage mit zertrüm-

nierten Deckeln; der mittlere ist etwas grösser, sie haben lang-viereckige Form, auf dem oberen Rand ringsum eine sauber gearbeitete Leiste und (p. 144) die Wandungen sind kaum über 2 Zoll breit. Auch in einer der Seitenkammern scheinen wenigstens Vertiefungen für Einsenkung eines Sarkophages zu sein, doch konnten wir des vielen Schuttes wegen, dessen Wegräumung wir nicht zu bewerkstelligen im Stande waren, den Platz nicht näher untersuchen. Das dritte Grab ist jetzt vollständig unzugänglich und verschüttet; ich vermuthe übrigens nach offenbaren Spuren von Wällen und Terrassen, dass in der nächsten Nähe noch weitere ähnliche Monamente vorhanden sein müssen.....

Bekanntlich wurde Axum von Mohammed Grandj im 16. Jahrhundert (1535) zerstört und die dortige steinerne Kirche ist nach Aussage der Abessinier kurz darauf aus den Trümmern von Alt-Axum, wie ihr Styl schon zeigt, unter Portugiesischem Einfluss erbaut worden. Sie liegt inmitten des politischen Asyls in einem umfriedeten Raum auf einer künstlichen Terrasse, zu der breite Stufen führen, und bildet ein längliches Viereck mit plattem Dach, das mit Zinnen geziert ist. Auf der Mitte und an der Südwest-Ecke sind zwei niedrige vier-eckige Thürme, der letztere ebenfalls mit Zinnen; die Façade hat eine Art von Porticus von vier Pfeilern getragen. Ausser der schon erwähnten eingemauerten Inschrift von Basen oder Bazzen finden sich dort noch Fragmente älterer Ornamente in barbarischem Styl, einige Koptische Kreuze, wie wir sie noch auf den Axumitischen Münzen finden (auch am Kapitäl einer Säule eines Opfersteins ist ein solches eingeschnitten), und ein Stück eines Obelisken (?), auf das zwei Lanzen in Relief gemeisselt sind.

Etwa westlich von Axum und 5 Meilen davon liegt das Dorf Madjud und Wógoro, das wir nicht besuchen konnten. Hier sollen ebenfalls obeliskenähnliche Monolithe und Bausteine in Menge das Emplacement einer älteren grösseren Niederlassung bezeichnen.....

LXV. (1861).

W. STEUDNER, *Reise von Keren nach Adoa vom 28. October bis 14. November 1861, sowie Besuch von Axum, in Zeitschrift für allgemeine Erdkunde, N. F., XII, Berlin 1862.*

(p. 338) Ueberschreitet man bei Adoa in NW.-Richtung den Assam und den Mai-Goga..... reitet dann auf der Ebene in gleicher Richtung..... weiter, so gelangt man..... auf das ungefähr 800 Fuss über Adoa sich erhebende (p. 339) Thoneisensteinplateau neben den Kirchen und dazu gebauten Ortschaften Beit Johannis und Edda Jesus, auf eine ziemlich bedeutende vulkanische Ebene, aus welcher im Westen von Adoa sich der Berg Mentiellen (Montiellen?) und vor ihm der Laheah (Lacheach) erheben..... Hinter dem Mentiellen liegt Axum, die alte Krönungsstadt, in einem ziemlich langen, nicht sehr breiten Thale, dessen Wände nach Osten durch den kahlen Laheah, nach Westen durch den

langen Rücken Gobo Dirah gebildet werden. Die Stadt oder Ortschaft ist gerade an der Mündung des Thales in die Ebene, reizend zwischen grossen Wonsabäumen gelegen. Die Häuser sind massiv aus Steinen und Erde erbaut, mit spitzen Gras- oder Schilfdächern. Ehe man in die 4 Stunden von Adoa westlich gelegene Stadt..... eintritt, kommt man an einem aufrechtstehenden Obelisken, am kahlen Abhange des Laheah vorüber, neben dem mehrere andere im Grase liegen. Alle sind klein und ohne Inschrift. Weiter gegen den Ort zu steht die Tafel mit der altgriechischen Inschrift, die schon durch Bruce und Lefebvre bekannt ist und die wir wieder copirt haben. Es ist eine Lavaplatte, die aufrecht steht, deren Fuss aber mit Erde bedeckt ist, so dass man die untersten Zeilen der Inschrift nicht mehr lesen kann. Rechts von ihr nach der Stadt zu, längs des Marktplatzes, liegen eine Menge grosser Opfersteine, gut gearbeitet, mit Blutrinnen. Von hier aus erblickt man schon den grossen noch stehenden Obelisken. Geht man vorüber an der Freistätte, dem Stadtquartier um die rings mit grossen Juniperus Brasiliensis, Berebera ferruginea, Arundo Donax und Musa umgebenen, von den Portugiesen erbauten Kirche, so erblickt man den grossen, noch fast senkrecht stehenden Obelisken von ungefähr 70 Fuss Höhe, der, ein Monolith, eine eingehauene Thür trägt, über der ein Kranz niederer quadratischer Fenster in den Stein eingemeisselt ist. Ueber diesen erheben sich Linien von Kreisen und länglichen Fenstern, bis das Ganze durch einen bogenförmigen Aufsatz gekrönt ist. Dieser Obelisk ist der einzige, der vollendet ausgearbeitet ist und noch aufrecht steht. Er ist eingeschlossen von den Aesten eines riesigen Feigenbaumes, dessen Stamm bei 4 Fuss über dem Boden 41 Fuss 3 Zoll französ. Umfang hat. Neben ihm liegen mehrere eben so schön gearbeitete und eben so grosse Obelisken im Grase, die sich von ersterem wenigstens dadurch unterscheiden, dass ihre oberen Enden nicht ein, sondern zwei Bogen-Segmente tragen. Neben diesem Obelisken finden sich noch 17 andere, zum Theil aus fast unbekauenen Monolithen bestehend, die aber meist noch aufrecht stehen. Die Reihenfolge dieser Obelisken ist N. S. Jeder von den grossen gut ausgearbeiteten (p. 340) hat eine wagerechte Steinplatte an seinem Fuss, in welcher 4 kreisrunde beckenförmige Vertiefungen, zum Theil mit Ringen eingehauen waren, und die am Rande Verzierungen (an dem noch stehenden 'Hände') trugen. Alle haben mehr oder weniger durch Erderschüttungen gelitten. Mit Ausnahme eines einzigen liegen die hohen, gut ausgearbeiteten sämmtlich im Grase oder auf den Mauern umgestürzt. In dem Hofe eines Hauses liegen 4 Platten mit himjaritischen Inschriften, wovon 2 wahrscheinlich astronomischen Inhalts sind. Leider sind sie seit langen Jahren, allen Witterungsverhältnissen ausgesetzt, als Stühle benutzt worden. Da sie in Kalk eingehauen sind, so sind bei einigen die Schriftcharactere kaum theilweise zu erkennen. Es sind dies die bekannten axumitischen Tafeln. Durch den ganzen Ort sind Reste behauener Bausteine, sämmtlich aus dem vulkanischen Gestein der umliegenden Hügel, zerstreut. Geht man in nördlicher Richtung thalaufwärts,

so kommt man an einige Löcher die in das Innere eines Hügels führen, in das Innere zweier Königsgräber, die ganz nach ägyptischer Manier gebaut sind. Sie sind theilweise mit sehr glatt gehauenen Steinen ausgesetzt, theilweise in den Fels selbst gehauen. Der Eingang zu beiden neigt sich etwas abwärts und führt in einen Quergang, von welchem Seitengänge in das Innere des Berges führen. — In einem, den man nur auf dem Bauche durch den verschütteten Eingang kriechend betreten kann und in welchem Tausende von Fledermäusen herumflattern, sobald man mit dem Licht eintritt, stehen drei, aus schwarzem Stein (Basalt oder Lava) gehauene Sarcophage, während die Grabkammern des leichter zu betretenden leer sind. Ausser diesen Alterthümern findet sich ein noch jetzt benutztes Wasserbassin am West-Abfalle des Laheah, sowie in den Felsen gehauene auf den Laheah führende Treppen (trotz des Bassins ist Axum vom Januar bis zur Regenzeit Anfang Juli wasserlos), sowie eine in den Felsen gehauene Grabnische. Wir haben von Allem Zeichnungen entworfen, die wir später veröffentlichen werden.

LXVI. (1861).

TH. VON HEUGLIN, *Reise nach Abessinien, den Gala-Ländern, Ost-Sudán und Chartim, in den Jahren 1861 und 1862*, Jena 1868.

(p. 146) Auf dem Plateau selbst erhebt sich neben andern unbedeutenderen Hügeln der kleine Gebirgstock Daba Mentele oder Mentelen, den man von Adi Jésus (p. 147) aus über eine ziemlich kahle Culturebene in einer Stunde erreicht, und ihn in einer Curve südlich umgehend, gelangt man nach einer weiteren Stunde nach Aksum..... Erst wenn man einen kleinen schlanken Obelisk an der südwestlichsten Ecke des Mentelen erreicht hat, erblickt man auf eine kleine Viertelstunde in NW. aus einem flachen Bergkessel auftauchend die alte Königstadt. Das Bild ist überraschend schön, ein wahrer Wald von Juniperus-Bäumen, Cordien und ganz kolossal Feigenbäumen, dazwischen Mauern, Obelisken, Zinnen, Kirchen, Strohdächer, Gärten mit Reben, Arundo und Bananen, eingeraumt von dem dunkeln Hintergrund von Basalthügeln. Doch ist Aksum's alte Pracht längst dahin, seine Königsburg zerfallen, Dutzende der Obelisken, Säulen und Stelen liegen zu Boden und unter Trümmern begraben; die Krönungskirche der Nachkommen Salomos und der Königin von Saba, auf deren goldenem Perron die schöne Gudit ihren zarten Fuss eingetreten, ist in der ersten Hälfte des XVI. Jahrhunderts durch den Adailfürsten Muhammed Granjeh dem Erdboden gleich gemacht worden.

Um den schon erwähnten Obelisken, der keine Verzierung und Inschrift zeigt, liegen noch mehrere andere, theils zerbrochene.

Etwa 150 Schritt südwestlich von dieser Stelle sind Schutthügel mit mehreren Opfersteinen und einer 7 Fuss hohen Stele, deren glatte Südseite eine

lange äthiopische, jetzt fast vollständig verwischte Inschrift trägt; auf der entgegengesetzten die zuerst von Salt beschriebene und abgebildete griechische von einem König ΑΕΙΕΑΝΑΣ, den Rüppell für identisch hält mit dem *La San* seiner Königslisten, der im Jahr 345 n. Chr. an die Regierung gekommen sein soll. Von hier führt ein in den Fels gehauener Weg oder (p. 148) Wasserleitung zur Stadt, rechts davon erblicken wir eine Reihe grosser Opfersteine, während in der nahen Hügelwand ein unvollendet Speos ganz in Form der alt-ägyptischen angebracht ist.

Ueber den geräumigen Marktplatz, die mit einer Mauer umgebene politische Freistätte und Krönungskirche zur Linken lassend, erreicht man nach wenigen hundert Schritten ein niedriges Plateau, das eigentliche Obeliskenfeld, mit einer der grössten Sykomoren, die ich je gesehen, deren Stamm nahezu 50 Fuss im Umfang hat. Einen sonderbaren Contrast bilden diese schlanken, oft mit einfachen und zierlichen Ornamenten fast überladenen Monolithe und Stelen zur bescheidenen Bauart der armseligen, meist runden, mit spitzigen Strohdächern versehenen Hütten der jetzigen Bewohner, die oft dicht gedrängt in ziemlich isolirten, mit rohen Mauern und Hecken umfriedeten Gehöften beisammenstehen, beschattet von immergrünen Wónza-Bäumen, deren dichtes Laubdach schneeflockengleich mit Blüthen übersät ist.....

Unser erster Besuch galt der Freistätte und Hauptkirche.

Durch ein grosses Hofthor von Westen her gelangt man in einen sehr weitläufigen Hof, auf dessen linker Seite neben kleinen (p. 149) Hütten eine Reihe von 11 oder 12 Opfersteinen und viereckigen Säulen auffällt, letztere ganz in dem einfachen Styl der Adulitischen, niedrig, mit abgestumpften Seitenkanten. Alle scheinen auf einen kubischen Piedestal gestanden zu haben und je vier umgaben eine Art von Opferstein, der auf einer Unterlage von 3-4 im Grundriss ein Quadrat bildenden Stufen sass. Die Säulen waren je auf einer Ecke der zweiten Stufe angebracht, ihre durchschnittliche Höhe ist 6 Fuss und sie dürften eine Art von Dach getragen haben. Auf einer derselben ist ein Kreuz eingeschnitten. Der eigentliche Opferstein dieser Altäre ist ebenfalls von ganz eingerüttelter Form. Eine dicke Steinplatte von 6-8 Fuss Länge und nicht viel weniger Breite trägt auf der Mitte ihrer Oberfläche einen kleineren $1\frac{1}{2}$ -2' hohen rechteckigen Block, der auf 3 Seiten längs der Kanten auf seiner Oberseite eine II - förmige tiefe Rinne trägt, auf der einen Breiteseite wieder einen kleinen viereckigen Ausschnitt und vor demselben zwei Vertiefungen auf der unteren Platte. Die Arbeit ist einfach, aber äusserst scharf und symmetrisch.

Mitten durch den Hof der Freistätte führt ein weiter mit Platten und Bruchstücken von Monumenten gepflasterter Weg zu einer 15 Fuss hohen Doppelterrasse, auf die man vermittelst einer sehr breiten Treppe zur Kirche selbst gelangt. Unter den Platten und Steinen des Zugangs fällt ein Obelisken-Fragment mit Ornamenten auf, die zwei übereinander liegende Lanzen vorstellen, auf beigelegter Tafel Fig. 10. In der Wand der Terrasse links von der

Treppe ist ein grosses vertieftes Kreuz, rechts in der Mauer ein grösserer Block mit der auf Fig. 12 gegeben Inschrift [= LITTMANN, *Iscriz.* n° 15]. Sie wird von Salt übersetzt: 'Dieser ist der Grabstein des Bazen'..... Der Grundplan der Kirche, die in der zweiten Hälfte des 16. Jahrhunderts wieder erbaut wurde, ist ein Rechteck, dessen längere Axe in (p. 150) der Richtung von W. zu O. gelegen ist. Vor dem Eingang durch die drei Thüren ist eine Art von Porticus von 4 Pfeilern getragen. An der Südwestecke befindet sich ein viereckiger Thurm, kaum höher als das platte Dach der Kirche, das mit Zinnen umgeben ist. Auf der Mitte des Daches erhebt sich noch ein niedriges Mauerwerk, das einen Glockenthurm vorstellen soll, und darüber ragt ein vielstrahliges koptisches Kreuz.

Der Lage des Obeliskenfeldes ist schon gedacht. Nur wenige der Spitzsäulen stehen noch, sowie eine massive, hohe Stele unter der grossen Sykomore.

Die Zahl der Obelisken und Stelen dieser Stätte mag sich auf 50-60 belauften haben, viele liegen in den benachbarten Gehöften, einige haben sich im Sturz an grosse Bäume angelegt.

Sie sind ausschliesslich Monolithe, bestehen aus schönem Trachyt der nächsten Umgebung, wo die Steinbrüche noch zu sehen sind, und scheinen aus zwei oder drei verschiedenen Perioden zu stammen. Wir finden lange, fast ganz rohe Steinmassen, oft nicht einmal viereckig und ohne regelmässige Spitze; andere haben mehr Stelenform, wieder andere gleichen den ägyptischen Spitzsäulen, die vollendetsten und grössten befinden sich am SW.-Ende des Emplacements bei der grossen Sykomore; diese scheinen einen hohen Thurm vorzu stellen, dessen Façade nach Süd gerichtet ist. Ihre Länge beträgt 70-80 Fuss, der Querschnitt ist oblong, die Ornamentik stellt eine in Relief gearbeitete Thür mit Schloss, darüber 8-10 Stockwerke von Fenstern vor, überragt von einem kleinen Giebeldach mit bogenförmigen Seitenflächen. Auf der vorderen Seite des Feldes der Spitze sind 4-6 Löcher in Form eines Kreuzes eingehauen, die wohl zur Befestigung eines metallenen Kruzifixes gedient haben, das aber möglicher Weise erst in späterer Zeit eingefügt worden ist. Den Monolith umgibt auf drei Seiten eine massive Platte, die auf der Façade einen breiten Sockel bildet, zu dem noch eine Stufe führt: unter der Blindthüre ist noch ein kleiner Tritt und auf (p. 151) letzterem und dem Sockel selbst mehrere ganz regelmässige schalenähnliche Vertiefungen.

Eine solche Piedestal-Platte trägt eine eigenthümliche Verzierung, eine Reihe von menschlichen Händen (?) vorstellend.

An mehreren Obelisken erscheinen statt der Fenster Reihen quadratischer Zapfen, an andern Bänder mit erhabenen kreisförmigen Ornamenten.

Am Abhang östlich vom Obeliskenfeld sind Treppen und Wege in den Fels gehauen, auf demselben Spuren von kleinen steinernen Wohnungen, Reihen von Löchern, deren Zweck ich nicht zu deuten vermag, und an seinem Fuss befindet sich ein künstliches Bassin von oblonger Form, das auf den drei freien,

vom Hügel abgekehrten Seiten massive Umwallung hat und noch heute durch ein Bächlein gespeist wird, das aus N. zu O. kommt. Zwischen den Häusern der Stadt und um die Freistätte stossen wir auf alte Baureste, namentlich Mauern von kolossalen Quadern; verschiedene Töpfergeschirre, Amphoren, steinerne, taufsteinähnliche Schalen, Löwenköpfe, die als Brunnenröhren dienten etc. etc.

In einem Hofe dienen vier grosse Marmor(?) - Platten als Sitze; ihre Oberfläche trägt noch deutliche Spuren von einer Inschrift, die aber sehr beschädigt ist, so dass es nicht möglich war, eine Copie davon zu nehmen. Die eine dieser Tafeln enthält viele horizontale und vertikale Linien, in denen einzelne Zeichen stehen, ich vermuthe, dass sie einen Kalender oder astronomische Tafel vorstellt.

Nicht wenig überraschten uns die sogenannten Königsgräber, auch Qonasel (Fuchsbau) genannt, 1 Meile NO. von Aksum auf einem Hügel mit herrlicher Aussicht gelegen. Auf dem schmalen Rücken desselben bemerkte man noch ein Fundament von grossen Quadern mit Säulenresten, von dessen Westfaçade ein wohl einst mit Treppen versehener Weg zum Eingang eines nach Westen geöffneten Felsengrabes führt, das wie sein Portal in den lebenden Fels gearbeitet und nachher mit Mauerung ausgekleidet worden ist. (p. 152) Vom Portal geht ein Gang schräg abwärts, in ein Gemach, hinter dem 3 Kammern nebeneinander liegen, deren mittlere mit einer Thür verschlossen werden konnte. Von Inschriften ist auch hier keine Spur, nur in der südlichsten Kammer ist auf der Rückwand ein kleines Kreuz eingehauen. Etwas südlich von diesem Grab befinden sich zwei ähnliche, in deren eines ich nur mit grösster Mühe zu kriechen vermochte. Es hat etwas grössere Dimensionen als das beschriebene, gegenüber den 2 Seitenkammern sind hier noch zwei weitere, ihnen correspondirende, und in der mittleren Hauptkammer, deren ganzer Thür-Rahmen aus einem Stein gehauen ist, fand ich drei nebeneinander in den Boden eingelassene steinerne Sarkophage. Die Deckel sind zertrümmert; ihre Form ist lang rechteckig, der mittlere ist etwas grösser als die beiden seitlichen, und längs des oberen Randes aller ist eine sehr sorgfältig gearbeitete Leiste zum Einpassen des Deckels. Auch in einer der Seitenkammern sind Vertiefungen, doch war es wegen des vielen Schutt und Haufen von Fledermaus-Exrementen nicht möglich, den Ort gründlicher zu untersuchen. Das dritte Grab ist jetzt völlig verschüttet, ich vermuthe aber nach verschiedenen Spuren von Wällen und Terrassen dass hier noch weitere alterthümliche Monamente zu Tag gefördert werden können.....

(p. 153) Nach Erkundigungen, die wir hier eingezogen haben, liegt fünf Meilen westlich von Aksum das Dorf Madschud (Madšūd) oder Wógoro, wo sich Trümmer und Obelisken finden sollen, wie auch in Jaha, nordöstlich von Adoa. Dr. Schimper sah umgestürzte Obelisken in Dingileh, im Thal von Hauzién und ein altes Souterrain bei der gleichfalls Wógoro genannten Ortschaft am Ufer des Woré.

LXVII. (1863).

GUILLAUME LEJEAN, *Voyage en Abyssinie exécuté de 1862 à 1864*, Paris [1873] (¹).

(p. 45) Axum (en abyssin Akeseme) a été trop souvent décrit par les voyageurs pour qu'il convienne d'ennuyer mes lecteurs de savantes dissertations sur son église et surtout ses obélisques. Mon premier soin fut de monter sur la colline qui, du sud-est, domine la ville, afin d'en saisir le panorama..... (p. 46) je m'en allai trouver le vieux bibliothécaire de l'église, abba Kalemisis (le père Apocalypse)..... (p. 47) le vieux prêtre fut charmant d'obligeance pour moi, et me permit, sans me demander un centime, de copier ce qu'il me plairait de ces belles inscriptions. Celle qui est en ghez est connue, et naturellement je choisis l'autre, la mystérieuse. Lefèvre, qui convient ne pas l'avoir vue, a eu le tort de dire qu'elle est hiéroglyphique: elle est en très belle écriture himyarite, et fort lisible. Malheureusement les ouvriers qui l'ont mise au jour ont brisé le bord de gauche de la pierre, ce qui ne contribue pas à la rendre aisée à interpréter. MM. Ferret et Galinier, qui avaient eu en 1841 la même faveur que moi, disent que la pierre a été fendue dans le sens de sa longueur en deux fragments à peu près égaux: ils ne disent pas s'ils ont vu de leurs yeux le second fragment, dont je n'ai jamais entendu parler.

LXVIII. (1868).

GERHARD ROHLFS, *Land und Volk in Afrika. Berichte aus den Jahren 1865-1870*, Bremen 1870.

(p. 189) Also am anderen Tage sollten wir das berühmte Axum sehen..... Der Weg von Adua nach Axum ist verhältnismässig gut..... Rechts hat man nach 3 Meilen auf einem Hügel den Ort Bit Johannes, dann später dicht vor Axum eine einsame Kirche auf einem hohen Berge, Pantalem genannt.....

(p. 190) An Merkwürdigkeiten haben wir nur heutzutage in Axum die alten Ruinen aus vorchristlicher Zeit und die Kirche. Letztere ist ein Gebäude ohne alle Kunst, obgleich ganz verschieden von allen anderen Kirchen in Abessinien, weil sie ganz aus Stein aufgeführt ist. Das Material dazu haben die alten Ruinen liefern müssen, wie auch die Substructionen, sowie die steinernen Treppen, welche zur Kirche (p. 191) führen, andeuten, dass hier früher wohl ein heidnischer Tempel gestanden haben mag. Vor der Hauptfassade ist ein Säulengang, die anderen Seiten der Kirche, welche selbst ein längliches Viereck bildet mit glattem Dache, sind ohne jeglichen Schmuck. Die fanatischen Bewohner wollten

(¹) Il testo del Lejean era già stato pubblicato, prima che non in volume, nel periodico *Le Tour du Monde*, XII, Paris 1865, e tradotto in Italiano nel periodico *Il Giro del Mondo*, Milano, V, 1866-1867, p. 127-179 e VIII, p. 133-178.

uns nicht erlauben das Innere zu betreten..... Von den vielen Palästen, dem Löwenhause oder Ambacabete, den Springbrunnen, von denen Alvarez schreibt, konnten wir keine Spur finden, ebensowenig Inschriften, eine amharische ohne Bedeutung ausgenommen..... Dicht (p. 192) bei einem ungeheuren Feigenbaum, der in seinem Umfange dem ausserhalb der Stadt Adua stehenden gleichkommt, und in Axum den Namen 'Baum des Pharao' führt, findet man den berühmten Obelisk von reinster und schönster Arbeit, als ob er gestern aus der Hand des Meisters hervorgegangen wäre. Aber die Zeit, welche den Obelisk selbst nicht angreifen konnte, so scharf sind noch heute alle Ecken, Umrisse und Zeichnungen, hat eine Senkung des Erdbodens bewirkt, welche ihn in eine merkwürdig geneigte Stellung gebracht hat, vielleicht nur noch einige Regenzeiten und der Mittelpunkt der Lothrechten wird sich ausserhalb der Basis befinden, und dann wird auch der letzte Zeuge der Wunderbauten Axums gleich seinen Brüdern in Stücken auf dem Boden liegen (¹).

LXIX. (1869).

R. P. DIMOTHÉOS, *Deux ans de séjour en Abyssinie*, vol. I, Jérusalem 1871, p. 135-144.

[La sola parte notevole di questo testo è la descrizione delle pretese Tavole della Legge, che qui riporto].

(p. 141) Arrivés à l'Église tous prirent place dans le vestibule, et nous fûmes seuls conduits par quelques-uns du clergé, dans la sacristie, qui est bâtie hors de l'Église à gauche, à la suite d'une rangée d'autres chambres. Dans l'intérieur de cette sacristie située au rez de chaussée, se trouve une espèce de grenier construit en bois, où l'on monte par un escalier mobile. Un des prêtres qui nous accompagnait, y monta, et après y avoir pénétré, ôta deux planches du plafond pour laisser passage à deux autres prêtres qui l'y suivirent; alors un diacre, avec l'encensoir en main, s'approcha d'une caisse qu'il encensa, et nous présenta l'encensoir pour en faire autant. Cette caisse était un coffre travaillé aux Indes; quand elle fut ouverte, nous vîmes à découvert la Table des dix commandements. Nous l'ôtâmes de sa place pour l'examiner plus attentivement. La pierre était de marbre d'une couleur rougeâtre, de l'espèce qu'on trouve ordinairement en Égypte; elle était de forme quadrangulaire, longue de 0 m. 24, sur une largeur de 0 m. 22, et 0 m. C3 seulement en épaisseur. Elle était entourée sur les bords de fleurs gravées ayant un demi pouce de largeur environ; au milieu se voyait une seconde ligne quadrangulaire en forme de chaîne fine et dont l'espace intérieur était vide, tandis que l'espace compris entre les deux cadres contenait les dix Commandements, dont cinq étaient d'un

(¹) Questo scritto era già stato pubblicato col titolo *Nach Axum über Hausen und Adua* nella *Zeitschrift der Gesellschaft für Erdkunde zu Berlin*, III, 1868; cf. p. 488-490.

côté et cinq de l'autre, écrits en biais à la façon des Tures⁽¹⁾; au bas de la Table, entre les deux cadres, figuraient trois lettres, ainsi qu'il se voit dans la figure qui suit.

(p. 142) La première lettre à gauche est un chiffre qui n'existe pas dans l'alphabet Abyssinien, et qui indique le nombre dix, les deux autres sont des caractères expressifs, dont le premier a le son de notre lettre Q (tsa), et l'autre de notre voyelle R, qui équivaut à l'E muet français; mais tous les deux n'indiquent aucun nombre, par conséquent il nous fut impossible de savoir au juste leur signification. Toutefois il nous paraissait que l'ensemble de ces trois lettres devait indiquer une date quelconque, mais il n'y avait personne dans le Clergé Abyssinien qui fût capable de les déchiffrer, et nous donner là dessus une explication satisfaisante. Le dessous de cette pierre était orné d'une rainure de fleurs, mais de gravure différente, et ne portait aucun vestige de lettres. Cette pierre était presque entièrement intacte et n'avait aucun signe d'antiquité; tout au plus pouvait-elle remonter au treizième ou au quatorzième siècle de l'ère vulgaire.

LXX. (1874).

ACHILLE RAFFRAY, *Abyssinie*, Paris 1876.

(p. 357) Axoum n'est plus aujourd'hui une ville considérable, tout au plus si elle compte 2000 habitants; Gondar l'a détrônée..... Il existe du reste à Axoum des monuments qui prouvent sa haute antiquité. Ce sont d'abord des inscriptions, l'une grecque, l'autre hyémarite: la première est gravée sur une sorte de borne plantée en terre, à quelque distance de la ville; elle a été (p. 358) relevée avec soin, comme je l'ai dit, par Salt et Lord Valentia..... La seconde fut découverte par M. Ferret et Galinier dans un jardin; c'est sans doute la même dont on m'a parlé comme étant dans une maison dont le propriétaire ne se souciait pas de me permettre l'accès..... Les autres témoins de l'antique splendeur d'Axoum sont des obélisques dont le lecteur me permettra de dire quelques mots.....

(p. 361) Il y a à Axoum d'autres monuments qui, pour être moins anciens, ne laissent pas que d'offrir de l'intérêt. C'est surtout une église construite par les Portugais vers le quinzième siècle. Elle diffère essentiellement de toutes celles que j'ai vues ailleurs en Abyssinie, tant par la forme que par les dimensions. C'est un vaste quadrilatère plus de deux fois plus long que large, solidement construit, couvert en terrasse. La façade est ornée d'une galerie à colonnade surmontée d'un fronton triangulaire. On y arrive par un vaste escalier

(1) Da un passo a pag. 143 risulta che le iscrizioni della pietra erano in lingua «abissina», senza maggiore precisione.

en granit d'une dizaine de marches. Le tout présente un ensemble très harmonieux et qui dénote qu'un bon architecte présida à la construction de l'édifice.

Au pied de l'escalier, sur une dalle en granit, j'ai remarqué quelques dessins gravés, parmi lesquels j'ai très nettement reconnu une lance abyssinienne; la pierre qui portait ces dessins me sembla n'être qu'un fragment détaché d'une œuvre plus considérable.

Cette église, comme partout en Abyssinie, est entourée d'un vaste préau, planté de beaux arbres. (p. 362) On voit encore là des blocs de granit travaillés avec soin et qui m'ont paru très singuliers. Ces sont des blocs à peu près carrés, sortes d'autels, présentant à leur face supérieure un creux ou bassin avec une rigole destinée à laisser couler ce qu'on aurait mis dans le bassin. Il y en a un certain nombre qui tous, avec de légères modifications et des formes plus ou moins compliquées, semblent avoir été affectés au même usage. Ne seraient-ce point là des autels ayant servi aux holocaustes? Telle fut du moins ma première pensée en les examinant.

Au milieu d'une allée en dallages, qui conduit de la porte extérieure du préau à l'escalier de l'église, il y a encore un bloc de granit flanqué à ses quatre angles d'une colonnette carrée. Ce monument a conservé jusqu'à nos jours sa destination primitive. C'est le trône sur lequel siègent les Négouss pour la cérémonie du sacre. Rangé sur la même ligne que les autels dont je viens de parler et du même style, je serais porté à croire qu'il remonte à la même époque, certainement bien antérieure à la construction de l'église.

LXXI. (1874).

ACHILLE RAFFRAY, *Mission scientifique en Abyssinie et à Zanzibar*, in *Archives des Missions scientifiques et littéraires*, ser. III, vol. IV, 1877, p. 30.

[Su Aksum non vi sono se non poche frasi senza alcuna importanza, e un cattivo disegno dell'obelisco ancora eretto].

LXXII. (1881).

GERHARD ROHLES, *Meine Mission nach Abessinien*, Leipzig [1883].

(p. 297) Es ist in der That schade, dass man von den wirklich interessanten Bauresten, soweit sie historischen Werth haben, nicht zu retten sucht, was noch zu retten ist. Die grosse Steinplatte mit der von Salt zuerst veröffentlichten griechischen Inschrift geht sichtlich dem Untergange entgegen. Die Seite mit der äthiopischen Inschrift ist schon vollständig verwittert, und die griechische Inschrift beginnt ebenfalls unleserlich zu werden. Mehr und mehr versinkt auch der Stein, welcher ursprünglich 31 Reihen enthielt; jetzt liegen nur noch 24 zu Tage. Besser, wenn der Stein in einem (p. 298) trockenen oder in einem der abwechselnden Witterung nicht ausgesetzten Erdboden verborgen läge, um ihn

für die Wissenschaft zu erhalten. So aber gestattet die körnige Zusammensetzung der Steinplatte eine volle Verwitterung, zumal wenn die zerfressenden Einflüsse des nassen Humus hinzukommen.

Ich bin der Meinung, dass das, was die meisten Reisenden als Opfersteine bezeichnen, keine sind. Sie haben dieselbe Form wie der sogenannte Königsthron vor der Metropolitankirche und dürften dazu gedient haben, hölzerne oder steinerne Statuen aufzunehmen. Wenn die Rinne, welche man oben auf dem Stein bemerkte, eine wirkliche Blutrinne gewesen wäre, so hätte man sie bis zum Abfließen verlängert. Auch lassen sich die vor dem Stein befindlichen länglichen Vertiefungen nur durch die Bestimmung zur Aufnahme der Füsse der Statue erklären....

Von den sogenannten Obelisken, die aber gar keine Obelisken, sondern viereckige Stelen sind, Stelen allerdings von kolossalen Dimensionen, liegen in den verschiedensten Werken so genaue Abbildungen und Beschreibungen vor, dass man es mir erlassen kann, näher darauf einzugehen....

(p. 299) Vor der Säule auf der grossen Steinplatte befinden sich drei in den Stein aufgehauene Schalen. Die jungen Damen Aksums benutzten sie als Mörser: eine Bestimmung, die sie wohl ursprünglich nicht hatten. Die von Rüppell erwähnten drei äthiopischen Steinschriften konnte ich nicht ausfindig machen, möglicherweise sind sie schon zerstört. Dagegen fand ich die von ihm erwähnte, jetzt mit Erde angefüllte Schale aus Lava im Hofraum der Kirche Tekla Haymanot⁽¹⁾. Alle übrigen von den Reisenden erwähnten Bauüberreste sind noch im selben Zustande vorhanden.

Auch die unterirdischen Bauten auf dem Am Nelicalos-Berg, (p. 300) welche Heuglin Qonasel, Fuchsbau, nannte, die Einwohner Aksums dagegen Königsohngräber, Dachel ebn Negus, nennen, besuchte ich. Hier fand ich eine Inschrift, welche noch nicht veröffentlicht worden ist:

Σ Η Ψ Μ Υ Η Κ
Κ Ο Σ Ψ Τ Η Ι Φ Υ Ο Ε Τ Χ

Aksum ist immer noch die alte Krönungsstadt. Hier liess sich denn auch Kaiser Johann, vormals Fürst Kassai, krönen, und in der alten Kirche salbte ihn der damalige Abuna.

Diese so oft beschriebene und abgebildete Kirche macht ebenfalls einen traurigen Eindruck. Früher soll sie von Gold und Silber gefunkelt haben, von dieser Pracht ist aber nichts mehr zu sehen. Ganz ausgeplündert und niedergebrannt 1535 von Mohammed Granje, blieb weiter nichts übrig als vier nackte, notdürftig ausgebesserte Wände. Das einstige Gewölbe der Kirche ist durch ein Balkendach mit Cementüberwurf ersetzt. Man weiss nicht: ist sie noch Ruine, oder gehört sie zu den noch zu benutzenden Gebäuden?

⁽¹⁾ Vedi doc. LV, p. 277.

(p. 370) Ich erlaubte mir jetzt die Frage, ob die Bundeslade (Tabot), welche Menelek, der Sohn der Königin von Saba und Salomo's, bei seiner Flucht aus dem Tempel der Israeliten zu Jerusaiem mit nach Abessinien nahm, bei der Ausbrennung der Kirche durch die Mohammedaner unverletzt geblieben sei. — ‘Wie Können Sie nur so fragen?’ antwortete der Nebreid⁽¹⁾; ‘als Mohammed Granje die Kirche ausbrannte, war die Bundeslade seinen Augen entzogen, Gott gestattet keinem Ungläubigen, sie zu sehen.’ — ‘Also ist die Bundeslade (p. 308) immer noch da und, wie früher, nur den Falascha sichtbar?’ — ‘Wer hat Ihnen dieses Märchen erzählt?’ — ‘Ich las es’, sagte ich. — ‘Ihr wisst nur bei euch, was den Reisenden unwissende Leute mittheilten. Die Wahrheit verkündet nur, wer sie hat. Wir, die Diener des Höchsten, sind in Besitze des Schatzes. Die echte Bundeslade ist allerdings hier: keineswegs eine gewöhnliche Nachbildung, wie man sie im innersten Raum (im Allerheiligsten) der Kirchen findet, sondern eingemauert in der Kirchenwand, und bloss mittels einer nur uns bekannten Thür kann man zu ihr gelangen.’ — ‘Würde es mir nicht gestattet sein, o heiliger Vater, dieses altehrwürdige Denkmal des Bundes zwischen Gott und dem erwählten Volke zu sehen?’ — ‘Unmöglich. Nicht einmal der Kaiser, nicht einmal der Etschege, ja, nicht einmal der Abuna bekommt die Bundeslade zu sehen, sie würden auch gar nicht den Anblick derselben ertragen können!’ — ‘Aber, o höchster Priester, ist denn nicht den übrigen Geistlichen der Kirche der Anblick der Bundeslade vergönnt?’ — ‘Nein, nur mir, dem Hüter derselben, und meinem Nachfolger, wenn ich sterbe. So war es vor Tausenden von Jahren, und so wird es bis zum Jüngsten Tage sein!’....

(p. 309) Die von den Portugiesen wiedererbaute Kirche von Aksum ist länglichviereckig. Das Dach tragen vier dicke Säulen. Eine Art Bundeslade ist auch darin, aber nur, wie man sie in allen andern abessinischen Kirchen findet. An den Wänden sieht man halb verwischte Frescogemälde, in einer vordern Abtheilung einige grosse mit Elfenbein ausgelegte Kirchenstühle und Kircheninstrumente. Von einer besondern Ausschmückung bemerkt man nichts. Im Gegentheil, das Innere der Kirche ist äusserst unsauber und schmutzig. Vergebens suchte ich beim Rundgang den geheimnisvollen Eingang zur Bundeslade zu erspähen, der Nebreid verrieth durch nichts, woraus man hätte darauf schlussen können. Betrachtet man die gar nicht starken Wände der Kirche, so entdeckt man auch nirgends eine Stelle, welche dick genug wäre, um eine ganze Kammer in sich bergen zu können.

(p. 370) sodass ich noch am selben Tage meine Reise nach Adua fortsetzen konnte. Längs des Berges dahinreitend, hatte ich aber noch nicht einmal den von Salt zuerst entdeckten Stein mit der Inschrift erreicht, als ein Bote nachgesprengt kam mit der Bitte, halt zu machen.

⁽¹⁾ Sul Nebred vedi I. GUIPI, *Vocabolario amarico-italiano*, Roma 1901, col. 386.

Ich benutzte die Verzögerung, um auch die andern Steine einer eingehenden Besichtigung zu unterziehen, fand auch eine zweite Steinplatte, welche Spuren von Inschrift zeigte, aber auch nur Spuren.

(p. 317) Wenn auch nicht so zahlreich wie in Gondar, leben doch wohl beständig 800 Priester in Aksum.... Es befremdet vielleicht, wenn ich für Aksum 5000 Seelen veranschlage, aber die eben angeführten Gründe bestimmen mich dazu.

LXXXIII. (1893).

J. THEODORE BENT, *The Sacred City of the Ethiopians*, London 1896.

(p. 162) The sacred inclosure at Aksum is one of the most celebrated sanctuaries in Abyssinia, where men guilty of treason, murder, and other crimes can take refuge and be safe from justice. Taking asylum is done by going to the porch, ringing the bell, and declaring three times, in a loud voice, the intention of taking refuge⁽¹⁾.

(p. 163) The big church is a decidedly interesting feature; it was erected under Portuguese influence, after the Gran campaign, on a raised platform, which, undoubtedly, (p. 164) has signs of a very ancient substructure. Most probably this was the site of an ancient temple in the days of sun-worship. The few old stones which are in their place show that the structure originally was like that at Yeha, being built of large 'drafted stones' with chiselled edges put together without mortar. The present church is very like a mediaeval Portuguese structure, with fragments let into the walls, recalling early Byzantine work, which doubtless formed a portion of the Christian church destroyed by Gran. It has a flat roof and battlements, (p. 165) on a little bell-tower. There is a corridor outside, where the priests dance and sing; and every day during our stay at Aksum we heard them hard at their devotions all through the night, stopping only at break of day.

The steps leading up to the platform, also, would appear to have belonged to an earlier structure. Inside, the church has one large vestibule and the Holy of Holies beyond. In the vestibule is a varied collection of drums, banners, crutches &c., for the use of the worshippers.

(p. 168) The inner sacred inclosure is alone denied to the female sex; even a queen is not admitted into this; but within the outer they circulate freely, and here are held the law courts of Aksum, sometimes on a knoll of grass, sometimes in a hut, and many were the angry wrangles that we heard. There is also another church hard by, just the ordinary round Abyssinian

⁽¹⁾ Sul diritto di asilo si veda *Il Fetha Nagast*, trad. I. GUIDI, Roma 1899, p. 523; A. POLLERA, *Lo Stato etiopico e la sua Chiesa*, Roma 1926, p. 218-220.

church, where women may worship; and outside this is a font where children are baptised, for no unbaptised people are admitted within the walls of a church, and it has an old Etiopian inscription around it.

(p. 180) The first object seen on approaching Aksum is a tall monolith, twenty feet in height, hewn out of granite, pointed and with flat sides. This is about three-quarters of a mile from the town, and there are several others prostrate near it. A hundred yards from this stands the stone with the Greek and Sabæan inscription, erected by King Aizanes.....

(p. 181)the dedication of 'one statue of gold, one of silver, and three of brass', enables us to form a very likely conjecture as to certain curious stones, which lead from this inscription in a straight line towards the town, and which evidently were the pedestals of those metal statues which have since been removed. Since writing the above the translations of the early Etiopian inscriptions by Prof. Müller conclusively prove that these were 'the thrones set up in Sada' by the Aksumite kings to commemorate victories; there are between twenty and thirty of them still to be seen at Aksum.

On one of them are distinctively seen the marks where the feet rested, and the statues have evidently been slipped into grooves which are still seen in the stones. This line of statues of precious metal must have formed a very striking and appropriate approach to the city. Around two of these pedestals have been inscriptions, too much obliterated by the action of the weather to enable more than a few isolated letters of the Sabæan language, gradually approximating itself to the early Etiopian, to be distinguished, and probably the inscribed tablets were put up near the thrones or statues to which they belonged.

(p. 182) This line of stones and statues leading up to the city bears distinct traces of being of a more recent date than the line of obelisks running up the valley on the other side of the sacred enclosure, and probably dates from the flourishing period of Aksumite history in the fourth and fifth centuries of our era.

It is difficult to say exactly how many of these stone obelisks there are left standing at Aksum. Including those at a little distance off on the plain, those at the entrance of the town, and those running up the valley, I should say there are somewhere about fifty. Many of the fallen ones are hidden in gardens, built into houses, and so forth. Systematically to count them would take a long time and arduous search; but I had hoped to have accomplished this had not our departure from Aksum been so precipitate. The great row of obelisks up the valley calls, however, for our more special attention, the others being merely rough unhewn stones, like the menhirs of Brittany, the monoliths of Zimbabwe in Mashonaland, and the Stonehenge of Wiltshire.

The great point of interest about the obelisks of Aksum is that they form a consecutive series, from these very rude unhewn stones up to the highly-

finished and decorated obelisks, and it is highly probable that here we have the origin and development of the obelisk, side by side; high up in the valley they are all rough and unhewn, like the monoliths at Ava, placed in the ground at all angles, and in no way to be distinguished from the many rude (*p. 184*) stone monoliths which we find scattered all over the world. Then we come to one sixteen feet in height, which has the corners squared and a series of nine or ten notches running up one side of it, and various other holes cut on its surface. This appears to be the earliest attempt at bringing these monoliths under the influence of decorative art.

Next we have one about the same height, which is divided into stories by four bands and the beam ends, supposed to support the stories, distinctly cut on the stone. Without the assistance of the more perfect monoliths, one would not have arrived at the meaning of this decoration; but by comparison I think it is quite obvious that the division into stories is here intended to be conveyed. The highly-finished monoliths are nearly all of the same character, namely, representations of a many-storied castle. At the base are the altars, fitting beautifully on the monoliths, which we will presently describe. Then there is the sham door cut in the granite block, in one case with a lock and bolt, in another with a simple door-handle; above this we are left to imagine a lofty hall with a low story above it like an 'entresol'. Between each of the stories and along the sides the beam ends are carefully cut, causing one to imagine that the original pattern of these monoliths was constructed of wood. In the case of the one standing monolith of this description there are nine stories, topped with a semi-circular finish, on the front of which has been fastened a metal plaque, and behind there is still to be seen a representation of the solar (*p. 185*) disc. In fact, we have before us a perfect representation of the Beth-el, or House of God, terminating in the firmament, in which the Sabæan sun-god is supposed to reside.

The religious purport of these monoliths is obvious; at the foot of most of them stand the altars — very interesting examples of religious architecture. One of these, 7 ft. 10 in. by 9 ft. in width, has a raised platform, in which is cut a vessel, strangely resembling a Greek kylix, to receive the blood of slaughtered victim. Two channels cut at two corners enabled the blood to flow on the lower platform, where again we have three more recipient vessels cut, and a complete series of holes all round, and two more channels at the corners to enable the blood to flow on the ground.

(*p. 186*) Such altars as these were common in Mithraic worship, when victims were sacrificed to the great sun-god. We have them, too, in Greece, and their purport is clear. The altar before the great standing monolith is flat, 11 ft. 5 in. by 13 ft. 10 in. in width. It has around it a pattern formed of vine tendrils, with alternate leaves and bunches of grapes, a pattern also seen on a Himyaritic stone in the British Museum. In the centre of this altar are three

deep holes, 1 ft. 2 $\frac{1}{2}$ in., for the reception of the blood. Undoubtedly excavation would reveal other altars, but for practical purposes the two before us are sufficient to explain the object of them all. The obelisk next to the large standing one has a perfectly flat undecorated altar. This obelisk is rounded at the top, like the obelisks at Medun in Egypt, and the obelisk on the other side is pointed (*p. 187*) like Cleopatra's needle; but these are entirely without decoration to guide us. The great standing obelisk is 60 ft. in height, but it was by no means the largest. In an adjoining garden we saw the remains of a much larger one broken into huge fragments, the extreme front width of which is 12 ft. 8 $\frac{1}{2}$ in., as against 8 ft. 7 in., which is the greatest width of the standing one. Consequently, this and another, which has fallen and now lies in Ras Alula's garden, must have considerably towered above the one which, as it stands now, imposes one with its height and delicate proportions. These two were similarly divided into stories, and, in falling, they must have crushed their altars to fragments beneath their weight. I may mention here that the curious connection between these and tombs in Cilicia (*p. 188*) and Lycia is suggested by the imitation beam ends and the sham windows. The tombs in Asia Minor are made to represent houses, with beams for their roofs carefully cut in stone, and most of them have imitation windows. It is also curious that the church at Asmara has beams inserted all along between the stones for support.

Another obelisk is of particular interest. Unfortunately, it has fallen on its face; but, by crawling underneath and scraping away some soil, I was able to recover most of the pattern. The obelisk was only 27 ft. 10 in. in height, and 6 ft. 6 in. in width, and had on the back a decoration like a Greek tomb, or temple *in antis*, the columns of which were 5 ft. 8 in. in height. On the front side this same decoration appeared at the top, but it was supported by a column made in the form of a lotus or an Ionic scroll, resting on the inevitable beams, with the small ivy-leaf at the top, so commonly found on late Greek (*p. 189*) sepulchral stelæ. It is impossible to tell what was below this, an if proper appliances had been forthcoming I should have turned this obelisk over again. This obelisk, more than any other, shows the Græco-Egyptian influence, and that that influence was not at a very early date, probably considerably later than the settlement of the colony at Adulis.

One obelisk, which had broken into fragments and fallen into the stream, enabled us to take a photograph of the top and to see the holes by which the metal plaque had been attached, and thereby satisfactorily establish that it was not a cross which had been placed here, as ardent Jesuit travellers had stated. For assigning an actual period for the construction (*p. 190*) of these decorated monoliths we have but slender data to go upon. Personally I feel assured that they belong to that period which saw the development of colossal architecture at Baalbec, and that the Aksumites then adapted the fashion in art to their

special form of cult, namely, a veneration for stones set up in honour of the celestial deity, and the patterns for this decoration found their way hither from Egypt and Asia Minor. Apparently, at the time Alvarez visited Aksum there was only one decorated monolith standing.... As far as I could ascertain there was no special system of alignment used in erecting these monoliths. Nevertheless, the altar and the decorated side is always towards the rising sun.

As to when and how the great monoliths fell there is no record or legend to help us. I imagine that the washing away of the soil by the stream, the Mai Shum, has been the reason, causing them to lose their balance and fall forward. The effect of these colossal slabs of granite, when they were all standing, must have been very imposing, and Aksum in its best days must have perfectly bristled with these stone monuments of a primitive form of piety. The erection of stone monuments seems to have been inherent in the Semitic races.... (*p. 191*); and here at Aksum we seem to have before us a highly perfected form of stone worship, associated with sacrifices to the sun, and affording us a complete series, from the early rude monument to the exquisitely decorated monolith, leading up in architectural symbolism to the home of the great God above.

Within the precincts of the sacred inclosure (*p. 192*) there are several objects of antiquity scattered about which were probably coexistent with the monoliths. At the porch are two carved lion heads which have formerly been waterspouts, and are now set into the wall for decoration. They obviously belong to a period when art was of the best at Aksum, and show a distinct Greek influence. Within the outer ring of the sacred inclosure there are twelve gigantic blocks of stone placed in a row, which must originally have been the pedestals of metal statues similar to those already alluded to at the outskirts of the town. One of them has a very much defaced Ethiopian inscription on it.

Before the porch leading into the inner inclosure are some columns with a stone slab in the midst, which is popularly supposed to be the throne on which the emperors of Abyssinia are crowned. Curiously enough, these columns are exactly of the same style of architecture as the columns at Adulis and Koloe, which we shall have occasion to describe later on; they are square, and with a narrow edge cut off the four angles of the shaft. This again shows the influence of the coast towns on the architecture of the interior. In the courtyard before the church there are numerous ancient stones laid down in the pavement; one of these is a fragment of a big monolith; we can see the windows on it, and above are carved two lance heads, a form of decoration which does not occur on any of the other obelisks. (*p. 193*) The foundations of the church are built of huge blocks of stone, evidently belonging to an ancient temple which stood on the same site, probably a Himyaritic temple to the

sun-god, towards which the lines of stone monoliths lead from different directions, and these stones are all drafted like those at Yeha.

There are mounds and rubbish heaps scattered about in the sacred inclosure, in which we longed to dig; but, unfortunately, the superstition of the Abyssinians connected with this their sacred shrine will probably not allow of any work being done here for many years to come.

Up the valley there are many points of interest to be examined. Firstly, the great tank or reservoir, where the waters of the stream are artificially confined, and where still the inhabitants of Aksum get their supply. This is also an ancient construction, and on the hillside is approached by rock-cut steps, resembling those one finds everywhere at the site of old Greek towns. There are several sets of these rock-cut steps and rock-cut paths leading up from the valley to the hill above. Further up the valley, beyond the line of monoliths, are the foundations of several ancient buildings, huge blocks of stones carefully cut and placed together without mortar, making (*p. 194*) one feel as if one were visiting the site of some ancient Greek city.

On an eminence about a mile and a half up the valley is a collection of ancient tombs, called by the inhabitants the tombs of Caleb, the king who according to the Abyssinian story in the sixth century of our era carried his victorious arms into Arabia; but they bear evidence of being much older than that period. The blocks of stones of which they are constructed are very large, and you enter by a sloping 'dromos' or approach, just as you enter into ancient Greek tombs. There are three sepulchral chambers built with a regularity which, if found in Greece, would at once make one assign them to a good period. An adjoining tomb has a stone sarcophagus in one of its chambers, and in the rocks around are cut several tombs, the exact counterpart of those one sees in Asia Minor and Syria. Taking all these points together, the decorations on the monoliths and altars, the rock-cut steps and tombs, the construction of the so-called tomb of Caleb, the foundations still left of the more ancient buildings, and finally the Greek inscription, I think we cannot lay too great a stress on the obvious Greek influence which has been brought to bear on the architecture of the ancient capital of the Aksumites. Furthermore, it is not a Greek influence of a debased period, and must have come from intercourse between the Sabaeans and the Greeks before the commencement of our era.

A walk along the edge of the hill to the north of (*p. 195*) the present town impresses one with the extent and size of the ancient town of Aksum. Here there are for miles traces of building with large stone foundations at the edge of the plain, structures of considerable size, which must have been temples or palaces. Beyond these we found another field of monoliths, all undecorated and unhewn; and then there is a large circular artificial mound which probably contains a tomb, and which we longed, but, owing to the stress of circumstances, were unable, to open.

One day we visited the lioness carved on a granite boulder, called Mount Gobederah, about three miles to the north-west of Aksum. It is half-way up the step hill, at the foot of a massive granite projection, from which I imagine the ancients obtained their large blocks of granite for their monoliths, for the (p. 196) granite is noticeably split up into flakes, which in themselves suggest the form of the monolith. The lioness is in very low relief, and to obtain a photograph of it we burnt sticks and run over the lines with black, otherwise it would never have come out. It is a very spirited work of art, measuring 10 ft. 8 in. from the nose to the tail. The running attitude is admirably given, and the sweep of the hind legs shows that the artist had thorough command of his subject. A few inches from the nose of the lioness is a circular disc with rays, probably intended to represent the sun, and the whole thing impresses one strongly with the knowledge and skill possessed by the artist in depicting animal life.

Probably, if the political conditions of the country had permitted us to remain longer at Aksum, we should have been able to discover more traces of this interesting civilisation in the heart of Africa. About two hours from Aksum, on a hill, we were told of other remains called 'The House of Solomon'. To avoid another of the too frequent disappointments we experienced from the ignorance of the inhabitants, who led us to all manner of stones which they supposed to be inscribed, I sent my interpreter, on whose judgment I could rely, to inspect the place. He reported the existence of walls of big stone, and a lion head similar to those at the porch of the sacred inclosure, but no inscriptions. Owing to our hurried departure I was unable to go myself, but the report is sufficient to show that in the immediate neighbourhood of Aksum there are doubtless many (p. 197) other sites which would repay an archaeological search. In the actual town itself I think we examined everything that it was possible to do without conducting extensive excavations, and in the present condition of Abyssinian superstition and political anarchy there does not seem much chance of getting any work done in that line.

LXXIV. (avanti 1901).

AUGUSTUS B. WYLDE, *Modern Abyssinia*, London 1901.

[L'autore non ha scopi archeologici, ma solo dà delle descrizioni dello stato attuale del paese. Su Aksum si vedano p. 135-166, e per i monumenti principalmente pp. 145-147, 149-151, 154-155].

LXXV. (1905).

FELIX ROSEN, *Eine deutsche Gesandtschaft in Abessinien*, Leipzig 1907.

[Su Aksum si vedano le pagine 466-479, con ottime fotografie].

LXXVI. (1907).

Deutsche Aksum-Expedition, herausgegeben von der Generalverwaltung der Königl. Museen zu Berlin, Berlin 1913.

Vol. I. *Reisebericht der Expedition. Topographie und Geschichte Aksumis*, von ENNO LITTMANN unter Mitwirkung von THEODOR VON LÜPKE.

Vol. II. *Ältere Denkmäler Nordabessiniens*, von DANIEL KRENCKER mit Beiträgen von THEODOR VON LÜPKE und einem Anhang von ROBERT ZAHN.

[Un volume di testo, e uno di tavole].

Vol. III. *Profan- und Kultbauten Nordabessiniens aus älterer und neuerer Zeit*, von THEODOR VON LÜPKE unter Mitwirkung von ENNO LITTMANN und DANIEL KRENCKER.

Vol. IV. *Sabaische, griechische und altabessinische Inschriften*, von ENNO LITTMANN.

[È l'opera fondamentale per la conoscenza di Aksum, alla quale attingono più o meno largamente tutti gli scrittori posteriori].

LXXVII. (1907).

Tradizioni sulla storia di Aksum raccolte da E. LITTMANN e pubblicate in *Deutsche Aksum-Expedition*, vol. I, Berlin, 1913, p. 38-39.

A) Kam erzeugte den Kusch; Kusch erzeugte den Äthiopis; und nach seinem Namen ist Äthiopien benannt worden bis auf den heutigen Tag. Und sein Grab ist in Aksum und wird bis auf den heutigen Tag 'das Grab des Äthiopis' genannt. Man erzählt, dass einst Feuer darin zu brennen pflegte; es heißt, dass, wenn Eselsmist hineinfiel und ein Stück Zeug darauf fiel, er es verbrannte. Äthiopis erzeugte den 'Aksūmāwī⁽¹⁾'. 'Aksūmāwī' erzeugte den Małakya 'Aksūm. Und er erzeugte den Sūm, Nafas, Bagīrō, Kūdūkī, 'Akhōrō, Farhebā. Diese sechs Söhne des 'Aksūmāwī' wurden die Väter von Aksum. Und als sie ihr Land teilen wollten, kam ein Mann, dessen Name Māy Bīl̄ genannt wurde, und teilte als Vermittler ihr Land, wie man erzählt. Sie aber gaben ihm jeder zwei Äcker, und er ließ sich bei ihnen nieder.

B) Es wird erzählt, dass ein Drache oder eine Schlange, des Namens Waināba, vierhundert Jahre lang über Abessinien herrschte. Alle Menschen waren ihm untertan; und sie brachten ihm Tribut dar: eine erstgeborene Tochter und ein Gäßatā (etwa 50 Liter) Milch war ihr Tribut. Danach aber verschwörte sich ein Mann, namens 'Angabō, der sein Diener gewesen war, mit allen Bewohnern des Landes, indem er sprach: 'Ich will den Drachen töten; dann gebt mir die Herrschaft.' Und alles Volk sagte 'Ja' und schwur ihm. Er aber, das heißt der Drache, war in Tambēn. Als er nach Aksum kommen wollte,

(1) Cf. Aksumāy nelle liste (senza valore storico) dei re di Aksum: C. CONTI ROSSINI, *Les listes des rois d'Aksoum*, in *Journal Asiatique*, 1909, II, p. 277 (lista B, al 4^o posto), p. 299 (lista E, al 7^o posto), p. 302 (lista H, 1^a redazione, al 4^o posto).

säuberte 'Angabō die Strasse und stellte unter der Strasse ein Eisen auf (?). Der Drache aber machte sich auf den Weg nach Aksum. Als er auf der Strasse war, traf er zur Rechten und zur Linken Feuer; [dazwischen] wälzte er sich dahin, er kam nach Aksum und starb. Man begrub ihn in Māy Waynō; sein Grab ist dort bis auf den heutigen Tag und heisst das 'Grab des Drachen.' Das Land gehört zu Farhebā.

'Angabō, der den Drachen getötet hatte, herrschte zweihundert Jahre. Es heisst, dass er der Vater der 'Königin des Südens' war. Die 'Königin des Südens' aber gebar den Menilek König Salomo. Und Menilek starb in Aksum und wurde bei seiner Mutter, der 'Königin des Südens', begraben. Ihr Grab ist dort bis auf den heutigen Tag auf dem Gebiete von Malakyā 'Aksūm.'

C) Die Lade Zion kam zur Zeit Salomos mit 'Ebna-Hakīm: der ist es, der Menilek genannt wurde. Er nahm sie, nachdem er sie aus Jerusalem gestohlen hatte. Und mit ihm kamen Leviten und von jedem Stämme von Israel je ein Mann. Damals hörte Salomo, wie die Haustiere weinten. Und er wunderte sich, indem er sprach: 'Was ist geschehen?' Und er schickte Diener, denen er befahl: 'Sehet nach, ob die Lade Zion an ihrem Platze ist!' Die gingen hin, blickten auf sie, sahen aber nicht genau nach, und wie sie den Vorhang gesehen hatten, sprachen sie: 'Sie ist da.' Als der König ihre Rede hörte, schwieg er. Als die Lade Zion Aksum erreicht hatte, blieb sie vierzig Jahre [im Felde], ohne dass sie in die Stadt kam. Danach aber zur Zeit des 'Abrehā und 'Aṣbehā ward inmitten der Stadt ein Heiligtum gebaut, und sie ward dorthin gebracht, wo sie jetzt ist. An der Stätte war früher ein See gewesen. 'Abrehā und 'Aṣbehā hatten den Herrn gebeten, er möchte ihnen offenbaren, wo sie ihm ein Haus bauen sollten. Und Gott erschien von Osten her, nachdem er etwas Staub aus dem Paradiese mitgenommen hatte; den Staub aber warf er in jenen See der Mitte. Da ward der See trocken. Und Gott gebot ihnen: 'Baut in seiner Mitte!' Nachdem sie von Gott den Befehl erhalten hatten, begannen sie den Bau. Und es regnete sieben Tage lang Gold vom Himmel; und so bauten sie das ganze Heiligtum aus Gold. Also wird erzählt.

D) Es wird erzählt, dass König Caleb ein frommer König war. Zu seiner Zeit nämlich wurden die Christen in der Stadt Nagrām von einem Israeliten oder Juden namens Fenhās vergewaltigt. Deswegen schickten sie zu König Caleb mit der Bitte um Hilfe. Darauf bat König Caleb Gott, dass er ihm helfe. Und der Herr erschien ihm, spaltete die Erde und gebot ihm dort einzutreten. Dann ward der König von 'Abbā Pantalēon gesegnet, zählte sein Heer und zog mitten durch die Erde, bis er bei Debra Sina herauskam. Von da aus zog er auf der Erde weiter, und als er an die Meeresküste gekommen war, stieg er in ein Schiff ein und zog hinüber. Er kämpfte mit Fenhās, setzte ihn ab und brachte die Stadt in Ordnung. Auch liess er eine Kirche bauen. Dann kehrte er in seine Stadt Aksum zurück, ward Mönch und starb. Sein Reich hinterliess er seinem Sohne Gabra Masqal.

LXXVIII. (1907-1913).

G. K. REIN, *Abessinien. Eine Landeskunde nach Reisen und Studien in den Jahren 1907-1913*, vol. III, Berlin 1920.

[Per Aksum vedi p. 50-59, dove la descrizione delle antichità è basata principalmente sulla *Deutsche Aksum-Expedition*; la questione relativa al tābōt, sui dati di Rohlfs (1881), e del Wartapet Timotheus, legato del patriarca armeno al Negus Teodoro II (vedi doc. LXIX) e della visita di Iyāsū I ad Aksum nel 1690].

LXXIX. (1908).

JACQUES FAITLOVITCH, *Quer durch Abessinien. Meine zweite Reise zu den Falaschas*, Berlin 1910.

[In questa relazione di viaggio, compiuto nel 1908, il brevissimo testo relativo ad Aksum non ha alcuna importanza. È invece notevole la fotografia riprodotta a pag. 35, la quale mostra la chiesa cattedrale in ricostruzione, con tutte le impalcature. Si deve quindi datare del 1908 la trasformazione del portico davanti alla chiesa (dove degli archi furono sostituiti alle travature orizzontali), la costruzione delle volte a botte che coprono i locali interni della chiesa, e la costruzione del tiburio con volta a crociera eretto nella parte centrale della chiesa].

LXXX. (1914).

CARLO ANNARATONE, *In Abissinia*, Roma 1914.

[Su Aksum vedi p. 277-285].

LXXXI. (1923).

R. MIEDEMA, *Die Monolithen von Aksum*, in *Acta Orientalia*, II, Leiden 1923, p. 262-278.

LXXXII. (1923).

M. DE COPPET, *D'Addis-Abéba à Asmara*, in *La Géographie*, XL, Paris 1923, p. 436.

[Si veda anche un articolo nella *Illustration* del 31 marzo 1928].

LXXXIII. (1924).

H. C. MAYDON, *Simen, its Heights and Abysses. A record of travel and sport in Abyssinia, with some account of the sacred city of Aksum and the ruins of Gondar*, London 1925.

[Su Aksum vedi le pagine 41-53, senza alcuna importanza scientifica].

LXXXIV. (1924).

ROSITA FORBES, *From Red Sea to Blue Nile. Abyssinian Adventures*, London 1925.

[Su Aksum vedi le pagine 327-334, senza alcuna importanza scientifica]. Della stessa si veda anche un articolo in *Illustrated London News*, 17 agosto 1925.

LXXXV. (1926).

ALBERT KAMMERER, *Essai sur l'histoire antique d'Abyssinie. Le royaume d'Aksum et ses voisins d'Arabie et de Méroé*, Paris 1926.

[Opera di compilazione].

LXXXVI. (1929-1935).

ALBERT KAMMERER, *La Mer Rouge, l'Abyssinie et l'Arabie depuis l'Antiquité*, Le Caire, t. I, 1929; t. II, 1935.

[Opera di compilazione].

LXXXVII. (1935).

DANIEL KRENCKER, *Aksum, die heilige Stadt der Aethiopier*, in *Baugilde*, XVII, Berlin 1935, p. 673-684.

LXXXVIII. (1935).

DANIEL KRENCKER, *Die grossen Stelen in Aksum*, in *Jahrbuch d. Deutsch. Archaeolog. Instituts*, Berlin 1935, p. 705-715.

LXXXIX. (1936).

DANIEL KRENCKER, *Die grossen Stelen in Aksum*, in *Forschungen und Fortschritte*, XII, Berlin 1936, p. 29-30.

Durante e dopo la guerra italo-etiopica sono stati pubblicati non pochi articoli su Aksum. Non credo il caso di qui ricordarli perché fra quelli che conosco non ve ne è nessuno che abbia valore scientifico.

A P P E N D I C I**APPENDICE I.****Lista dei monumenti ritrovati o rimossi durante i lavori stradali eseguiti in Aksum nel 1936.**

- 1) Stele di re 'Ezāna, edita da E. LITTMANN in *Deutsche Aksum-Expedition*, vol. IV, n°. 4, p. 4-7; n°. 6 e 7, p. 8-17⁽¹⁾.
- 2) Stele anepigrafa alta sulla base odierna circa 5 m. della sezione di 0 m. 95 × 0. 43. Essa è certamente la stele descritta in *Deutsche Aksum-Expedition*, II, testo, p. 33, «Das südöstliche Stelenfeld», n°. 2, fig. 64.
- 3) Base di trono di 2 m. 16 × 1 m. 86. Tale base fu ritagliata quasi nel mezzo per farvi passare la stele indicata al precedente n°. 2, alla quale oggi serve di base. Essa è certamente la base del trono indicato nella *Deutsche Aksum-Expedition*, vol. II, testo, p. 60, che non ho più trovato nel posto dove lo videro gli studiosi tedeschi; essa fu separata dal suo sedile e così manomessa.
- 4) Sedile di trono, già facente parte del trono di cui al n°. 3 precedente.
- 5) Testa di stele che per le sue dimensioni e per il confronto con la fig. 26 dell'opera *Deutsche Aksum-Expedition*, vol. II, testo, p. 15, risulta essere quella della stele esistente presso la chiesa di Endā Iyāsus.
- 6) Sedile di trono che credo sia identificabile con quello descritto in *Deutsche Aksum-Expedition*, vol. II, testo, p. 58, n°. 21. Nel posto dove gli studiosi tedeschi lo videro originariamente fu tagliata la collina che lo portava e sono spuntate delle lastre di pietra che probabilmente erano la base di tale sedile. La cosa non può essere dilucidata se non dopo scavi sul posto.
- 7) Altra base di trono troppo incompleta e recentemente guasta per poter essere identificata.

⁽¹⁾ La sua posizione originaria è segnata 1 nella tav. II.

8) Base a triplo scalino di un pilastro ottagonale a facce curve, di misura identica a quello raffigurato in *Deutsche Aksum-Expedition*, vol. II, testo, p. 103, fig. 228. Nel nostro esemplare vi è anche un tamburro del pilastro, alto 30 cm. Una base identica si trova sulla scalinata superiore alla facciata della chiesa di S. Maria di Syon.

9) Pilastro quadrato con apofisi semicircolari al mezzo di ogni lato, a quattro scalini, di egual tipo, ma di diverse misure, di quello figurato in *Deutsche Aksum-Expedition*, vol. II, testo, p. 104, fig. 234.

10) Pilastro ottagono, con base e capitello a cinque ripiani. Le misure della base e della sezione del pilastro e il loro tipo corrisponde a quello figurato in *Deutsche Aksum-Expedition*, vol. II, testo, fig. 227, proveniente dalla così detta «tomba di Kālēb».

11) Pilastrino ottagono di cui la tavola superiore fu incavata con una cavità ovoide.

12) Base e parte inferiore di un pilastro quadrato a spigoli smussati.

13-14) Due tamburi di colonna, rispettivamente del diametro di 50 e 49 cm., e dell'altezza di 40 e 35 cm., forse raccordati con base ottagona. Assai guasti.

15) Grande vasca circolare in pietra del diametro esterno di 68 cm. e interno di 52 cm., con due sporgenze a mo' di manici.

16) Vaso in terracotta alto 53 cm. (Tav. III, fig. 1).

17) Grande catino in terra rossa, mancante della parte centrale del fondo; sul bordo decorazione ad incavi. (Tav. III, fig. 2).

18) Coppa a un manico in terra rossa. (Tav. III, fig. 3).

19) Vaso a largo collo, in terra rossa, con un manico. Simmetricamente a questo è sulla pancia del vaso un rialzo rettangolare, decorato con striature. (Tav. III, fig. 3).

20) Vaso a larghissimo collo, in terra rossa, con due manici (uno rotto). Sulla pancia una decorazione graffita. (Tav. III, fig. 3).

21) Vaso a collo conico, con un manico; simmetricamente a questo si trova sulla pancia del vaso un rialzo semicircolare, decorato con striature. Terra rossa. (Tav. III, fig. 4).

22) Marmitta a largo collo, con due manici piatti. Da un lato un foro circolare. Terra rossa. (Tav. III, fig. 4).

23) Marmitta a largo collo, con due manici curvi. Sulla pancia, da ogni lato, una decorazione in rilievo. (Tav. III, fig. 5).

24) Marmitta a largo collo, con due manici piatti e pieni. Terra rossa. (Tav. III, fig. 5).

25) Oggetto di significato ed uso ignoto, formato da tre montanti verticali che portano un piano decorato da striature, il tutto montato su un piatto rotondo, del quale non rimane se non una parte. Terra rossa. (Tav. III, fig. 6).

APPENDICE II.

La stele egiziana di Aksum.

La sola iscrizione egiziana trovata fin'ora ad Aksum è la piccola stele di Horus sui coccodrilli (del tipo detto anche «Cippi di Horus») di cui un disegno si trova nell'opera del Bruce, I^a ediz., 1790, vol. I, pp. 417 e 419: II^a ediz., 1805, vol. III, tavv. 10 e 11. Le migliori indicazioni su monumenti simili sono date da A. MORET, *Horus sauveur*, in *Revue de l'histoire des religions*, LXXII, 1915, p. 213-287 e CH. BOREUX, *Catalogue-Guide (Musée du Louvre. Antiquités égyptiennes)*, vol. II, Paris 1932, pp. 520-521 e 522-524, tavv. XLIII e LXX. La data di questi monumenti non è facilmente determinabile; il solo esattamente datato è quello conosciuto col nome di «Stele Metternich» dell'epoca di Nectanebo I (XXX dinastia, 378-360 a. C.): su di essa si veda W. GOLENISCHEFF, *Die Metternichstele in der Originalgrösse zum ersten Mal herausgegeben*, Leipzig 1877. Dal loro stile si può dire solo che gli altri sono o di questa epoca o posteriori. Secondo il Daressy, le due stele del Cairo n^o. 9403 e 9413 bis sarebbero della XIX dinastia: ma ciò è lontano dall'essere sicuro. Si veda G. DARESSY, *Textes et dessins magiques (Catalogue du Musée du Caire)*, Le Caire 1903, e *Statue de Zedher le Sauveur*, in *Annales du Service des Antiquités de l'Égypte*, XVIII, 1919, p. 113-158 e XIX, 1920, p. 66-68.

Il testo della stele di Aksum, per quanto si può riconoscere dalla mediocre riproduzione del Bruce, è quello che il Daressy chiama testo A, corrispondente alle linee 101-125 della stele Metternich, e che è il più frequentemente riprodotto su questi monumenti. Il testo di Aksum si avvicina molto alle due iscrizioni del museo del Cairo n^o. 9404 e 9409.

Una stele analoga fu trovata a Meroe: vedi GARSTANG-SAYCE-GRIFFITH, *Meroë*, Oxford 1911, tav. XI.

Questi monumenti profilattici proteggevano le persone morsicate dai serpenti e dagli scorpioni dagli effetti del veleno: si recitavano le formole e si beveva l'acqua che si era fatta scorrere sulla pietra, che in tal modo acquistava virtù miracolose.

[Debbo molti elementi di questa nota alla cortesia del Sig. Ch. KUENTZ].

APPENDICE III.

La data della descrizione topografica del «Liber Axumae».

Non abbiamo assolutamente dati precisi per stabilire la data nella quale fu redatta la descrizione topografica di Aksum, che fu edita nel *Liber Axumae*. Di nessuna utilità è l'epoca dei manoscritti che ce l'hanno tramandata: non sappiamo la data del manoscritto visto dal Littmann nella chiesa di Aksum; i manoscritti della raccolta d'Abbadie n° 97, 225 (catalogo CONTI ROSSINI, n° 203, 204) sono copie recentissime del XIX secolo; il codice Bodleiano XXVI è del XVIII secolo.

Certamente il testo è anteriore alla prima metà del XVI secolo, in quanto ci descrive la chiesa di Santa Maria di Syon come era innanzi la distruzione del Grāñ. Possiamo pensare che la descrizione non sia stata scritta immediatamente prima della distruzione, quindi, grossolanamente, l'anno 1500 può considerarsi il limite inferiore della redazione.

Ben più incerto si presenta il limite superiore. Un criterio molto grossolano sta nel considerare che il testo è unito generalmente al *Kebra Nagast* e che forse fa parte di tutta quella produzione letteraria della prima metà del XIV secolo in onore della dinastia Salomonide che rimezza in onore Aksum. Ma l'indizio è vago e di poco fondamento.

Se «la tomba della madre di Abbā Sāmu'ēl», ivi citata, può essere identificata con quella della madre di Sāmu'ēl di Gadāma Wali, il testo non può essere anteriore ai primi decenni del XV secolo, in quanto tal santo viveva sotto re Dāwit I (1382-1411).

Le donazioni reali e gli atti feudali⁽¹⁾, se possono servire all'analisi delle prestazioni dovute alla chiesa, non sono di alcun aiuto per lo studio dei due primi paragrafi di contenuto puramente topografico.

Ho l'impressione (e insisto sul termine impressione) che il testo sia stato redatto nel XV secolo, probabilmente in occasione di un riconoscimento dei diritti e dei possessi della chiesa di Aksum: l'epoca di Zar'a Ya'qob (1434-1468) e delle sue riforme ecclesiastiche, mi sembra quella che in tale caso più converrebbe. È forse anche in questo periodo che si procede alla redazione delle regole dell'incoronazione edite dal Dillmann e tradotte dal Littmann.

⁽¹⁾ Si veda su queste C. CONTI ROSSINI, *Donazioni regali alla chiesa di Aksum*, in *L'Oriente*, II, n. 1-2, 1895, e *Il Gadla Filpos ed il Gadda Yohannes di Dabrat Bizan*, in *Mem. Acc. Lincei*, ser. V, vol. VIII, 1901.

INDICI

I. — Indice topografico di Aksum⁽¹⁾.

- Abbā Liqānos (chiesa di —). 5, 6, 15.
- Ab[ba] Mentellin. 6.
- Abbā Pantalēwon (chiesa di —). 5.
- Adde Chelite. 5.
- 'Addi Guātiya. 5, 36.
- » Čāñandūq. 2, 11, 41, 43.
- 'Ahorò. 4, 13, 15.
- Akuarò. 13.
- Amba Gollo. 1.
- Amne Mentale. 6.
- Arba'et Ensesā. 3, 17, 26.
- 'Aṣabò. 12.
- 'Aṣebā. 12.
- Asfā. 12.
- Bafata Bāryā. 19.
- Bagifò. 4, 13.
- Bagifò. 13.
- Bagifò. 4, 13.
- Berōta Eben. 30, 31.
- Bet Mendelen. 6.
- Bēta Abbā Amoni. 37.
- » Danāgel. 26.
- » Gabrīēl. 24.
- » Giyorgis (chiesa). 24.
- » (monte). 1, 2, 3, 6, 7, 8, 11, 12, 13, 41, 43.
- » Magdalāwit. 24.
- » Māḥbar. 24.
- » Maqdas. 26.
- » Māryām Magdalāwit. 24.
- » Mikā'ēl. 18.
- » Yohannes. 24, 25.
- Biet Bandālion. 6.
- Čānquā Māndar. 14.
- Chiesa delle donne, *vedi* Arba'et Ensesā.
- Daba Mentele. 6.
- Dābra Quanāsel. 6.
- Dabtarā. 3, 4, 8, 24, 26, 42.
- Da'rō 'Elā. 3, 4, 5, 26.
- Desghina. 19.
- Edda Eggiēna. 2, 18.
- Eddā Guāl Mandāy. 24.
- » Tarāy. 26, 34.
- Endā Abbā Amoni. 37.
- » Gāber. 19.
- » Iyasus. 3, 26, 36, 38.
- » Mīkā'ēl. 5, 14, 40.
- » Sem'on. 5, 11, 14, 40.
- Farhabā. 5, 13, 15.
- Gabaz Tā'kā. 40, 42.
- Gabra Masqal (tomba di —). 5, 7, 9, 12, 29, 34, 36, 37.
- Gazaš Mošān. 2, 4, 14, 19.
- Gezā 'Agmāy. 3, 32.
- Gheza Adouniai. 3.
- Gobedrā. 1.
- Gudūf Māryām. 3.
- Habbe Şallim. 1.
- Hankasti. 1.
- Haşabō. 1.
- Ityopis (tomba di —). 12.
- Kabanat. 1.
- Kālēb (tomba di —). 5, 7, 12, 29, 34, 36, 37.
- Kudiki. 13.
- Kuduku. 5, 13.
- Kuediki. 13.

⁽¹⁾ I nomi riportati da antichi viaggiatori sono riprodotti secondo la grafia dei singoli autori. Si trascurano i nomi Aksum e Santa Maria di Syon, che appaiono quasi ad ogni pagina.

Kuedkui. 13.
 Mai Barea. 2.
 » Koho. 2.
 Māy 'Abagāt. 1.
 » Ḫeġġā. 2, 3, 4, 7, 8, 9, 12, 13, 14, 19.
 » Kērwāh. 9.
 » Kirāḥ. 9.
 » Malāḥsō. 2, 3, 5, 7, 32, 36.
 » Maṭarē. 2, 4, 7.
 » Qernī. 36.
 » Qohō. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 14, 17, 18, 19.
 » Šum. 2, 3, 9, 11, 14, 17, 34.
 Māya Samā'et. 11, 14, 40.
 » Šum. 9.
 Makayada Egzi'. 2, 18.
 Małākē Aksum. 4, 13, 14, 37, 40.
 Malakyā Aksum. 43.
 Managašā. 3.
 Manbara Dāwit. 26.
 Mantillis. 6.
 Māryām 'Ammāq. 17.
 Mazbeur. 12.
 Mazeber. 7, 12, 41.
 Mazmur. 12.
 Mebtāka Fatl. 16.
 Medfa' Walatu. 2.
 Medsaoalatou. 2.
 Mē'lān Debbās. 3.
 Mē'rāf. 16, 17.
 Meftāya Ḥaṣ. 25.
 Megfā' Ḥanṣi. 5.
 Melüşāb Dağāzmač Walda Gabrēl. 2, 4, 18.
 Meidanita Negestāt. 31.
 Mekyāda Egzi'. 18.
 Memheşana Nagast. 31.
 Menelik (tomba di —). 5, 43.

Mentelen. 6.
 Mika'ēl 'Ofay. 14, 40, 42.
 Nāhsō. 3, 34, 37.
 Nefās. 4, 13.
 » Mauča. 3, 34.
 Quattro Animali (chiesa dei —), *vedi* Arabā'et
Ensesā.
 Sado. 16, 17.
 Safaha. 5.
 Safeḥō. 1.
 San Michele (chiesa di —). 18, 19.
 Santa Helena (chiesa di —). 27.
 Santa Maria (chiesa di —). 17.
 Santa Maria Maddalena (chiesa di —). 3, 24, 25.
 Se'ela Anbasā. 26.
 Sellata Mousié. 27.
 Sellaté Moussé. 27.
 Sem'on. 11, 14, 40, 42.
 Sodo. 16.
 Se'uqdur. 43.
 Šado. 16.
 Tā'ahā Maryām. 5, 13, 14, 40.
 Tā'ka Māryām. 5, 14.
 Tabtai Ghezà. 5.
 Takha Haimanot. 5, 36.
 Takla Häymānot (quartiere di —). 5, 26.
 » (chiesa di —). 26, 36.
 Tesoro di Giovanni. 25.
 Walda Akuarō. 14, 40.
 » Kuedkui. 14, 40.
 » Mabbī. 17.
 » Nafās. 17, 18.
 Zalā. 1, 43.
 Zohodō. 1.
 Yarēd (pilastri di —). 4, 26.
 Yodit. 5, 43.

II. — Indice degli autori e delle opere riprodotte nei documenti.

- Acta Margorēwos.* VI.
 Almeida(d) M. XXIV, XXIX, XXXVII, XXXVIII.
 Alvarez Fr. XIV.
Annales Ioannis I, Iyāsu II, Bakāffā. XLVII.
Annales regum Iyāsu II et Iyo'as. XIIX.
 Annaratone C. LXXX.
 Arab Faqih. XXI.
 Azevedo (de) A. XXXI.
 Baratti G. XLVI.
 Barneto G. XXVIII, XL.
 Barradas E. XXXVI.
 Barros (de) J. XXIII.
 Basset R. XXI.
 Beccari C. XXIV, XXV, XXVIII, XXXI, XXXIII-
XXXVII, XL.
 Béguinot Fr. XVIII.
 Bent J. Th. LXXIII.
 Bruce J. L.
 Carbone A. XCI.
 Castanhoso (de) M. XXII.
 Combes E. LVI.
 Conti Rossini C. VI, IX-XI, XXVI, XXVII, XLIV.
 Coppet (de) M. LXXXII.
 Cosmas Indicopleustes. VI.
Cronaca abbreviata. XVII, XIX.
Deutsche Aksum-Expedition. LXXVI, LXXVII.
 Dimothéos LXIX.
 Faïtlovitch J. LXXXIX.
 Ferret. LXI, LXII.
 Forbes R. LXXXIV.
 Galinier. LXI, LXII.
 Gobat S. LIV.
 Guerreiro F. XXX, XXXII.
 Guidi I. XVII, XLVII, XLIX.
 Heuglin (von) Th. LXIV, LXVI.
Historia regis Sarsa Dengel. XXVI.
Incoronazione (regole dell' —). XII.
Iter de Venetiis ad Indianam, VII.
 Jorga N. VII.
 Kammerer A. LXXXV, LXXXVI.
 Katte (von) A. LVII.
 Krenker D. LXXXVII-LXXXIX.
 Lefebvre Th. LX.
Leggenda tigray. XI.
 Lejean G. LXVII.
Liber Axumae. IX, XXVII, XLIV.
Liste dei Re di Aksum. X.
 Littmann E. I, II, XII.
 Lobo J. XLII.
 Mannoni L. XVI.
 Marcellino da Civezza. XV.
 Maydon H. C. LXXXIII.
 Mendes A. XXV, XXXIX, XLI, XLII, XLII a,
XLIII.
 Miedema R. LXXXI.
 Paez P. XXXIII, XXXV.
 Pearce N. LIII.
 Perruchon J. XIII.
 Plowden W. Ch. LXIII.
 Poncelet C. J. XLVIII.
 Raffaele francescano. XV.
 Raffray A. LXX, LXXI.
 Ramusio G. B. XIV.
 Rein C. K. LXXVIII.
 Rohlf G. XX, LXVIII, LXXII.
 Rosen F. LXXV.
 Ruggieri R. LXXXVII.
 Rüppell E. LV.
 Salt H. IV, V, VIII, XVIII, XLV, LI, LII.
 Sapeto G. LVIII, LIX.
 Schubert H. LXIV.
 Steudner H. LXIV, LXV.
 Tamisier M. LVI.
 Tellez B. XLI, XLIII.
 Tomaso domenicano. XVI.
 Wyld A. B. LXXIV.

III. — Indice generale.

PAG.

INTRODUZIONE	1
------------------------	---

Topografia storica di Aksum.

I. Descrizione generale dello stato odierno di Aksum	1
II. La costituzione del suolo e i corsi d'acqua	7
III. L'estensione della città	12
IV. La necropoli meridionale	16
V. La chiesa di Santa Maria di Syon e il suo recinto	21
VI. La necropoli settentrionale	32
VII. La zona dei palazzi	40
VIII. La necropoli occidentale	43

Documenti.

I. — LXXXIX.	47
----------------------	----

Appendici.

I. Lista dei monumenti ritrovati o rimossi durante i lavori stradali eseguiti in Aksum nel 1936	131
II. La stella egiziana di Aksum	133
III. La data della descrizione topografica del «Liber Axumae»	134

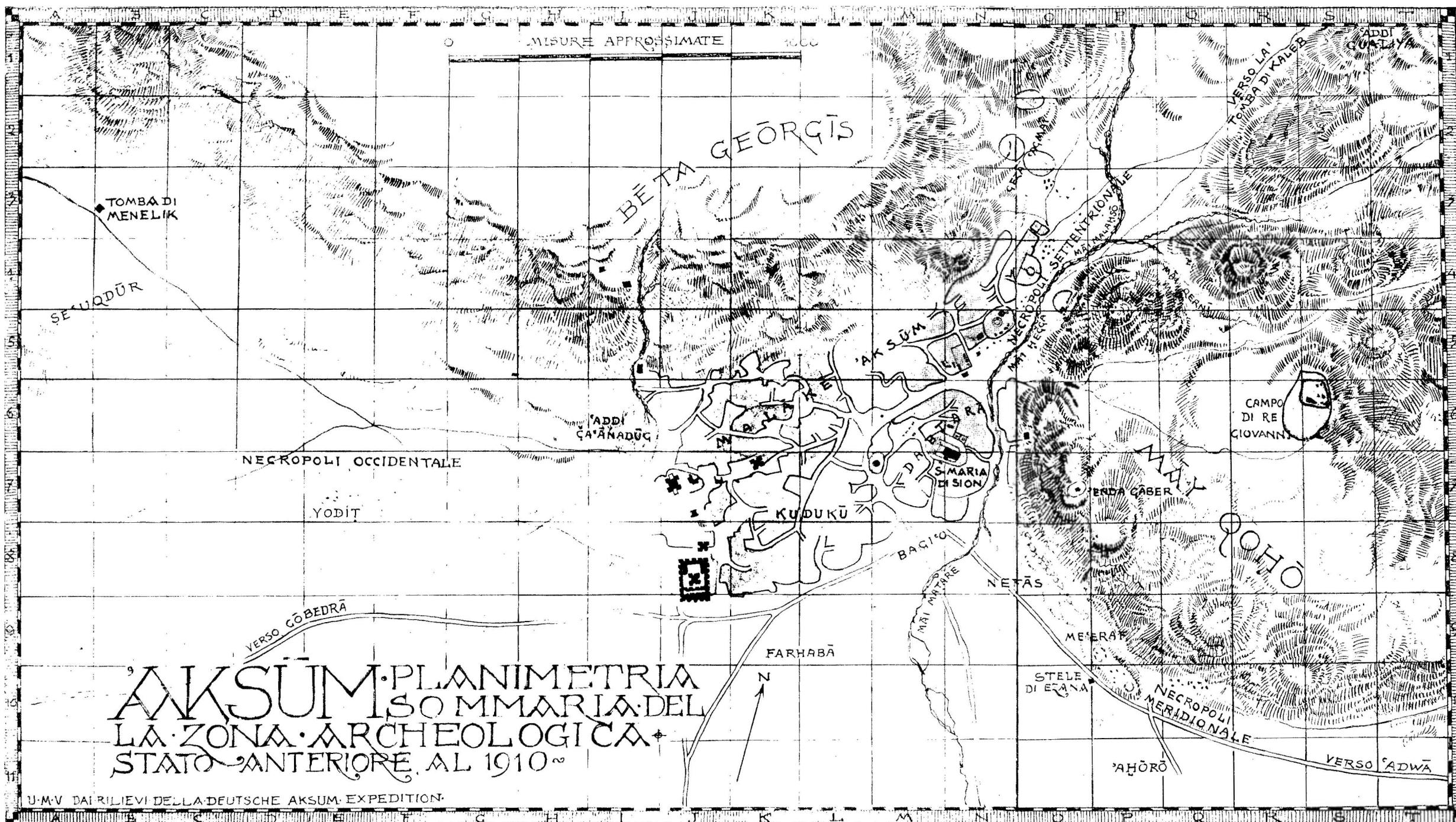
Indici.

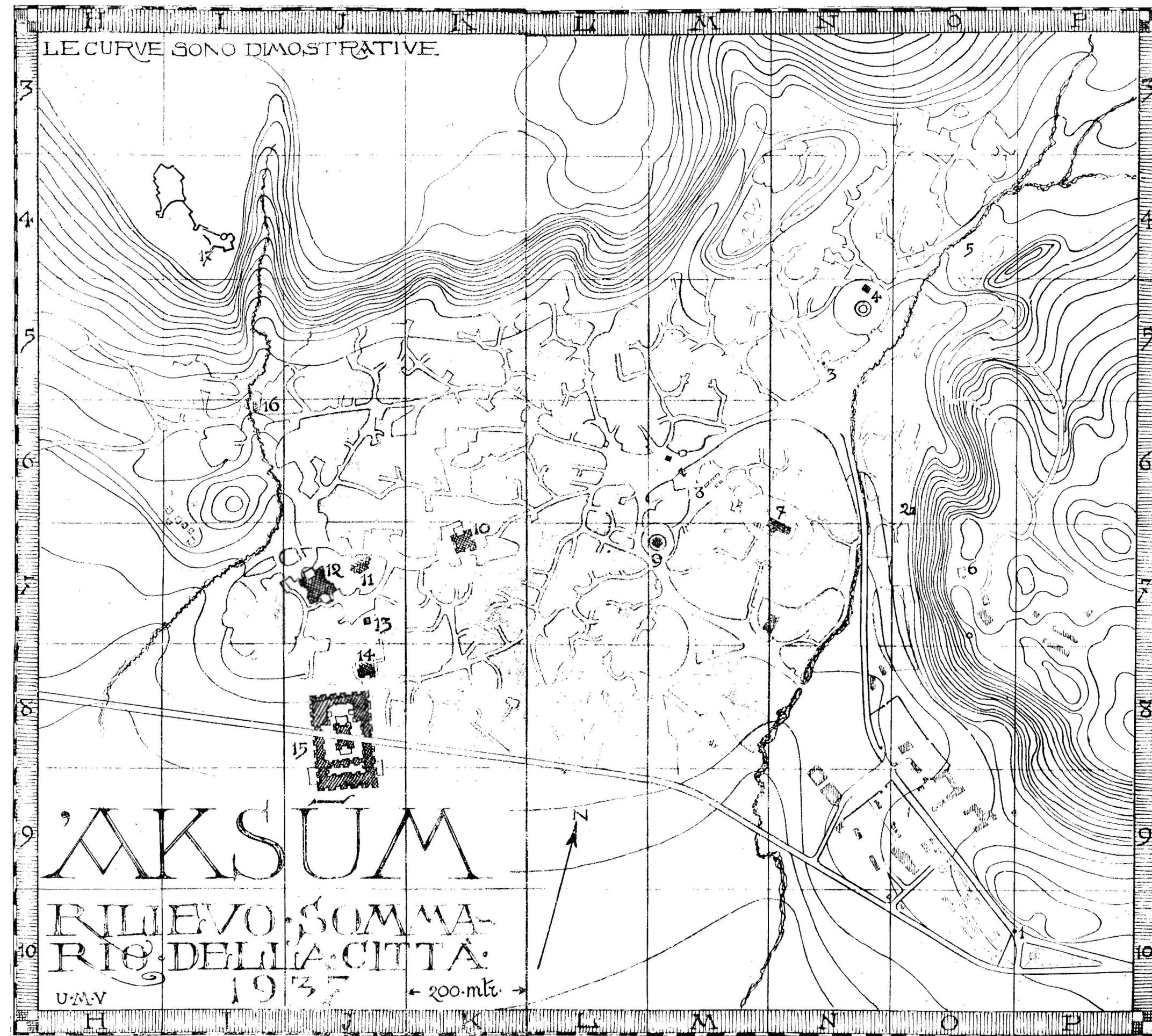
I. Indice topografico di Aksum	135
II. Indice degli autori e delle opere riprodotte nei documenti	137
III. Indice generale	138

Tavole.

I. Aksum. Planimetria sommaria della zona archeologica. Stato anteriore al 1910.	
II. Aksum. Rilievo sommario della città. 1937.	
III. Ceramiche. Fig. 1-6.	

TAV. I.





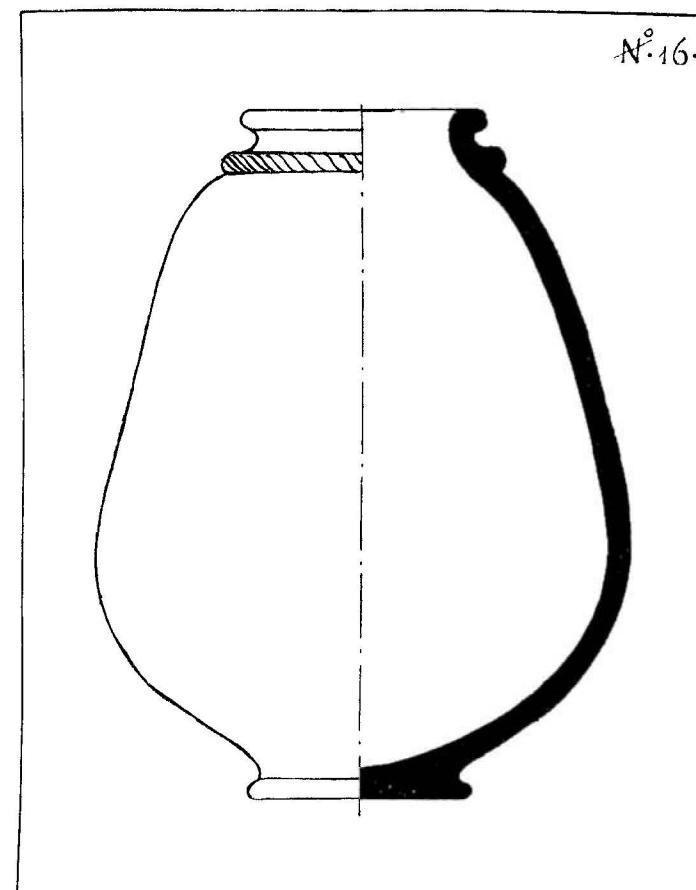


Fig. 1. — Ceramica ($\frac{1}{6}$ del vero).

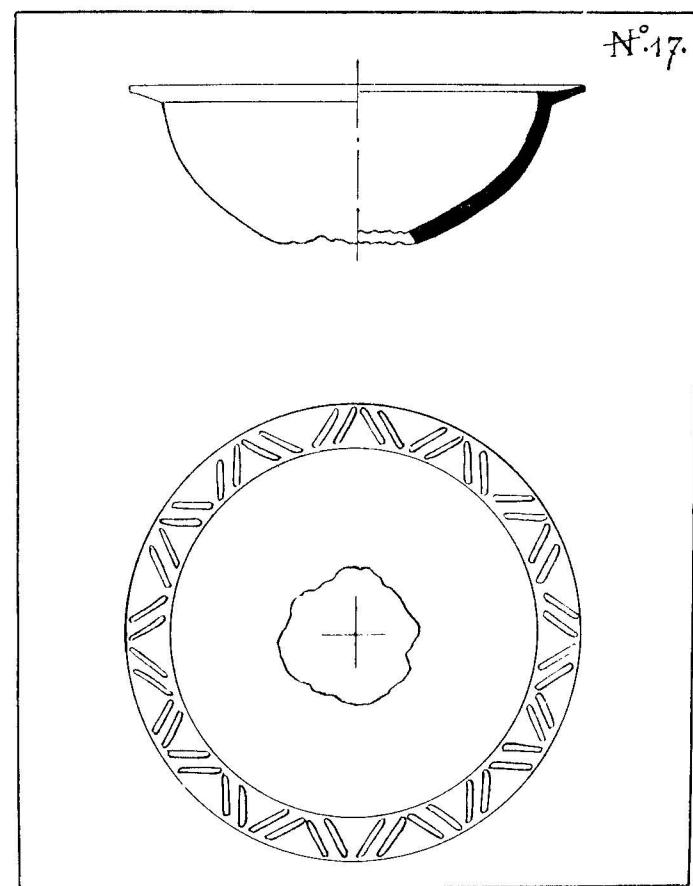


Fig. 2. — Ceramica ($\frac{1}{6}$ del vero).

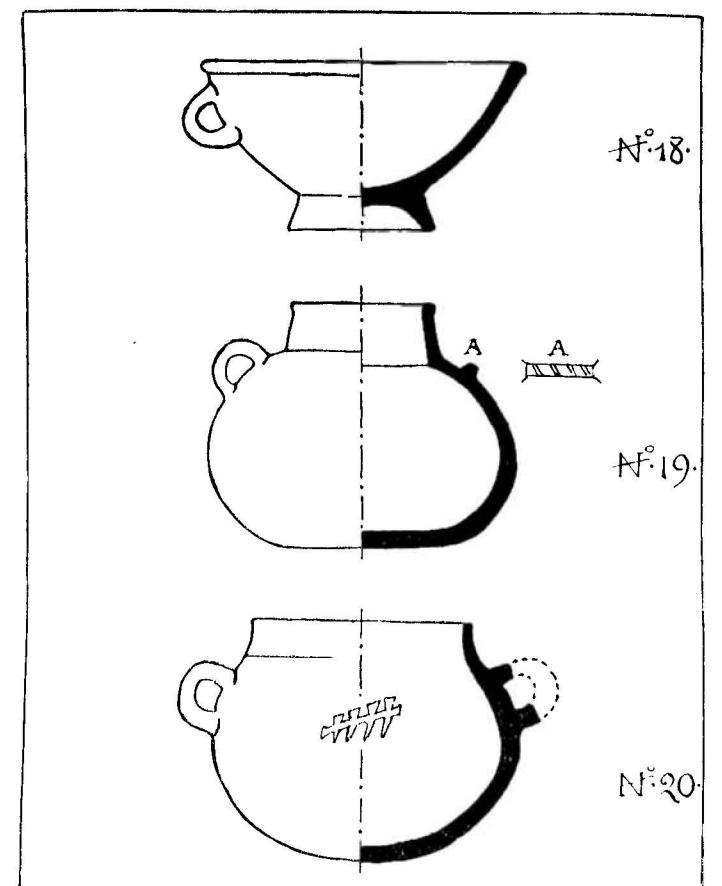


Fig. 3. — Ceramiche ($\frac{1}{4}$ del vero).

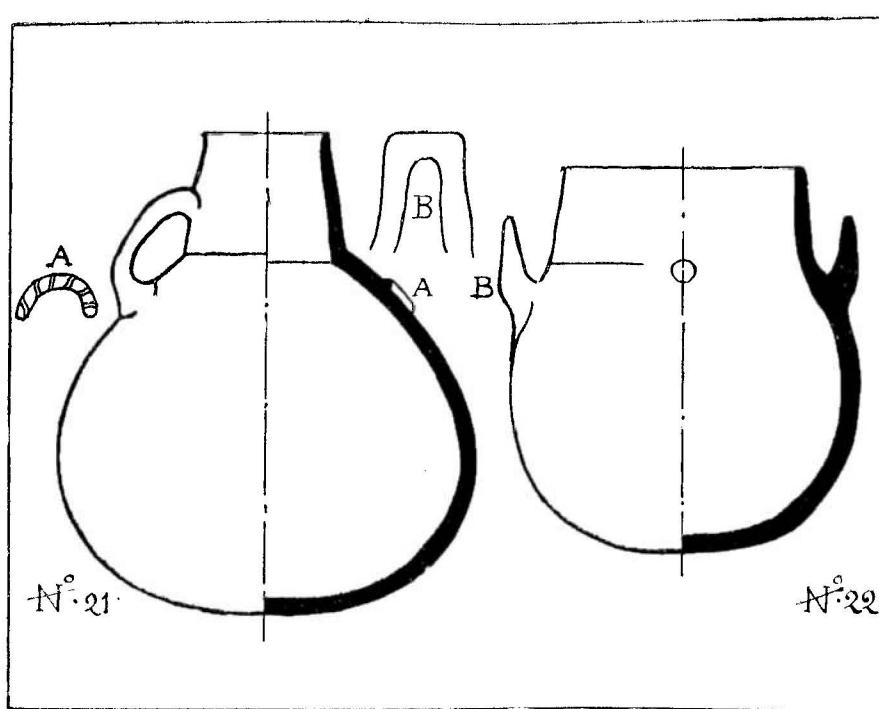


Fig. 4. — Ceramiche ($\frac{1}{4}$ del vero).

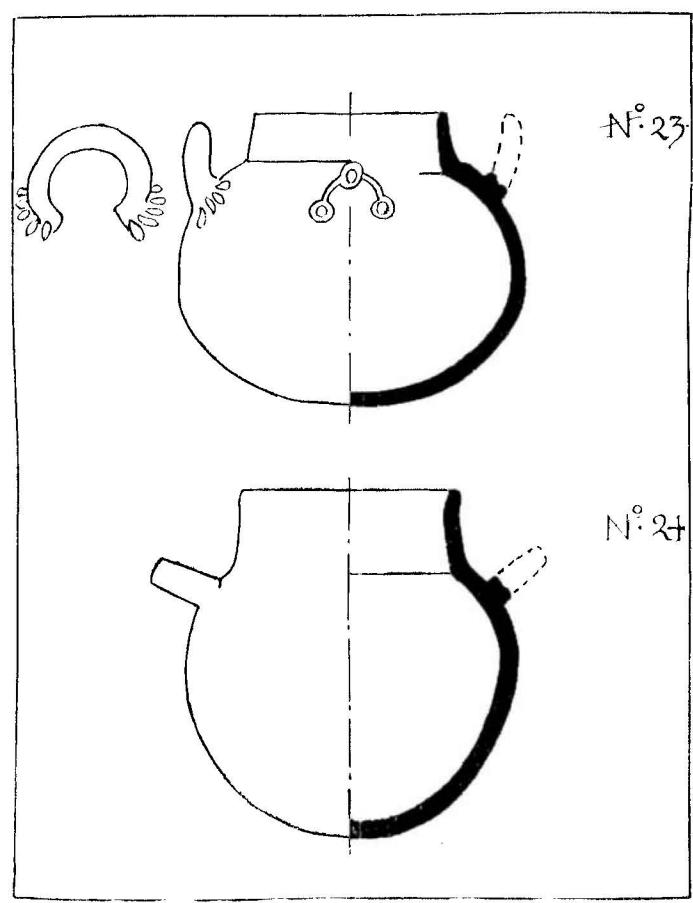


Fig. 5. — Ceramiche ($\frac{1}{4}$ del vero).

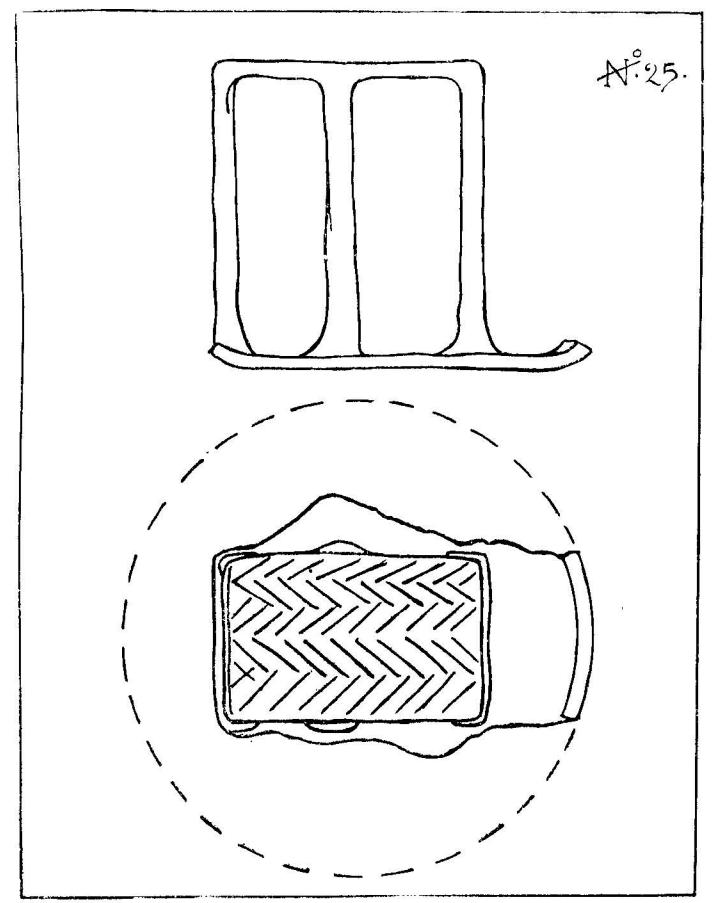


Fig. 6. — Ceramica ($\frac{1}{4}$ del vero).

ANALECTA ORIENTALIA

COMMENTATIONES SCIENTIFICAE DE REBUS ORIENTIS ANTIQUI

EDITAE CURA PONTIFICII INSTITUTI BIBLICI

(In-4°)

1. N. SCHNEIDER, *Die Drehem- und Djohā-Urkunden der Strassburger Universitäts- und Landesbibliothek*, in Autographie und mit systematischen Wörterverzeichnissen. 92 S., 112 Taf. (1931). L. it. 80 —
2. A. DEIMEL, *Sumerische Tempelwirtschaft zur Zeit Urukaginas und seiner Vorgänger*. Abschluss der Einzelstudien und Zusammenfassung der Hauptresultate. 112 S. (1931) , 60 —
3. J. MARKWART, *A Catalogue of the Provincial Capitals of Ērānshahr* (Pahlavi Text, Version and Commentary) edited by G. Messina. 120 pp. (1931). , 50 —
4. MAURUS WITZEL, *Texte zum Studium sumerischer Tempel und Kultstätten*. 98 S. (1932) , 50 —
5. ÉMILE SUYS, *Etude sur le Conte du sellah plaideur*, récit égyptien du Moyen-Empire. xxviii-218-32* pp. (1933) , 95 —
6. *Keilschriftliche Miscellanea*. 72 S., 8 Taf. (1933) , 45 —
7. N. SCHNEIDER, *Die Drehem- und Djohā-Texte im Kloster Montserrat (Barcelona)*, in Autographie und mit systematischen Wörterverzeichnissen. 88 S., 110 Taf. (1932) , 80 —
8. A. POHL, *Neubabylonische Rechtsurkunden aus den Berliner Staatlichen Museen*. I. Teil. 40 S., 85 Taf. (1933) , 60 —
9. A. POHL, *Neubabylonische Rechtsurkunden aus den Berliner Staatlichen Museen*. II. Teil. 34 S., 59 Taf. (1934) , 50 —
10. MAURUS WITZEL, *Tammuz-Liturgien und Verwandtes*. xxi-472 S. (1935) , 290 —
11. ÉMILE SUYS, *La Sagesse d'Ani*. Texte, traduction et commentaire. xxii-128 pp. (1935). , 35 —
12. *Miscellanea Orientalia dedicata ANTONIO DEIMEL annos lxx complenti*. 350 pp. (1935) , 280 —
13. N. SCHNEIDER, *Die Zeitbestimmungen der Wirtschaftsurkunden von Ur III*. 120 S. (1936) , 65 —
14. F.R. ROSENTHAL, G. VON GRÜNEBAUM, W. J. FISCHER, *Studia arabica I*. viii-82 S. (1937) , 70 —
15. MAURUS WITZEL, *Auswahl sumerischer Dichtungen I*. viii-117 S. (1938) , 96 —
16. U. MONNERET DE VILLARD, *Aksum. Ricerche di topografia generale*. x-138 pp., 3 tav. (1938).

Subskribenten der ganzen Serie erhalten 10% Ermässigung.

IM DRUCK:

17. *Miscellanea Aegyptiaca I*.
18. E. DOUGLAS VAN BUREN, *The Fauna of Ancient Mesopotamia as Represented in Art*.

Zu beziehen durch: PONTIFICO ISTITUTO BIBLICO (Amministrazione Pubblicazioni)
Roma 2/4. Piazza Pilotta 35.